89174

C3

NAVIGAZIONI
DI COOK
PEL GRANDE OCEANO E INTORNO AL GLOBO

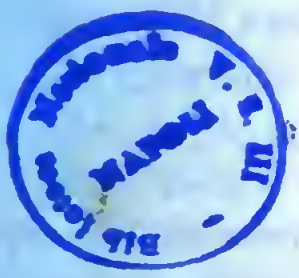
PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

PIU' INTERESSANTI

eseguiti dopo quel celebre Navigatore nelle varie parti del Mondo.

TOMO III



MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816

Google

Digitized by Google

PRIMO VIAGGIO
DI COOK.

CAPITOLO PRIMO.

Partenza da Plymouth — Animali scoperti nel viaggio fino a Madera — Perdita fatta del vicenostromo — Accoglienze ricevute a Funchal — Singolarità osservate in un convento di francescani — Commercio, produzioni, coltivazione dell' isola di Madera — Osservazioni sul picco di Teneriffa — Pesci volanti, mollusche, conchiglie singolari ritrovate nell' acque dell' isole del Capo Verde — Fosforescenza del Mare — Arrivo alle coste del Brasile — diffidenza, ed ignoranza di quel vicerè — Dispiaceri, che ne furono conseguenza — Partenza da Rio Janeiro — Descrizione di quella città e de' contorni — Governo, costumi, commercio dello stabilimento.

RICEVETTI la mia commissione nel giorno de' 25 maggio 1768, e montai sull' *Endea-*

vour che trovavasi allora nel bacino di Deptford; questo vascello non fu pronto a mettere alla vela, che due mesi dopo. Scesi il fiume ai 30 luglio; e ai 13 agosto gettai l'ancora nella rada di Plymouth: noi ne partimmo secondati da un vento favorevole (1). Pochi giorni dopo si fece vedere uno stuolo di quegli uccelli, che i naviganti Inglesi risguardano come forieri di tempesta, da essi chiamati *golline delle Madre Carey*, e che in Francia hanno nome di *franguelli grandissimi*, *spezzatori di ossa*: ossia i *quebranta huessos* del *Buffon*. Effettivamente all'indimani un vento fortissimo ci costrinse a navigare sotto basse vele, e ci fu cagione della perdita di una picciola barca e dell'annegamento di tre o quattro dozzine de' nostri polli, il che ci fu ancor più penoso.

---

(1) *Una circostanza felice che tanto aggiunge all' interesse inspirato da questi viaggi è quella che diede per compagni all' illustre navigatore il naturalista sig.* Banks *poscia presidente della Società Reale di Londra, e l' illustre allievo di* Linneo Solander. *I mutui affettuosi riguardi, che sempre esistettero fra il primo, e i secondi rende immortale, e congiunta la fama di tutti e tre i personaggi.*

Ai 2 di settembre noi scoprimmo terra fra i Capi Finisterre e Ortegal sulle coste della Galizia: ne' seguenti giorni osservammo alcuni animali marini di singolari qualità; tali erano una specie di *oniseo* attacato ad una *medusa*, ed un animale di forma angolare, attraversato da un foro, che terminava nelle sue estremità con due macchie nere, il qual foro a nostro avviso facea le funzioni di stomaco: quattro di questi animali si tenevano uniti all' atto in cui furono presi, e sembravano non ne formare che un solo; ma appena vennero gettati in una tazza d' acqua, si separarono, e vi nuotarano con vivacità. Si chiamarono *Dagise* pel colore loro pari a quello della pietra preziosa di questo nome. Nell' attaccarsi insieme tramandarono luci di bellissimi colori. Ne fu presa un' altra specie, che rassomigliava all' opalo, ed ottenne nome di *carcinium opalinum*; uno di essi visse per diverse ore in una tazza ricolma d' acqua marina, e vi nuotò colla più grande agilità, spiegando ad ogni suo movimento colori i più variati e vivaci. Si presero pure diversi uccelli non descritti da *Linneo* che erano venuti a porsi fra gli attrezzi del nostro vascello. L' uno di

essi fu così affaticato dalla caccia datagli che morì fra le mani del sig. *Banks*. I nostri naturalisti imposero ad essi il nome di *motacilla velificans*, sembrando loro che ben convenisse il titolo di veleggiatori ad animali, che osavano entrare in un vascello destinato a fare il giro del mondo.

Ai 12 noi scorgemmo le isole di Porto-Santo e di Madera; e gettammo l'ancora al successivo giorno nella rada di Funchal, ove perdemmo il vicenostromo spinto in mare dalla gomena, e trasportato con l'ancora nell'atto in cui la ritraeva per portarla più a mezzogiorno. Per quanto prontamente questa venisse nuovamente ritirata dai suoi compagni, troppo tardi fu per lui: il suo corpo ricomparve sull'acque imbarazzato fra le corde e privo di vita.

L'isola di Madera veduta dalla parte di mare offre la più leggiadra delle prospettive. I fianchi delle colline fin dove l'occhio arriva compajono ricoperti di vigne; ed è soltanto ne' luoghi da queste ombreggiati e sulle rive dei piccioli ruscelli che si scorge verdura. Il sig. *Cheap* console inglese ci accolse a Funchal città principale dell'isola coll'ami-

cizia di un fratello, e colla generosità di un principe: ci procurò alloggiamenti e tutte le possibili comodità. I nostri naturalisti ottennero col suo mezzo il permesso di ricercare a loro grado le curiosità della natura. La pesca, la raccolta delle conchiglie, e le corse nelle differenti parti dell' isola vennero agevolate dagli uomini e dai cavalli che da lui ci furono forniti. Ma troppo breve fu il nostro soggiorno, nè la stagione era propizia al ritrovamento d' insetti, o di piante. Il dottor *Heberden* ce ne somministrò alcune in fiore, e con esse le sue osservazioni botaniche, ed una descrizione di tutti gli alberi di quel suolo. Si ricercarono delle nozioni sul legno d' ebenisteno, chiamato dai mercanti e dagli artisti di Londra *Mahagani* di Madera, e si riseppe che niun legno di questo nome veniva esportato dall' isola. Il solo albero, che avrebbe potuto confondersi con esso era il vigniatico, o *laurus indicus* del *Linneo*; se questo non avesse avuto il colore meno carico del primo.

È credibile, che anticamente Madera sia stata spinta alla superficie del mare dall' eruzione di un vulcano. La sabbia di fatto, che

ne ricopre il terreno non è che una cenere e le pietre rassomigliano a resti d'incendio. Esclusivo oggetto del suo commercio è il vino di cui ne produce ogn' anno quindici mila pipe. La malvasia vi occupa il primo rango, ma scarso ne è il ricolto, e non entra punto nel commercio ordinario dell' isola. Si pretende che le vigne di Madera sieno state ivi trapiantate dalla Candia, o dalla Morea. Semplicissimo ivi è il modo di fare il vino. Si gettano le uve in vasi di legno quadrati, più, o meno capaci secondo l' estensione de' vigneti: i famigli entrano nudi nel tino e le pigiano coi piedi, e coi gomiti; di là la materia viene portata al torcolo. È da poco in qua solamente che gli abitanti hanno adottato il metodo d' innestare il ceppo della vite, onde purificar nella specie tutto il prodotto di un vigneto; e molti tuttavia ricusano di farlo, benchè convinti che per tale omissione le vendemmie risultano viziate, e perdono nella qualità del prodotto più che non acquistano nella maggior quantità dell' uve selvagge nate dai piantoni conservati. Nel tempo stesso poi sono esatti ad innestare le altre piante fruttifere, inclusivamente al castagno che acquista dall' innesto

una più sollecita fruttificazione. Non si usa ivi di condur carreggiando veruna cosa; privazione meno dovuta allo spirito poco inventore degli abitanti che alla loro incuria di rendere praticabili le strade. In generale i trasporti sono eseguiti sulle schiene de' cavalli, o dei muli; gli otri di vino soltanto vengono portati dagli uomini alla città. L' unica grossolana imitazione di carro che siasi veduta presso questi isolani è un legno scavato nel mezzo all' estremità del quale sta un timone attaccato da una banda di cuojo bianco; ma ciò tanto somiglia ai nostri carri, quanto una canoa di selvaggi allo schifo di un vascello. E questo istesso informe mezzo di trasporto fu introdotto dagl' Inglesi, che non aveano migliore compenso per far movere le loro grandi botti.

Ricco è questo suolo, e sono diversi a tal segno i climi della pianura e delle montagne, che la coltivazione può farvi rispettivamente prosperare tutti i prodotti dell' Europa, e delle due Indie. Le montagne vi producono abbondantemente e quasi senza coltura noci, castagni, e meli. Colla stessa facilità e dovizia nei giardini della città fioriscono, e danno frutti il fico d' Adamo, il

pero d'India, l'albero del pane, l'ananas, il mangustano. Il frumento vi nasce bello, grosso, eccellente, e l'isola ne darebbe una copia maggiore, se gli abitanti non preferissero la provvista del grano straniero alla fatica di coltivarlo nel proprio suolo. Vi sono pure de' castrati, porci, bovi di ottime qualità. Il bue di Madera è più picciolo dell'inglese, e il grasso delle sue carni è bianco come quello del castrato.

Funchal ebbe la sua denominazione da *Funcho*, nome che i Portoghesi danno al finocchio che cresce sugli scogli. Situata nel fondo di una baja, è grande, e mal costruita. Le case dei ricchi sono vaste; picciole sommamente tutte l'altre; anguste le strade, e irregolarmente selciate. Le chiese sono sopraccariche di ornamenti, cattive le pitture; e le statue dei santi si vedono ornate di merletti. Il convento de' Francescani presenta una semplicità eguale alla pulitezza. L'infermeria può servir di modello nel suo genere. Consiste in una lunga sala, da una parte della quale stanno le finestre ed un altare. L'altra è suddivisa in alcovi convenientemente tappezzati, ed aventi un letto per ciascheduno. Sta dietro questi

una lunga galleria cui ogni alcovo comunica con una porta, mediante la quale ciascun malato può essere servito senza incomodo del vicino. Vedesi pure nello stesso convento una cappelletta, i cui muri e la soffitta sono rivestiti d'ossa umane, di cranj e di femori incrocicchiati; ad ogn' angolo sta un teschio; ed uno fra questi fu osservabile per la perfetta adesione che avevano da una sola parte le mascelle superiore ed inferiore; ciò dava a credere, che essendosi queste congiunte per malattia del vivente, fosse stato necessario far saltare via da una parte alcuni denti a fine di alimentarlo.

Noi trovammo cortesi oltre modo que' religiosi, e disinvolti a segno, che in giorno il quale per essi era di digiuno ci offrirono col miglior garbo una pollanca arrostita, generosità non mai aspettata da noi per parte loro, e della quale non potemmo poi profittare.

Le religiose di Santa Chiara bramarono di vederci, sul racconto che alle medesime fu fatto, esser noi grandi filosofi. In conseguenza di che ci domandarono in qual giorno il tuono si sarebbe fatto sentire, e se fosse possibile di ritrovare una sorgente d'acqua viva nel

loro chiostro. Le risposte date a tali interrogazioni non contribuirono, cred' io, a sostenere presso le medesime la riputazione che di noi aveano concepita.

L' isola conta ottanta mila abitanti. Le dogane rendono al re venti mila lire sterline nette da spesa. Una coltivazione più diligente ed attiva raddoppierebbe facilmente questo prodotto: ma quanto è ricco il suolo di Madera altrettanto è trascurato. Erte ne sono le montagne: la più alta, il Picco Ruivo s' innalza cinque mila sessant' otto piedi. Ciascuna pendice è coperta di vigneti. Coronate d' immensi boschi di pini, e castagni portano sulle cime foreste d' alberi sconosciuti all' Europa. Tali sono il mirmulano, e il paobranco, delle cui foglie (e di quelle singolarmente del paobranco) si abbellirebbero i nostri più ameni giardini. Si possono ritrovare in quest' isola acqua, vino, diverse frutte, cipolle, confetture; ma è necessario il permesso del governatore, ove si vogliano comprare carni o pollami, che si vendono poi anche a caro prezzo. La massima elevazione della marea è di sette piedi, di quattro la minima. Dopo aver fatte alcune provvigioni noi partimmo dall' isola la notte fra il 18, e il 19 di settembre.

Ai 21 noi riconoscemmo le isole Selvaggie poste al Nord delle Canarie, e due giorni dopo vedemmo il Picco di Teneriffa. Il dottor *Heberden*, che vi è asceso ne ha determinata l'altezza a 15,396 piedi. Quando il sole scomparve dall'orizzonte l'isola era ai nostri occhi d'un nero cupo, e frattanto la montagna ripercotendo i raggi del pianeta mandava un color di fuoco che niuna pittura saprebbe imitare. Non si vede sortirne fiamma, ma un calore fortissimo esala dalle crepature delle sue sommità. Il dottore fece raccolta di sale, ch'egli crede essere il *natrum*, o *nitrum* degli antichi, e di zolfo naturale purissimo, ond'era ricoperta la superficie.

Ai 24 ci si presentò Bona-Vista una fralle isole del Capo-Verde, ed una catena di scogli ci obbligò ad allontanarcene. Si videro in queste acque dei pesci volanti che hanno i fianchi rilucenti come l'argento imbrunito, ed opaca la schiena: fu preso un gulu di mare, che è lo *squalus carcharius* di *Linneo*, pesce cane. Ai 7 il sig. Banke fece preda del pesce nominato dai naviganti *vascello di guerra portoghese*; specie di mollusca, che *Linneo* chiama *holoturia physalis*. Ha forma di vescica, dalla

cui parte inferiore sortono molti filuzzi rossi e turchini, alcuni de' quali hanno una lunghezza di tre o quattro piedi, e pungono più acutamente dell' ortica. Il diametro ne è 7 pollici. Alla sommità sta una membrana venata di leggiadri colori, che serve all'animale come di vela, e si rivolge a sua volontà per ricevere il vento. Si presero ancora dei pesci difesi da conchiglia galleggianti a fior d' acqua: tali furono l' *helix Janthina e la violacea*. Le loro conchiglie eguagliano in grossezza il nicchio della lumaca, e sono sostenute sopr' acqua da un raspetto di belle piene d' aria, la cui superficie è formata d' una sostanza gelatinosa, e viscosa entro cui l' animale depone le ova. È probabile che non vada al fondo, e che non s' accosti mai volontariamente alle rive, attesa la sottigliezza e fragilità della conchiglia che lo protegge. Ognuno di tali animali contiene nella quantità di un cucchiajo da caffè un liquore di un bellissimo color porporino che il testaceo lancia allor quando viene toccato. Sarebbe questa ella mai la porpora degli antichi? Il predetto animale è frequente nel Mediterraneo. Sembra ch' esso serva di pastura ad una specie di gabbiano dai piedi

neri non descritto, nè classificato da *Linneo* i cui escrementi sono di un bel color rosso. Il sig. *Banks* gli diede il nome di *larus crepidatus*.

Il giorno 28 trovandoci presso a poco nella posizione dell'isola *Ferdinando di Noronha*, ci femmo a rintracciare coll'occhio o questa terra, o qualcuno de' banchi posti al suo levante, ma nulla di ciò fu veduto da noi: il dì dopo potemmo contemplare il fenomeno dal mare scintillante, onde si è tanto scritto, e del quale tuttavia s'ignorano le cagioni: i getti di luce producono effettivamente l'impressione dei lampi, ma alquanto attenuata: sovente ne strisciano e otto, e dieci per volta: parve a noi che questi effetti singolari fossero dovuti ad un animale fosforico. Avendo di fatto pescata colla rete una specie di medusa, noi la trovammo del colore di un metallo fortemente riscaldato, e da essa partiva una bianca luce; noi avemmo ancora de' granchj di tre specie diverse, che sfavillavano al pari del verme rilucente, e non aveano più del decimo della sua grossezza: di questi finora i naturalisti non hanno parlato

Il cangiato colore del mare ci persuase a

gettar lo scandaglio ai 6 di novembre; risultarono trentadue braccia, fondo di scoglio di corallo, sabbia fina e conchiglia; tre successivi esperimenti ci diedero eguale profondità, fondo eguale. Il giorno dopo non se ne trovò a cento braccia; il che ci persuase di aver passato il gran banco d'Abrothos e di essere alle coste del Brasile.

La mancanza di provviste ci fece prendere direzione verso Rio-Janeiro, ove credevamo di ritrovarne, e di essere ospitalmente accolti. Ben tosto si presentò alla nostra vista la costa del Brasile al sud del Capo di Santo-Spirito. Ivi fu da noi incontrata una barca carica di undici uomini, che pescavano colla lenza: nove di essi erano negri; il prodotto della loro pesca consisteva in grandi sgombri di due specie, reine, e pesci chiamati *welsemen* nelle isole Inglesi dell'America: se ne comprò per tutto l'equipaggio: queste genti pescano a grande distanza dalle coste; salano a quarti le loro prede; e ci offrirono per sedici scellini due quintali di pesce salato, preferendo essi la moneta inglese alla spagnuola: tutte le loro provviste consistevano in una botte d'acqua, e in un sacco di farina di cassava, che for-

mata colla radice della manioca è di apparenza, di gusto, di nome e di fatto una farina di legno. Ritiravano l'acqua dalle loro botti mediante una canna, che facea le veci dei tubi destinati ad estrarre il vino.

Veddemmo il Capo S. Tommaso, indi un'isola vicina al Capo-Trio, che in forza della sua elevazione, e della valle, che la bipartisce rassomiglia a due isole; indi risalimmo il fiume di Rio-Janeiro, e frattanto il mio luogotenente s'avviò al Governatore per domandargli un piloto, permesso di far acqua e di provvedere rinfreschi. Questi non solamente non mandò il piloto richiesto, ma trattenne il luogotenente, e inviò degli esploratori, poi degli ufficiali affinchè s'informassero *dell'oggetto del viaggio; d'onde venivamo: della forza dei nostri uomini*, e *cannoni*. È l'uso in questo porto che niun forestiere può sortire dalla sua nave, o rientrarvi senza essere accompagnato da un soldato. Quindi nel mio scendere a terra un ufficiale mi seguì da per tutto, ciò che mi si volle far credere per un onore. Potei comprare delle provviste colla mediazione di uno delle genti del vicerè. Tentai, ma indarno di ottenere pei sig. *Banks*, e

Solander il permesso di ricercare delle piante per la campagna. A dissipare così incomode diffidenze esposi al vicerè, che facevamo vela verso il sud, onde osservare il passaggio di Venere sopra il disco del sole. Sfortunatamente non era abbastanza istruito per intendermi, e credette che si trattasse di vedere la stella del nord a traverso al polo del mezzogiorno. I signori *Banks*, e *Solander* vollero far prova di escir dal vascello; ma vennero arrestati ed obbligati a ritornarvi: una barca si aggirava incessantemente attorno di noi per ispiarci. Presentai delle note al vicerè onde procurarmi quanto avea precedentemente richiesto; e mi toccarono nuovi rifiuti. Stanco d'avere un ufficiale ai fianchi ad ogni andata e ritorno, risolsi di non più sortir dal vascello e spedj a Rio Janeiro il mio luogotenente *Hicks* apportatore di altra nota, raccomandandogli di non permettere che si mettesse sentinella alla scialuppa. Il vicerè ricusò di ricevere ulteriori carte. Il sig. *Hicks*, ritrovata la sentinella che non si voleva, rifiutò di entrare nella scialuppa fintantochè questa non fosse posta fuori di sorveglianza. Ma fu egli rimandato al vascello sopra uno schifo, e le sue genti vennero

imprigionate. Avendo il vento trasportata la nostra scialuppa convenne ancora far nuove istanze al vicerè, che accordò una barchetta all'oggetto di rintracciarla; ci ritornò poi anche le genti dell'equipaggio, ma si lagnò perchè si cercava di fare dei contrabbandi. Non ebbe torto in tutto, giacchè i domestici del sig. *Banks* erano andati furtivamente a terra, e ne aveano riportati insetti e piante. E di più un piloto avea contrattata una parte del suo bagaglio con un fiasco di rum.

Malgrado queste difficoltà i signori *Banks*, e *Solander* trovarono mezzo di discendere a terra; quest'ultimo profittò dell'inchiesta fatta da un frate, onde avere un chirurgo, e si rivestì di tale qualità: il primo sfuggì alla sorveglianza delle guardie, e perlustrò la campagna, ove fu onestamente ricevuto. Ma avvertiti in seguito che si faceano delle perquisizioni contro di essi a motivo del loro sbarco non autorizzato si decisero a non lo ripetere.

Avevamo fatto acquisto di diverse provvigioni, vale a dire di bue fresco, d'ignami, di legumi, e ci fu dato un piloto per renderci in pieno mare. Partimmo; ma nel discendere il fiume, la fortezza di santa-Crux tirò due

colpi sopra di noi. Si gettarono tosto le ancore per saperne il motivo. Non tardò questo ad esserci noto; ed era dipenduto da una dimenticanza per parte del vicerè di prevenire il comando di quella fortezza, la quale d'altronde non potea lasciar passar bastimenti senza averne ricevuto l'ordine. Non si fece adunque vela, che ai 7 dicembre del 1768. Il nostro piloto Portoghese si partì da noi colla barca che ne sorvegliava, ed il sig. *Banks* libero di darsi alle sue ricerche, visitò le isole vicine; ed in quella, che stà all'imboccatura del Porto di Raza raccolse varie specie di piante e di insetti.

Daremo un estratto di quanto ci fu dato conoscere relativamente a Rio-Janeiro. Questo fiume meriterebbe piutosto di essere chiamato braccio di mare, non ricevendo veruna corrente considerabile di acque dolce. Debbe la sua denominazione all'essere stato scoperto nel giorno di S. Gennaro. La città capitale degli stati Portoghesi in America è situata in riva al Rio-Janeiro a ponente della baja e al piede di diverse montagne, che la coronano a guisa di anfiteatro. Piano ne è il suolo: sufficientemente edificata, la sua pianta non è male di-

stribuita. Le case sono in pietra, a due piani, ornata ciascuna di un poggiuolo coperto da una gelosia; la sua periferia è di una lega in circa. Le strade sono diritte, larghe assai, e tagliate ad angoli retti. La cittadella sta sopra un monte, che domina la città. Un acquidotto, che riceve l'acqua dalle montagne, la fa circolare in canali, che si riuniscono ad una fontana situata nella gran piazza in faccia al palazzo del vicerè. Ivi si accorre generalmente ad attignere, e sonovi poste delle guardie per conservare il buon ordine. Quest' acqua è cattiva, e se ne ha della ben migliore da alcuni piccioli ruscelli che scorrono in altri rioni della città. Le chiese sono belle, ed il culto vi è esercitato con grande ostentazione. Una parrocchia per giorno fa una processione, in cui pompeggiano stendardi magnifici e preziosi; gli angoli delle strade sono pieni di mendicanti che fanno orazione; nella parte anteriore di ciascuna casa sta una nicchia con vetriera ove arde una lampade ad onore di qualche immagine di santo. Si riedificava allora una chiesa, ed i suoi parrocchiani faceano ad ogni settimana durante la notte una questua processionale da cui conseguivano somme con-

siderevoli; fanciulli e adulti, poveri e ricchi vi assistevano rivestiti di una casacca nera, e portando una lanterna alla cima di un bastone lungo fra i 6, e i 7 piedi. Si vedeva a molta distanza questa ambulante illuminazione; e le preghiere che gli abitanti faceano d'avanti alle loro nicchie si udivano fino dal nostro vascello.

Il governo è misto quanto alla forma, assoluto nel fatto. Composto di un vicerè, di un governatore, di un consiglio; il vicerè presiede il consiglio, nè indipendentemente da quest'ultimo dovrebb'eseguirsi verun atto giudiziario. Ad onta di ciò accade sovente, che il vicerè o il governatore fanno arrestare, e imprigionare dei particolari, e li spediscono a Lisbona, senza che le loro famiglie sappiano cosa sia di essi avvenuto. Si contano nella città trentasette mila bianchi, e sessantadue mila novecento uomini neri, molti de' quali sono liberi. Gli Americani vivono nell'interno, e si prestano a vicenda al lavoro, che viene ad essi comandato per conto del re, dal quale ricevono un tenue salario. Il colorito delle loro carni somiglia a quello del rame pallido, ed hanno lunga, e nera la chioma. La forza militare vi è composta di sei reggimenti Porto-

ghesi, d'altrettanti di creoli e di dodici di milizia nazio nale. I terrazzani sono tenuti dal soldato in istato di avvilimento. Quelli fra essi, che omettessero di salutarlo, sarebbero sull'istante puniti. Gli ufficiali si recano tre volte al giorno dal vicerè per intendere i suoi comandi. Questi pel solito li rimanda pronunciando la frase di stile: *Non vi è nulla di nuovo.* La primaria ispezione del soldato è d'invigliare onde i particolari non oltrepassino nelle campagne i limiti prescritti dal timore di vedere penetrate le miniere dell'oro e dei diamanti. Le donne colà non sono severe; pare che distinguano gli uomini da esse prediletti col gettar fiori al loro passaggio; ma fors' anche quest' uso non è che semplice urbanità. Non sono rari gli assassinj in un paese, ove i tempj offrono asilo ai delinquenti.

I contorni esterni della città sono amenissimi; Le terre incolte vi sono coperte di fiori i più vivaci; gli alberi e gli arbusti popolati da numeroso stuolo d'uccelli rivestiti di bellissime piume. Distinguesi fra questi il colibrì. Gl' insetti vi crescono numerosi, agili, risplendenti. Tali sono sopra tutti le farfalle, che volano ordinariamente all' intorno delle

sommità degli alberi: le rive del mare, e dei ruscelli sono cariche di piccioli granchj (cancer vocans); si crede, che l'ampiezza delle branche distingue fra essi i maschj dalle femmine fornite invece di branche estremamente picciole. Poche ivi sono le terre che fruttino. Si coltiva in ristretti giardini quasi ogni sorta di legumi Europei, ma rimangono inferiori ai nostri in bontà. Il suolo produce ananas, melloni equatici e muscati, banani, *manjos*, *mainmais*, noci di Acajou, di coco, di palma e ordinarie, *jambos* di due specie. I melloni d'acqua, e gli aranci sono i migliori fra tutti questi frutti. Si ritrovano ancora ne'giardini degl'ignami, e della manioca, o cassava; in qualche luogo si coltiva il tabacco e lo zucchero; in nessuno il grano. La farina vi è trasportata dal Portogallo, ed è corrotta prima di giungervi. Il suo prezzo è di uno scellino per libbra: allignerebbero ivi felicemente tutti i prodotti delle colonie, eppure il caffè e la cioccolata vi sono portati da Lisbona. Il terreno in generale è coperto di pascoli, che alimentano magri armenti, e nei quali la pianta più comune è il crescione. Si rinverrebbero nel Brasile diverse droghe salutifere se si sapessero ricercarcare. Vi sono

conosciute soltanto il *pareira brava*, e il balsamo del copaiba eccellente, e venduto a basso prezzo. Non vi si vedono stabilite altre manifatture che quella delle amacche (letti) di cottone, che servono ancora di vettura, e sono fabbricate dagli Americani.

Si ritrae molto oro dalle miniere vicine; ed estreme sono le precauzioni del Governo per tenere celata la loro situazione. La curiosità la più forte difficilmente può tentare di eluderle. Chiunque venga sorpreso nei contorni delle miniere, se non prova incontestabilmente di esservi impiegato, viene appiccato al primo albero. Vi si conducono ogn'anno quaranta mila negri, che le scavano per conto di una compagnia. Una gran parte perisce nel lavoro; e ci venne assicurato che la mortalità nel 1766 fu così enorme, che la città si vide obbligata a supplire con ventimila abitanti. Il governo determina la quantità delle pietre preziose, che possono raccogliersi dalle miniere, e ciò all'oggetto di non invilirne il prezzo. Il prodotto consiste in diamanti, topazj di tre specie, e amatiste. I topazj così piccioli, come grandi, sieno essi di buona, o di cattiva qualità si comprano al prezzo di 4 scellini, e nove de-

nari per ogni ottavo d'oncia. Niun suddito può farne il commercio. Sono tutti lavorati e venduti per conto del re. Anche attualmente il lavoro di queste pietre è in mano degli schiavi.

La moneta in corso è la portoghese: In Rio-Janeiro ancora si battono monete d'ogni metallo, le quali valgono il numero di reali segnato dal conio: dieci reali equivalgono a un soldo e mezzo di Francia.

La costa di Rio-Janeiro è assai elevata. Il porto si fa conoscere per una montagna foggiata a pane di zucchero che si alza sulla riva occidentale, e meglio ancora per le isole, che gli stanno in faccia: una di queste chiamata *Rodonda* è alta, e rotonda come una catasta di fieno: sta essa lontana due miglia e mezzo dalla baja. Il porto è buono; e benchè l'ingresso non ne sia ampio, si allarga accostandosi alla città, e un vento di mare che si alza a due ore dopo il mezzogiorno, e cessa colla notte dà molta facilità per entrarvi: il fondo è vasto, la sua profondità è di cinque in sei braccia. Il suo recinto può contenere qualunque grande flotta. L'ingresso n'è protetto da due forti innalzati su le due opposte

rive, cioè Santa-Cruz e Lozia: quest' ultimo sta sopra d'uno scoglio: augusto è il canale, che ad esso conduce, e violenti vi sono il flusso ed il riflusso: il fondo è di scoglio, ed è pericoloso lo scostarsi dal mezzo della corrente. Avanti alla città trovasi l'isola di Cobras; alla costa settentrionale di questa si getta l'ancora.

Il predetto fiume, o golfo contiene quantità di pesci di specie diverse, e molte di esse sono affatto sconosciute ai naturalisti: la baja è quanto mai adatta alla pesca a motivo delle sue isole, e punte di terra: al di là di questa il mare abbonda di delfini, e grossi sgombri. Gli abitanti attaccano l'amo alle loro barche, e pescano nell'atto stesso di navigare.

Il clima n'è caldissimo, ma sano, ed il luogo è ottimo per ancorarvi; vi si trova ogni genere di rinfreschi a riserva del pane e della farina, ai quali può supplirsi cogl' ignami e colla cassava.

L'insalatura de' bovi presso quegli abitanti si fa disponendo le carni in minutissimi tagliuoli, che si aspergono di sale, e si fanno diseccare all' ombra. Questo genere di salume si conserva lungo tempo ne' luoghi asciutti;

gli erbaggi, e le frutte si corrompono colla navigazione. È discreto il prezzo del rum, dello zucchero, e de' suoi melassi, i quali sono eccellenti; tenue quello del tabacco, che è poi di cattiva qualità. Vi è un cantiere per la costruzione de' vascelli, ed un pontone per inclinarli.

CAPITOLO II.

Vegetabili, animali, fenomeni osservati dopo la partenza da Rio Janeiro. — Ingresso nello stretto di Le-Maire. — Conversazione pantomimica avuta con alcuni abitanti. — Pericolo di morir di fame e freddo corso dai signori Banks, Solander, e loro seguito in una spedizione per piante sopra d' una montagna. — Visita fatta ad un villaggio di Americani. — Vestiario, armi, nudrimento, lingua, costumi de' medesimi. — Opinione, che sieno orde erranti. — Animali; e piante ivi ritrovate. — Descrizione delle terre componenti lo stretto.

Noi avevamo diretto il nostro corso verso lo stretto di Le Maire: ai 9 di dicembre osservammo che il mare era ricoperto di grandi striscie giallicce, molte delle quali avevano un miglio di lunghezza, e trecento in quattrocento verghe di larghezza: attingendo di quest' acqua colorata, la trovammo ripiena d' innumerevoli atomi giallognoli terminati in

punta, che non arrivavano ad avere la lunghezza di un quarto di linea. Sotto il microscopio presentavano fascetti di picciole fibre intrecciate l'une nell'altre, e assai somiglianti al *nidus* di certe mosche acquatiche, chiamate *cadices*, del genere *phriganea*: non si potè decidere se appartenessero alle sostanze vegetabili, o alle animali. Fu preso un pesce cane, o gulu femmina; sventrata questa si trovò, che era pregnante, ed i suoi piccioli figli nuotarono con vivacità: si vide la madre spingere, e ritirare successivamente una parte del suo corpo, che parve essere lo stomaco.

Come ci aspettavamo del cattivo tempo, s'inferirono nuove vele. Nel giorno 30 si percorsero in circa 50 leghe fra mezzo ad una moltitudine d'insetti di terra di diverse specie; alcuni volavano; la maggior parte si movea sopra il mare. Appartenevano questi alle famiglie dei carabi, grilli, falene, ragni, e mosche diverse, ed era osservabile che mentre tali insetti di loro natura non si allontanano più di 20 verghe dalla terra, noi ne eravamo distanti circa trenta leghe. Ciò ne fece credere di essere in faccia a quella baja senza fondo, in cui si ritiene esistere un pas-

saggio che penetra nel mar Pacifico. Sembrava almeno, che ivi corresse un gran fiume, il quale nel suo straripamento avesse trasportati così lontano tanti insetti. Ai 3 di gennajo del 1769 noi cercavamo coll' occhio l' isola di Pepys, ovvero le isole Maluine e Falkland, e credemmo vederle in un nebbione, che ci conservò qualche tempo in questo inganno. Già il freddo si faceva sentire. I marinai ricevettero il loro sajone magellanico formato di folta lana, e grandi calzoni. Noi avevamo trapassate le isole Falkland, e ben tosto vedemmo la terra del Fuoco. Ci avvicinammo alle coste, d'onde alzavansi colonne di fumo, segnali del nostro arrivo che gli abitanti si davano fra loro. Noi li seguimmo per entrare nello stretto di Le Maire, ove ci spingea con violenza la marea, che montava; e quando fummo nel mezzo del torrente la parte anteriore del vascello affondava di tanto, che l' albero di bompresso era sott' acqua. Arrivati ad un seno posto fra i Capi S. Vincenzo e S. Diego vi avrei gettata l' ancora, se non avessimo trovato fondo di scoglio; ci rivolgemmo al seno che è posto a ponente dell' altro, il quale ha avanti di sè dei banchi coperti di *gromoni*,

erbe, che si stendevano dal fondo alla superficie del mare per una lunghezza di nove braccia; anzi più minute osservazioni ci fecero giudicare che alcuni di questi fossero lunghi cento sessanta piedi. Vennero chiamati *fucus giganteus*.

Quivi giunti ritrovammo il fondo sì ingrato, che ci risolvemmo di non entrarvi. I signori *Banks*, e *Solander* vollero per altro visitare la terra, ove li feci trasportare da una scialuppa, tenendomi col vascello vicino alla costa per quanto mi era possibile. Vi raccolsero più di cento piante e fiori diversi sconosciuti ai botanici dell'Europa. Il paese è concentrato, ricoperto d'alberi, irrigato d'acqua dolce, ombreggiato di boschi ove si annidano in copia gli uccelli. Fu osservabile fra le due produzioni la corteccia di *Winter*, specie di falsa cannella, l'albero della quale si riconosce per la sua foglia larga, liscia, verde-pallida superiormente, al dissotto azzurrognola. È facile spogliarlo di questa corteccia mediante un osso, o un legno affilato. Essa serve di droga aggradevole al pari che sana. Vi si ritrovò anche molto appio selvaggio, e delle piante antiscorbutiche. Gli alberi in generale rassomigliano

alla specie della betulla (*betula antartica*). Il loro tronco ha trenta a quaranta piedi di lunghezza, il diametro è fra i due, ed i tre, la foglia ne è picciola, bianco il legno ed atto a spaccarsi in linea retta. Vi si vedono sparse pur anco in grande quantità delle *canneberghe* rosse e bianche. Non vi si trovarono abitanti, ma soltanto due capanne, l'una posta in un folto bosco, l'altra sopra la costa.

Si fece vela verso lo stretto: alla mattina del 15 gettammo l'ancora avanti ad un picciolo seno, che probabilmente è il porto Maurizio: due indigeni del paese comparvero sulla riva; ma essendo pericoloso il luogo, non vi ci potemmo fermare. Si ancorò nella baja di Buon-Successo, ed ivi scendemmo a terra. Molti Americani comparvero; ma vedendoci in numero di dieci o dodici si ritirarono: si corse dietro ai medesimi; due di questi tornarono, si assisero, e gettarono fra se e i nostri Inglesi un picciolo bastone; segnale senza dubbio di pace, poichè subito dopo gl'invitarono a seguirli verso i loro compagni, da quali gl'Inglesi ricevettero molte dimostrazioni grossolane di amicizia. I nostri regalarono questi di fettucce, e granelli di vetro, che fu-

rono assai aggraditi: si tenne coi medesimi una conversazione pantomimica; tre di questi vennero a bordo; e uno di loro fece una specie di esorcismo, scorrendo il bastimento, e quando vedea qualche nuovo oggetto che gli feriva la fantasia, ne dava segno mandando grida violenti, che duravano alcuni minuti. Mangiarono essi del pane e della carne di bue senza parere di gustar tali cibi; fecero conoscere la loro avversione al vino e all'acquavite: non dimostrarono veruna curiosità, e dopo due ore passate vollero andare a terra: condotti presso i loro compagni, non si mostrarono questi maggiormente premurosi nel chiedere lor ciò che avessero veduto di quello, che gli altri lo fossero di raccontarlo.

Vicino alla baja si alzava una montagna sopra la quale scorgeasi un giro di bosco, poi una pianura, cui sovrastava una balza scoperta. I signori *Banks*, e *Solander*, l'astronomo *Green*, il chirurgo *Monkhuse* vollero ascendervi per raccogliere piante. Si fecero seguire dalle persone necessarie a portare il loro bagaglio, e si trovarono nel bosco a tre ore dopo il mezzogiorno, lontani ancora dalla meta della loro andata. Alfine arrivarono alla

pianura, la quale era una valle paludosa ricoperta di picciole macchie di betulla alta tre piedi, e così intrecciate fra loro che era impossibile aprirvisi per mezzo un sentiero; si trovarono quindi nella necessità di far passi larghi, e di pescar nella melma ad ogni riposo di piede. Di più, il tempo, che era bello il mattino, divenne freddo e nebbioso: un vento acuto portava soffj di neve; i nostri avanzavano ciò nulla ostante, ed aveano già superati due terzi della valle, quando un disegnatore fu preso da un accesso di epilepsia: per lo che fu loro d'uopo arrestarsi, e accender fuoco; i più stanchi rimasero in compagnia del malato, gli altri continuarono il cammino, e giunsero alla sommità; vi trovarono piante tanto diverse da quelle delle montagne d'Europa, quanto le seconde sono dissimili da quelle delle nostre pianure. Vivissimo era il freddo, abbondante la neve, il giorno avanzato; fu indispensabile passar la notte nella montagna. I signori *Green*, e *Monkhuse* ritornarono presso al malato. I signori *Banks*, e *Solander* si trattennero a cercare delle piante dopo avere stabilito coi primi un luogo di ritrovamento, a cui si rendettero per

una strada nuovamente scoperta, e che loro parve meno incomoda della percorsa nella salita. Tutti si rinvennero lesti e sani alle otto ore della sera; e poichè una debole luce lasciava ancora distinguere gli oggetti si decisero di attraversare la valle Il Dottore *Solander* conoscendo, che il freddo produce nelle membra dell' uomo affaticato una stupidezza, ed un intirizzamento pressocchè insormontabili scongiurò i suoi compagni a non fermarsi gridando: *Chi si corica s' addormenta, chi s'addormenta muore.* Il sig. *Banks* fece la retroguardia onde impedire, che nessuno rimanesse addietro. Essi avanzarono dunque, ma ben presto il freddo divenne sì acuto, che il Dottore *Solander* medesimo non potè resistere a quella sonnolenza, contro la quale avea voluto premunire i compagni, e pregò che lo lasciassero riposare. Invano gli fu ripetuto il suo aforismo: si stese sulla terra coperta di neve, e il sig. *Banks* provò molto stento, quando volle impedirgli di dormire.

Nel caso del sig. *Solander* si ritrovava un negro per nome *Richmond*. Il sig. *Banks* spedì in avanti cinque uomini de' più veloci onde preparassero del fuoco tosto che avessero tro-

vato luogo conveniente, e continuò più lentamente il cammino col dottore e cogli altri, i quali avendo già attraversata la più gran parte dalla valle dichararono malgrado tutte le rimostranze, e le preghiere che non potevano andare più oltre. *Richmond* disse, che non desiderava ormai, che di dormire e morire. Il dottore assicurava, che un poco di sonno gli avrebbe restituite le forze. Il sig. *Banks* fu costretto a lasciarli giacenti e sostenuti alla meglio sopra i cespugli. Caddero entrambi in un profondo sonno. Sentita appena la notizia che il fuoco era acceso si potè giungere a risvegliare il dottore. Quantunque non avess' egli dormito più di cinque minuti i suoi nervi e muscoli erano contratti al segno, che le scarpe gli cadevano dai piedi. Camminò a forza di essere sostenuto. Quanto a *Richmond* non fu possibile di rimetterlo in moto. Si lasciarono presso di lui due guardie con promessa di farlo sollecitamente cambiare, e finalmente il dottore fu condotto vicino al fuoco. Vennero spediti due uomini riposati e riscaldati per dare ajuto nel trasporto di *Richmond* ai due altri, che si lasciarono presso di lui. Nè *Richmond* nè questi furono ritro-

vati, e i due di ritorno assicurarono che niuno de' primi avea risposto alle chiamate. Qualcuno della brigata si risovenne di un fiasco di rum, che uno dei vigili lasciati a *Richmond* aveva con se, e da ciò s'inferì che essendosi valso di questo mezzo per isciorre il letargo del Negro avessero poi bevuto in compagnia, e per conseguenza si fossero sviati in vece di aspettare soccoso. Frattanto ricominciò con maggior veemenza la neve che durò due ore, e fece disperare, che gli uomini smarriti potessero ritrovarsi vivi. Verso mezzanotte si udirono delle grida. Il sig. *Banks* accompagnato da quattro altri corse al luogo donde queste partivano, e trovò uno degli uomini mancanti, cui era soltanto rimasta la forza di domandare soccorso. Su le indicazioni fornite dal medesimo si rinvennero gli altri. *Richmond* era ritto in piedi, ma non poteva moversi; l'altro giacea privo di sentimento. Chiamati tutti quelli che stavano al fuoco furono fatti degli sforzi per portarvi questi due uomini. Ma tutto fu inutile. La notte era delle più oscure, la neve altissima. Le macchie, le paludi producevano continue cadute. Tutto formava ostacolo. Riescivano egual-

mente vani i tentativi per accender fuoco vicino a questi infelici. Fu necessario abbandonarli dopo essersi fatto ad essi un letto di ramuscelli, de' quali vennero pur anche ricoperti. Coloro frattanto, ai quali il freddo era stato meno fatale cominciavano essi pure a perdere i sensi, e non fu senza grande fatica che vennero ricondotti vivi appresso al fuoco. Ivi giunti il passato e l' avvenire agitava l'animo di tutti: di dodici uomini vigorosi e sani otto soltanto rimanevano che fossero in istato di agire: due si risguardavano morti, gli altri due erano pressocchè moribondi. Una giornata di cammino attraverso ad un folto bosco li separava dal vascello. Vi era timore di smarrirsi, e di essere sorpresi da una seconda notte. Tutte le loro provvigioni si riducevano ad un avoltojo preso alla caccia, che poteva appena fornire qualche minuzzolo a ciascuno d'essi. Erano incerti, se avrebbero sostenuto il freddo dell' indimani. In mezzo a tanti timori videro rinascere il giorno, che loro non presentò da ogni parte che una superficie di neve. Il vento fortissimo non permettea di porsi in cammino; credettero morire di freddo e di fame in quella orrenda

foresta. Li ravvivò un raggio di speranza quando per mezzo alle nubi poterono distinguere il luogo del nascer del sole; l'aria di fatto incominciò a rischiararsi. Tre della compagnia si separarono per visitare i due abbandonati, e li trovarono morti. Verso le otto ore il vento, e l'azione del sole serenarono il cielo. L'uno dei due ammalati si sentiva già ristorato; ognuno sperava di avere forza per camminare; ma la fame li tormentava. Fu messo in pezzi l'avoltojo, ciascuno cucinò come credette, e divorò la sua porzione. Partirono, e dopo otto ore di strada si ritrovarono alla riva più presto che non l'aveano sperato. Si accorsero che nel giorno precedente aveano descritto un circolo ed allungata la strada. Ma disagi e sventure furono dimenticati tosto che si videro nel vascello. I pericoli corsi erano stati tali, che si reputò fortuna il non avere perduto più di due uomini.

Al 20 di gennajo si andò a far legna, ed i sigg. *Banks* e *Solander* raccolsero piante e conchiglie, indi vollero visitare un villaggio Americano: vi si recarono per una strada ripiena di fango. Vicini al villaggio ebbero l'incontro di due abitanti, che vennero ad essi,

come in cerimoniale mandando forti grida, poi conducendoli al villaggio situato sopra una collina arida, e ricoperta di alberi. Consisteva questo in una dozzina di capanne grossolanamente costrutte. Esse aveano la figura di un cono troncato, formate da pinoli piantati in terra, ed inclinati l'uno verso l'altro alla sommità, ricoperti dalla parte del vento con rami, ed erba secca. Un'apertura istessa serviva di porta e di camino: poco fieno steso sul suolo tenea luogo di seggiole e di letti. Tutti gli utensili consistevano in un paniere da portarsi a mano, in un sacco da addossarsi, ed in una vescica contenente acqua. La colonia fra giovani e vecchi poteva essere composta di cinquanta persone all'incirca d'entrambi i sessi. Il loro colore è quello della ruggine di ferro stemprata nell'olio; hanno capelli neri; gli uomini sono grandi e grossi assai, e nel tempo stesso mal conformati: più picciole sono le donne. In una pelle di guanacca, o di vitello marino tratta sulle loro spalle consiste tutto il loro vestiario; una porzione di pelle simile avvolge i loro piedi, e tien luogo di foglia di fico alle donne; l'uomo porta sopra la testa una reticella di

filo scuro e sciolto il suo manto; la donna lo annoda con una stringa. Essa pone del bianco nelle parti vicine all' occhio, e dipinge il restante del volto di linee orizzontali rosse e nere. Alcuni uomini hanno quasi tutto il corpo ricoperto di striscie nere in ogni senso. Portano smaniglie d' osso, e una conchiglia serve di fermaglio. Le donne le portano anche alle gambe. Il color favorito di questi coloni è il rosso, ed un granello di vetro è ad essi più caro di un' accetta e di un coltello. Il loro linguaggio è gutturale, e pronunciavano alcune parole come se si fossero sforzati di rigettare un osso intralciato nella gola; altre ne aveano di una dolce e facile pronuncia. Sembrò che il loro alimento fosse unicamente di conchiglie. Le donne le raccolgono seguendo la marea, ed armate di bastoni con cui le staccano dagli scogli, per riporle nei sacchi e panieri che portono seco a tal uopo. Le armi di queste genti sono l' arco e le freccie, e l' uno e l' altro assai ben fatti. Le freccie sono di legno lustro, alla cui punta vengono adattati con molta sagacità una selce, o un vetro dentati. Possedono alcune merci Europee, vale a dire chiodi non lavorati,

anelli, bottoni, panni, tele: ciò fa credere ch' essi viaggino verso il Nord, giacchè ben di rado i vascelli approdano a quella costa. Conoscono l' uso dell' armi da fuoco. La poca durata di cui le loro case sono suscettibili dà a giudicare ch'essi compongono delle orde erranti: d' altronde nulla hanno che non sia di facile trasporto, il loro abbigliamento è appena sufficiente a ripararli dal freddo in estate, e a formarsi un' idea dell' inclemenza del loro clima basti l' osservare, che il giorno in cui quasi perì di freddo una parte de' nostri compagni era quello dei 21 dicembre, vale a dire il più lungo giorno dell'estate. L' opinione che li classifica fra i nomadi è confermata dalle conchiglie di cui si alimentano le quali si mostrano per una sola parte dell' anno, e dalla frequenza delle capanne abbandonate che si rinvengono sulla costa. Non avendo essi nè canotti, nè nulla di simile è credibile, che vengano in questa terra per un canale dello stretto Magellanico, ove lasciano forse le loro barche.

Pare, che non sieno sottomessi a verun governo o subordinazione: vivono nella più perfetta intelligenza sebbene eguali: nulla fa

credere ch' essi abbiano una religione. Al vederli sono i più miserabili e i più stupidi degli uomini; nudi, stando sotto capanne ove il vento, il freddo e la neve penetrano da ogni parte, privi di comodi e di qualunque mezzo per modificare i loro cibi vivono contenti, e nulla desiderano al di là di quello che hanno; mossi da pochi desiderj è probabile che li soddisfacciano tutti: esenti di lavoro, d' inquietudini, di cure non sono forse a noi inferiori nel possedimento della felicità.

I lioni, i vitelli marini, i cani sono i soli quadrupedi, che siansi veduti su questa costa. I cani vi abbajano, ciò che non fanno quelli che sono originarj dell'America. Il sig. *Banks* vide inoltre per mezzo ai boschi le traccie d' un grande animale improntate sulla superficie d' un terreno, ma non potè distinguerne la specie. Scarsi vi sono gli uccelli di terra, abbondanti quelli d' acqua, e principalmente le anitre: vi esistono pochi pesci e la maggior parte non buoni da mangiarsi. Non vi si vedono zanzare, nè alcuna sorte d' insetti o incomodi, o pregiudicievoli; quelli che vi esistono si nascondono, quando i soffi

di neve oscurano l'aere, e ricompariscono vigorosi ed agili col sereno. Non avvi molta varietà di piante oltre alla betulla, e all'albero della cannella di *Winter*. Vi prospera il faggio *fagus antarcticus*, che al pari della betulla può essere impiegato al lavoro. Noi non descriveremo quivi che due altre piante, perchè antiscorbutiche.

L'una è il Crescione *Caramina antiscorbutica* il quale vive ne' prati umidi presso alle sorgenti, o alla riva; finchè è giovane striscia sulla terra: le sue foglie d'un verde chiaro sono diposte a due a due l'una opposta all'altra, e ne sorge un'ultima alla sommità che è la quinta di ciascuno stipite; questa getta dei rampolli, che hanno fino a due piedi di altezza, e l'estremità de' quali porta piccioli fiori bianchi seguiti da lunghi baccelli. L'altra pianta è l'appio selvatico *apium antarcticum*, che assomiglia a quello de' nostri giardini; esso ancora porta de' bianchi fiori posti a picciole ciocche all'estremità dei rami: le foglie ne sono di un verde cupo; cresce presso la spiaggia nel suolo più vicino a quello, che è ricoperto dalla marea: nel suo sapore s'accosta al petrosemolo.

È un errore il credere, che questo paese manchi di boschi; le pendici delle colline, e le coste del mare sono rivestite in estate della più deliziosa verdura. Le parti eminenti hanno scoperta la sommità, e meritano appena il nome di montagne. Il terreno delle valli è ricco, e profondo. Dal piede di ciascuna collina scorre ordinariamente un ruscello, l'acqua di cui ha una mezza tinta rossiccia che non la rende per altro cattiva al gusto. Una montagna formata a pane di zucchero vicino al mare, e i *Fratelli* ne sono ad una certa distanza le parti più degne di osservazione.

Qualunque vascello, che costeggi la terra degli Stati senza perderla di vista non può temer di sviarsi.

Lo stretto di Le Maire è terminato a ponente dalla Terra del Fuoco, a levante da quella degli Stati. Ha cinque leghe così in lunghezza, come in larghezza. Sta nel mezzo la baja di Buon Successo, ove si trovano legna ed acqua in abbondanza; ed ove il riflusso ossia la corrente che porta al nord scende con una forza pressocchè doppia di quella che la marea ha nel salire.

La terra degli Stati ha delle baje, de' porti

e de' boschi. Quest' isola ha dodici leghe di lunghezza e cinque di larghezza. Risalendo dal Capo di Buon-Successo a quello di Horn si ritrovano alcune isole. Quella di New-Island ha due leghe di lunghezza, e finisce in un' altura degna di osservazione. A una distanza di sette leghe ritrovasi l' isola Evouts; più lungi le due piccole isole Barnevelt basse e circondate di scogli; a tre leghe di distanza sono le isole di l' Hermite che hanno molta elevazione.

CAPITOLO III.

Partenza dallo stretto di Le Maire. — Animali ritrovati, e grande seppia che ha delle differenze particolari da quella d' Europa. — Suicidio di un giovane soldato. — Isole scoperte lungo la costa e nomi imposti alle medesime. — Particolarità relative all' isola del Lagone e dei Gruppi, e ai loro abitanti. — Riconoscimento di Taïti.

Ci partimmo dalla baja di Buon-Successo ai 22; avemmo delle calme frequenti fino al Capo Horn. Si uccisero degli albatri e dei *coupeurs d' eau fenditori di acqua*; e si osservò una differenza fra questi e quelli che si presero al Nord dello stretto. Gli albatri si ritrovarono più grossi, mentre invece più piccioli erano i fenditori di acqua, ed il loro colore appariva più carico. Al di là del Capo Horn avemmo venti impetuosi, mare agitato, intervalli irregolari di bonaccia, e bel tempo; le correnti per altro non disturbarono il nostro cammino. Molti uccelli svolazzavano at-

torno di noi, ed il sig. Banks ne uccise fino a sessantadue in una giornata: egli pigliò due mosche di bosco, le quali al pari degli uccelli venivano da terra lontana: trovò pure una grande seppia mutilata, e galleggiante sull'acqua; gli uccelli l'aveano ridotta a tale stato. Essa era differente da quella d'Europa poichè in luogo di trombe avea delle braccia armate di doppio ordine di branche, che si ritiravano come le unghie di un gatto entro d'una guaina. Questa preda ci fornì di un'ottima vivanda.

Agli 8 di febbrajo noi cessammo di vedere degli albatri: ai 24 fui avvertito di un pezzo di legno ch'era passato vicino al vascello. Osservai che il mare dapprima agitato era improvvisamente divenuto regolare come uno stagno. Da tutto questo si giudicò, che non era lontana una terra, e forse le isole scoperte da Quiros; ma noi non le ricercammo. Ai 25 un giovane soldato di marina in sentinella osservando un mio domestico, che faceva delle borse da tabacco d'una pelle di vitello marino, glie ne chiese una. Sul rifiuto di questo l'altro gli disse in modo di scherzo, che potendo gliel'avrebbe rubata. Si allon-

tanò il domestico raccomandando alla sentinella di vegliare sulla materia del suo lavoro. Questa profittò dell' assenza dell' altro per involarne un pezzuolo. Da ciò nacque una disputa che fu udita dai soldati. Diedero questi a tale azione una importanza, ch' essa non meritava; rimproverarono il compagno, lo minacciarono di avvertire gli ufficiali, fecero tanto, che quegli si ritirò oppresso da disperazione e vergogna. Non passò guari che un sergente andò ad intimargli di seguirlo sul ponte superiore del vascello. Egli obbedì senza repliche, ma sfuggendogli dappoi si gettò nel mare. Fu generalmrnte compianto e perchè non si trattava che d' una inezia, e per essere questo giovane sommamente industrioso e tranquillo, e poichè finalmente la sua morte mostrò una sensibilità in materia d' onore, la quale non è propria certamente dell' anime volgari.

Ai 4 di marzo noi scoprimmo un' isola di forma ovale, che sembrava bipartita da una profonda laguna. La terra che serve a questa di riva è stretta e bassa, specialmente verso il mezzogiorno, ove può dirsi formata soltanto da una fascia di scogli: l' isola in

sostanza sembra piuttosto la riunione di due isolette vicine ricoperte di boschi. A ponente di essa trovasi un ammasso d'alberi che rappresenta una torre, ed ai quali due di coco sovrastano a foggia di padiglioni: la medesima non offre verun ancoramento, nè trovasi fondo a un miglio di distanza dalle sue rive. Gli alberi ond'è ombreggiata sono di un verde variato: noi vedemmo accorrere degli abitanti di cui ci parve alta la statura, ed assai grossa la testa: il loro colore imitava quello del rame. Erano armati di lunghi bastoni, e passata che avemmo l'isola, di non so che si ricopersero che gettò sovr'essi chiarore. Le loro case sono poste sotto boschetti di palme, che da lunge hanno la figura di altrettanti monticelli. Questa veduta boschereccia cui non eravamo usi da tanto tempo presentò alla nostra fantasia un paradiso terrestre. Fu chiamata la terra *isola della Laguna*, ossia *del Lagone*. La sua longitudine è di dugento trent'otto gradi, la latitudine meridionale di diciotto, e quarantasette minuti. Rivolte le vele al ponente vedemmo poco tempo dopo un'isola bassa, rotonda, coperta di boschi. Era d'un miglio la sua circonferenza, e

non sembrò a noi che vi esistessero nè abitanti, nè piante di coco, benchè fosse abbellita di una variata verdura. Sta a sette leghe di distanza da quella del Lagone, e le fu imposto nome di *Capo Thrumb*.

Il tempo era bello e propizio il vento, quando nel successivo giorno fu scoperta un'isola bassa che somigliava esattamente ad un arco, al quale serviva di corda una spiaggia spianata ed arida, su cui il mare avea deposti degli ammassi di piante marine. Due boschetti di alberi di coco segnavano le estremità dell' arco, ed il suo contorno era coperto di alberi differenti di altezza, colore e figura. Un lago ne occupava il mezzo. Noi ne eravamo assai vicini, ma non si trovava fondo, ed avendoci sorpresa la notte lo strepito dell' acqua che si rompeva contro a degli scogli ci consigliò ad allontanarcene. Fu nominata *isola dell' arco* (*Bow-island*). Il fumo ci persuase, che dessa era abitata, e qualcuno dei nostri assicurò di avervi veduti uomini, capanne e piroghe. La longitudine ne è di dugento trentasei gradi, e diciotto minuti, e la latitudine meridionale di diciotto gradi, e ventitrè minuti.

Nuova terra si vide nel giorno sei. Due isole

circondate di altre isolette occupavano uno spazio di nove leghe: furono chiamate i *gruppi*. Fitte fra loro, ciascuna è di una larghezza considerabile. Vi crescono alberi, e principalmente di coco. Si entrò in una baja tranquilla formata dalle medesime; ma non essendosi trovato fondo convenne allontanarsene. Allora accorsero degli abitanti sopra delle piroghe, e si avanzarono fino agli scogli della baja. Deliberarono questi, consultarono altri compagni, e si fermarono, allorchè videro che noi ci stavamo attendendoli. Cessammo dall' aspettarli, e ci accorgemmo di una piroga, che ci seguiva alla vela, ma non credemmo di doverci ulteriormente trattenere.

Questi uomini ci sembrarono ben fatti e della nostra statura. Andavano ignudi; fosco ne era il colore, e le chiome nere avviluppate in una rete attorno alla testa lasciavano sortire una ciocca dietro della medesima. Tenevano in una mano un bastone lungo fra i dieci ed i quattordici piedi, formato a guisa di lancia, ed una specie di remo nell' altra. Picciole sono le loro piroghe, e le vele formate in modo che ponno ad essi servire di ombrelli. Fecero dei segni non so se per at-

terrirci, o per invitarci a discendere. Noi agitavamo i nostri cappelli, al che rispondevano con delle acclamazioni: ma non volevamo esporci al caso di contese, nè l'isola era abbastanza considerabile per allettarci a ricercarvi dei rinfreschi. D'altronde Taiti era la meta, cui tendevamo per l'uopo delle nostre osservazioni, e questa non poteva essere molto lontana.

Ai 7 alla punta del giorno si vide un'isola d'una grossa lega di circonferenza; basso ne era il suolo; vi si scorgeva nel centro come un gran serbatojo d'acqua. Coperta di verdura non vi apparivano nè piante di coco, nè abitanti, ma molti uccelli: quindi fu denominata *Isola degli uccelli* (*Bird-Island*). Dopo il mezzo giorno fu da noi osservato un doppio ordine d'isole basse, selvose, congiunte da scogli, le quali ne formavano come una sola ovale avente un lago nel mezzo. Ottenne il nome d'Isola *delle Catene* per l'apparenza ch'essa ne avea. Distante quarantacinque leghe da quella degli uccelli, è di cinque leghe la sua lunghezza. Alti ne sono gli alberi: il fumo che s'inalzava lungh'essa ci assicurava, che era abitata.

Nel giorno dieci l'aria ed il mare furono agitati: avemmo pioggia e lampi: ma dissipata la burrasca ci trovammo in faccia all'isola Maitea, quella cui il Capitano *Wallis* diede nome di *Osnabrug*: dessa non ha che una lega di periferìa: alta e rotonda non offre che nudo scoglio da una parte, boschi dall'altra. Verso il nord ha la figura di un cappello di testa molto alta. Finalmente noi credemmo ravvisare l'isola che ricercavamo. Si disputò tutto un giorno per decidere se era effettivamente una terra, o non piuttosto un nebbione; ma all'indimani la ravvisammo per Taiti, quella a cui il capitano *Wallis* impose nome d'*Isola di Giorgio III.*

CAPITOLO IV.

Ingresso nella baja di Porto Reale. — Visite e doni fatti dai Taitiani. — Riconoscimento del vecchio Owhaw, che fu l'amico del capitano Wallis. — Regolamenti commerciali istituiti. — Discesa nell' isola e visita ai due capi della medesima. — Mutue accoglienze e donativi. — Oggetti involati ai sigg. Solander e Monkuse, ed in seguito restituiti. — Inconveniente accaduto che costò la morte a un Indiano, e temperamenti presi dappoi. — Innalzamento di un forte nell' Isola ove un capo d' Indiani viene spontaneamante a dimorare.

Ai 12 marzo del 1796 molte piroghe partirono da Taiti. Queste si accostarono a noi; ma gl' isolani che ne erano portati non vollero nel momento venire a bordo. Essi ci presentarono prima de' giovani platani, e de' rami d' un albero da loro chiamato *e-midho* pegno di pace e di amicizia che ne arrecavano. Ci fecero altri segnali che nell' istante non fu-

rono compresi: ma credemmo ch' essi esprimessero il desiderio che i suddetti rami fossero da noi posti in vista sul vascello; di fatto vennero infissi fra i nostri attrezzi, e dal contento che gl' Indiani dimostrarono vedemmo che non ci eravamo ingannati. Furono da noi comprate le loro frutte, e navigando a basse vele venne a gettar l' ancora nella baja di Porto Reale, ch' essi chiamano *Matavai*.

Ivi giunti ci trovammo corteggiati da piroghe, che venivano a cambiare contro le nostre merci di vetro le loro noci di coco, frutti-pane ed altre frutte.

Era fra questi isolani il famoso vecchio già un dì così utile al capitano *Wallis*, che ricevette da noi i contrassegni della maggiore benevolenza.

Poichè il nostro soggiorno in quest' isola doveva essere di lunga durata si stabilirono delle norme commerciali, affinchè le nostre mercanzie non invilissero di prezzo: tale commercio era regolato da alcuni de' nostri ufficiali. Si prescrissero pene contro a coloro che avrebbero distratti, o smarriti oggetti del vascello, che acquisterebbero tutt' altra cosa che commestibili, o che farebbero torti od insulti

agli abitanti. Io scesi poscia a terra coi signori *Banks*, *Solander*, e col nostro amico *Owhaw* seguito da un distaccamento di soldati: parecchie centinaja di abitanti ci davano a comprendere coi loro modi, che eravamo i ben venuti, ma ci temevano essi nel tempo istesso. Ognuno di loro aveva un ramo verde alla mano.

Ciascuno di noi in parità si procurò de' rami. Essi giusta il costume del paese ripulirono uno spazio di terreno, e sopra quello deposero le loro frasche, che vennero ricoperte dalle nostre. Incominciarono allora ad abbandonare la tema, e divenuti più familiari ricevettero diversi donativi da noi.

C' incamminammo con essi per mezzo a boschetti carichi di noci, piante di coco, e frutti-pane, e potemmo vedere le abitazioni degli isolani, le quali per la maggior parte non hanno che un tetto, e sono prive di muraglie: ma fu a noi soggetto di rincrescimento l' osservare, che in tutta la strada percorsa non si erano trovati che due porci e nessun pollo. Quelli fra i nostri che furono della spedizione del Delfino si ricordavano di una regina dell' isola, e vollero condurci verso il palazzo

della medesima, ma nemmeno se ne ritrovarono le vestigia. Dopo di ciò si ritornò al vascello. All' indimani fummo visitati da due piroghe d'Indiani, che al loro esteriore si mostrarono appartenere alla tribù dei nobili. Due di essi scelsero fra noi degli amici. L' uno diede a me la preferenza, e l' altro elesse il sig. *Banks*. Ci rivestirono dei loro abbigliamenti, ed ebbero da noi in compenso un' accetta, e degli articoli di vetro. Ne invitarono in seguito alle loro abitazioni, ove il sig. *Banks* ed io ci rendemmo sopra due barche, seguiti dai nostri ufficiali e dai due Indiani. Si sbarcò a una lega dal luogo della partenza in mezzo a molto numero di abitanti. Condotti in una casa vasta, vi trovammo un uomo di mezza età chiamato *Tootahah*, e fummo invitati a sederci d'avanti a lui sopra delle stuoje. Benchè, come in seguito si è saputo, questo *Tootahah* non fosse il vero re dell' isola, egli per altro ne esercitava in allora con piena autorità le funzioni. Egli fece a noi dono di un gallo, di una gallina, e di una stoffa profumata di non disaggradevoli essenze. Il sig. *Banks* lo ricambiò di un fazzoletto e di una cravatta ornata di merletti, che l'Indiano non

tardò a mettersi al collo. Si fecero pur anche vedere le donne, le quali ci condussero ai loro appartamenti. Parve che le leggi del pudore non dessero molto imbarazzo alle medesime. Luoghi aperti, tappezzati di stuoje sembravano per esse opportuni ad abbandonarsi alla voluttà, quanto potrebbe parerlo ad una europea il più recondito gabinetto.

Ci partimmo da questo capo di tribù, e dalla sua casa: seguendo la costa fu da noi incontrato altro capo alla testa di molti isolani: chiamavasi egli *Tuburaï-Tamaïdè*; ricevuto il suo rame verde, gli venne da noi presentato il nostro, e postaci la mano sul petto, pronunciammo la voce *taïo*, che ci parve significasse *amico*: dopo di che ci offrì dei viveri: si desinò da lui con pesci, frutti-panne, noci di coco, frutte di platano accomodate all' usanza del paese.

Una moglie del nostro ospite, di nome *Tomia*, nè giovane, nè bella fece l'onore al sig. *Banks* di porsi ad una medesima stuoja presso di lui. Questi per vero dire non si mostrò molto riconoscente al favore, che anzi adocchiata fra la folla una donzella di non ingrato aspetto la chiamò a sedersi seco dall' altra parte, e

senza riguardo alla dignità della sua prima vicina profuse all'altra donativi di vetro, che furono sommamente aggraditi: tale preferenza parve bensì che affligesse la nostra principessa, ma non per questo diminuirono le sue attenzioni al sig. *Banks*, cui fu prodiga di latte di coco, e dei cibi più delicati, che ad avviso di lei contenea quella - mensa. Tutto andava in buon ordine, quando il sig. *Solander* si lagnò, che gli era stata involata una lente racchiusa entro un astuccio di zigrino, ed il sig. *Monkhuse* si ritrovò senza la sua tabacchiera. Furono portate delle doglianze al Capo. Il sig. *Banks* percosse del suo fucile la terra con tale vivacità, che fece fuggire la brigata. Afflitto, e desolato *Tuburai* condusse il sig. *Banks*, ove erano molte pezze di stoffa offrendole ai nostri in compenso: ma ciò, che si voleva soltanto erano gli oggetti involati. Escì allor questo capo, e fece segno, che si volesse aspettarlo. Ricomparve poco dopo coll'astuccio, e colla tabacchiera; del che la gioja più espressiva si dipignea nel suo volto. Ma apertosi l'astuccio si vide che non vi era la lente: costernato nuovamente *Tuburai* prese per mano il sig. *Banks*; escì seco lui, e lo condusse lungo la

costa per dove incontrata una donna si fece consegnare una stoffa, e contemporaneamente indusse con segni il sig. *Banks* ad affidargli alcune delle nostre bagatelle di vetro: entrarono dopo ciò in casa di altra donna, alla quale l'Indiano parlò, e fece segno come di voler donare tanto la stoffa quanto il vetro: questa sortì immediatamente, e da lì a qualche tempo ritornò colla lente alla mano, che fu restituita al sig. *Solander*. Si volle di più, che il sig. *Banks* riprendesse il suo vetro, e che il sig. *Solander* accettasse la pezza di stoffa in compenso del dispiacere ricevuto. Non conoscendosi nè la lingua, nè pienamente il governo politico, o i costumi di quegli abitanti nulla può dirsi sulla natura delle industrie praticate dal capo per ritrovare le fila del furto accaduto. Parve del certo che vi ponesse molta intelligenza. Noi ritornammo al nostro vascello.

All' indimani avemmo la visita dei capi, che ci recarono dei porci e delle frutte; ciò che fu da noi ricambiato con delle accette e delle tele. Non avendo noi ritrovato porto più comodo di quello in cui eravamo, prendemmo risoluzione di stabilirvi la nostra dimora; se-

guito da un distaccamento, ed in compagnia dei signori *Banks*, *Solander* e *Green* mi recai alla punta nord-est della baja, che era un luogo disabitato: si portò l'occhio sopra un terreno che era protetto dal cannone del vascello, ed ivi s'innalzò una tenda per comodo delle nostre osservazioni: gli abitanti ci stavano guardando senza incomodarci, e si mantennero al di là della linea che avevamo segnata; noi frattanto procurammo di far comprendere ad uno dei capi, e ad *Owhaw*, che questo terreno ci era necessario per riposarci qualche giorno, e che da lì a poco ne saremmo partiti. Finita l'operazione si posero alla guardia della tenda tredici soldati ed un ufficiale; indi si prese la risoluzione di andare a perlustrare l'interno de'boschi, ove sospettavamo fossero stati nascosti i porci, ed i pollami a fine di sottrarli ai nostri sguardi. E questi sospetti erano avvalorati appunto dalle premure, che per dissuaderci da una tale spedizione si dava *Owhaw* nostro amico sì, ma che naturalmente curava l'interesse del proprio paese. I suoi consigli non ci arrestarono, ed anzi egli venne con noi in compagnia di altri Indiani. Nell'avanzare il sig. *Banks* stese morte tre anitre d'un colpo di fucile; cosa

la quale impresse terror tanto negl' Indiani, che si gettarono a terra, come se veramente fossero stati feriti, e non si riebbero che lentamente dal loro spavento: si continuò il nostro cammino; nè eravamo molto lontani dal luogo della partenza, allor quando si udirono dei colpi di fucile: e parte degl' Indiani che era con noi, se ne scostò. Rimase *Owhaw*, e tre altri, i quali ci presentavano rami verdi in segno di pace: retrocedemmo con fretta, e scoprimmo ben presto di che si trattava. Essendosi un Indiano avvicinato alla tenda avea strappato il fucile alla sentinella; l' ufficiale sconsigliatamente ordinò agli altri soldati di far fuoco; e costoro eseguendo anche peggio comandi dati con imprudenza diressero brutalmente le loro scariche sulla folla dei fuggitivi, ch' erano più di cento. Niuno fra questi essendo rimasto morto, venne inseguito il colpevole, ed ucciso d' un' archibugiata. Fu egli il solo, che perdesse la vita. *Owhaw* potè richiamare alcuni de' fuggiaschi: si procurò da noi di scusare i nostri alla meglio, e di far comprendere agl' Indiani, che ammenochè essi stessi non tentassero di farci del male, non ne avrebbero giammai ricevuto per parte no-

stra; si ritirarono essi senza dar segno nè di diffidenza, nè di risentimento, e noi ritornammo al vascello malcontenti della nostra spedizione, ed incerti sul modo di giudicare della cosa: era ella questa conseguenza di una congiura premeditata dagl' Indiani, e saputa da quegli stessi, che ci presentarono i rami di pace appena inteso il romore della moschetteria? i consigli di *Owhaw*, perchè non entrassimo nel bosco tendevano essi a prevenirne gli effetti? ognuna di queste conghietture aveva le sue ragioni, e ritrovava fra noi dei sostenitori: il fatto è che giammai non si è potuto venir bene al chiaro di questo ingrato accidente; i nostri soldati furono biasimati; ma già il male era fatto. All' indimani niun abitante si accostò a noi, e nemmeno comparve lo tesso *Owhaw*. Avvicinammo maggiormente il vascello alla costa, e scendemmo al luogo, ove si era destinato di alzare una specie di forte per assicurare la tranquillità delle nostre osservazioni astronomiche. Gl' Indiani non vedendo apparecchio di minaccia si accostarono di bel nuovo, nè ci dimostrarono minore amicizia, che per lo passato: ricevemmo poco dopo la visita di di *Tubouraï*, e di *Tootahah*, che recavano

rami di banano, nè consentirono di entrar nel vascello, finchè non gli avemmo accettati. Ci fecero dono di un porco cucinato e di frutti-pane, e ricevettero in contraccambio un'accetta, ed un chiodo. In questo frattempo avemmo il dolore di perdere il sig. *Buchan* pittore di paesi e figure, giovane saggio, attivo e dotato di grande ingegno. Egli è quel medesimo, che fu sorpreso da un colpo di epilepsia sulle montagne della Terra del Fuoco. Nel giorno del 18 aprile scendemmo per innalzare la nostra fortificazione: si scavò terra pei trinceramenti, ai quali occorrevano pali e fascine. Gl' isolani ben lungi dall' opporsi ci ajutarono in questa operazione; comprammo da essi tutti i piuoli . correnti, nè si tagliò albero senza il loro consenso. Tre lati del nostro edifizio furono fortificati colle fascine, il quarto era protetto da un fiume. Vi furono portate sei delle nostre petriere. Non solamente non ci mancarono provvigioni, ma ne avemmo più dell' occorrente; i porci soltanto erano rari: un granello di vetro della grossezza di un pisello era il prezzo di cinque o sei noci di coco e di altrettanti frutti-pane. *Tuburai* venne a visitare nel forte il sig. *Banks*,

VEDUTA DELL' ISOLA DI TAITI, E DI ALCUNE PIROGHE.

Lazaretti colori.

Digitized by Google

che vi aveva innalzata una tenda; e condusse con se la moglie, la famiglia, il tetto di una casa, i materiali per costruirla, gli utensili ed i mobili necessari per abitarla. La prova di confidenza ch' egli ci dava con ciò raddoppiò le nostre attenzioni a suo riguardo. Egli condusse il sig. *Banks* in mezzo ai boschi sotto un *angar*, che gli serviva di stazione ne' suoi giri per l' isola: ivi rivestì il detto Inglese di due abiti, l' uno di panno rosso, l' altro di un bel tessuto di treccia: di là lo accompagnò alla sua tenda ove trovossi ancora *Tomia* l' una delle sue mogli, ed un giovane di venti anni, che nell' atto credemmo esser figlio della medesima, benchè siasi dappoi saputo il contrario. Furono ben accolti da noi, nè si separarono che alla sera. Questo capo amava i nostri modi e gl' imitava. Sapeva già servirsi come noi del coltello e della forchetta, e ci rendea frequenti visite.

CAPITOLO V.

Descrizione di un recinto mortuario, e rispetto degl' Indiani per questi recinti. — Loro invincibile propensione al ladroneccio, comune coi loro capi. — Disgusto di Tuburai, ch' era stato a torto preso in sospetto. — Eccesso commesso da un macellajo del vascello, punito alla presenza degl' Indiani. — Loro sensibilità, e frivolezza infantile. — Riconoscimento di Oberea antica regina dell' isola. — Pudore non conosciuto fra le Indiane. — Timori di congiure svaniti appena che nati. — Tootohah, che si crede avvelenato, risanato da Banks. — Vanità de' nobili Indiani. — Quadrante involato, e ricuperato. — Equivoco per cui un capo è ritenuto prigioniero, disperazione degl' Indiani; liberazione dello stesso capo, conseguenza dell' accaduto. — Formalità di un ricevimento Taiziano. — Spettacoli pubblici di Taiti — Altri curiosi ceremoniali di visite. — Nuovi dissapori con Tuburai. — Furti moltiplicati. — Abilità sorprendeute degl' Indiani nel nuotare.

Il sig. *Monkuse* ci raccontò di aver veduto il cadavere dell' uomo ucciso dai nostri soldati

in una specie di *angar* o *morai*, che andammo a visitare. L'angar era attiguo all'abitazione del defunto, e presso di questo erano altre case; lungo quindici piedi, largo undici, aveva un'altezza proporzionata alle altre dimensioni. Un lato era aperto, gli altri serrati da un intreccio di vimini: il cadavere rivestito di stoffa bianca, era steso in un telajo di legno coperto di stuoja: gli stavano a lato le sue armi, vicino alla testa due gusci di noce di coco, che servono di scodelle a questi Indiani; aveva ai piedi una pietra, delle verghe secche e un mazzo di foglie verdi: poco lontano era un giovane platano. Una corona di noci di palme infilzate stava appesa al lato aperto dell'*angar*. Un tronco di platano posto di fuori portava sulla sua parte superiore un guscio di coco ripieno d'acqua dolce. Pendeva da uno dei pali un sacco contenente tagliuoli di frutto-pane postivi in più volte, perchè alcuni erano corrotti, ed altri tuttavia intatti: mentre si osservava l'*angar*, gli abitanti ci guatavano con inquietudine, ed al vedercene esciti esternarono grande gioja.

Una delle nostre occupazioni a terra era disegnare le cose osservate; ma le mosche ab-

bondantissime in questa spiaggia ne mangiavano i colori a misura che si stendevano sui disegni, e convenne circondarsi di zanzarieri.

Gli abitanti ci portavano le accette, che aveano ricevute dal Delfino, pregandoci onde venissero affilate: fra queste ne vedemmo una di fabbrica francese, circostanza che ne pose in molta curiosità, e ci portò a scoprire coi lumi presi dagl' Indiani, che un legno non inglese era quivi approdato nell' intervallo fra la discesa del Delfino e la nostra. Sappiamo ora che questa fu la fregata la *Boudeuse* comandata dal sig. *Bougainville*.

Intanto si ripeteano con frequenza i furti, e i capi stessi non disdegnavano di commetterne. Ma a dir la verità qualche volta ancora venivano accusati a torto. Così accadde, quando il sig. *Banks* avendo perduto il suo coltello diede colpa a *Tuburai* di averglielo involato. Questo povero Indiano era desolato, perchè il coltello non si rinveniva, quando finalmente un domestico dell' Inglese, che lo aveva riposto nel giorno antecedente giunse in tempo di sciogliere l' equivoco. L' Indiano espresse ne' gesti e negli sguardi l' emozione, che lo agitava, pianse e partì da noi fa-

Cook T. III. Tav. II.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

ESPOSIZIONE DE. CADAVERI A TAITI.

Laxaretti colori.

cendo segni di rimprovero al sig. *Banks* pe' suoi ingiusti sospetti. Quest' ultimo ne fu afflitto esso pure; procurò con donativi di far dimenticare al capo l' ingiustizia usatagli; e l'Indiano qualche tempo dopo ritornò al forte, ma dopo avervi pranzato se ne partì verso sera. E sfortunatamente ebbe in seguito argomento di più grave inquietudine, per cui venne a sfogarsi col sig. *Banks*, conducendolo per la mano ov' era il macellajo del vascello, e facendogli intendere, che costui avea voluto uccidergli la moglie con una scure; si seppe effettivamente, che quest' uomo avendo veduto presso l' indiana una scure di pietra domandò di cambiarla con un chiodo; e rifiutato il cambio s'impadronì dello strumento minacciando con questo di tagliarle la gola. Il delitto fu contestato, e punito alla presenza degl' isolani Il macellajo fu spogliato, attaccato al luogo ove stanno gli attrezzi del vascello, e battuto colle verghe. Al primo colpo gl' Indiani domandarono grazia per lui, e non avendo potuto ottenerla versarono lagrime in abbondanza. Il pianto è ad essi familiare, il più lieve dispiacere li mette nella disperazione, ma un istante dopo il sorriso ricomparisce sul loro

volto che facilmente si compone alla primiera serenità: essi sono, per così dire, altrettanti fanciulli: sensibilissimi all' oggetto presente, la più picciola distrazione lo fa ad essi dimenticare; le loro pene sono vivaci quanto brevi e succedute immediatamente dalla gioja. Formano progetti, ed obliano di averli formati, per poco che il momento dell' eseguirli sia distante da quello del meditarli.

I contorni del nostro forte erano divenuti una piazza di mercato delle più frequentate. Fra gl' Indiani che vi accorrevano una donna per nome *Oberea* fu ravvisata da un ufficiale ch' era stato della spedizione del Delfino. È questa quella regina, che ricercavano alcuni fra i nostri, e che ha cotanto figurato nella storia dei viaggi de' navigatori, che ci hanno preceduto a Taiti: si udirà in progresso il motivo della sua decadenza. Stavasi essa modestamente assisa coll' altre donne. Tutti gli sguardi si fissarono sopra di lei. Grande n' era la statura, bianca la carnagione, i suoi occhi indicavano sentimento e sagacità; ma non si vedevano in lei che i resti della passata bellezza, benchè non passasse i quarant' anni. Fu ricevuta con distinzione nel vascello, e ricolma

di donativi; ma il dono onde maggiormente si compiacque la *gran regina* fu quello di un fantoccio; e ne mostrò il *sovrano* suo aggradimento regalandoci un porco, e di fascetti di platano. Tanti riguardi usati a una sovrana decaduta destarono inquietudine in *Tootahah*, e lo fe' sopra tutto invidioso il dono del fantoccio; bisognò dargliene uno somigliante per sedare la fanciullesca sua gelosia. Non l'ebbe sì tosto ottenuto, che lo dimenticò affatto. Il sig. *Banks* credette bene all'indimani di andare a far visita ad *Oberea*, e la trovò coricata fra le braccia d'un giovane; temendo di essere stato indiscreto si affrettava a ritirarsi, ma ben presto gli fu fatto comprendere, che nulla eravi in tutto ciò di straordinario, o di disonorante; egli aspettò pochi istanti dovuti all'abbigliamento della principessa, terminato il quale questa rivestì lui pure di stoffe le più fine.

Ella conservava presso di sè *Tupia* suo antico *Intendente della Corona* riconosciuto esso pure da quei nostri che furono della spedizione del Delfino, affezionatissimo agl'Inglesi, il quale ci servì in progresso d'interprete, e ne fu sempre utilissimo.

Ci produsse intanto dell' inquietudine il sapere, che il sig. *Banks* in una visita fatta a *Tuburai* avea ritrovati lui, e sua figlia costernati ed immersi nel pianto. E ciò tanto maggiormente, che ci risovenne di aver udito da *Owhaw* tre dì prima, che fra quattro giorni noi ci saremmo trovati nel caso di dar fuoco ai nostri grandi pezzi d' artiglieria: si temette di qualche attentato dagl' Indiani: si raddoppiò di sentinelle, di vigilanza e di attività, ben chè in sostanza le nostre fortificazioni, e la natura delle nostr' armi non ci dessero motivo di timore. D' altronde il contegno degli Indiani seguitava ad essere egualmente tranquillo. Accadde, che nel giorno indicato da *Owhaw*, la moglie di *Tuburai* corse al forte, e condusse via con sè il sig. *Banks*, depositario principale delle confidenze e delle sollecitudini degl' Indiani. Gli raccontò cammin facendo, che *Tuburai* stava per morire, e che noi lo avevamo avvelenato. Giunti al posto fece vedere al sig. *Banks* una foglia, che il marito avea vomitata. L' inglese l' aperse, e vi trovò entro del tabacco, del quale seppesi poscia esser venuta voglia a *Tuburai* nel vederlo tenere in bocca alle nostre genti.

Egli poi non solamente lo masticò ma lo inghiottì. Credea già di toccar l' ultim' ora, quando il sig. *Banks* gli fece bere del latte di coco, che lo ritornò alla salute e alla giovialità. Nel tempo medesimo in cui *Banks* facea felice *Tuburai* io m' occupava della felicità di *Tootahah*; stava egli visitandomi nel vascello, e curioso al par de' fanciulli volea ch' io gli mostrassi ciò che contenevano gli armarj e i cassettini della mia stanza. Io lo contentava in tutto, e fra gli oggetti che colpirono la sua fantasia quello che gli fece più giustamente impressione fu un' accetta di ferro, che il sig. *Stewens* segretario dell' ammiragliato avea fatto fabbricare a Londra sul modello di un' accetta di pietra portata seco da Taiti dal capitano *Wallis*. Come voleva, che tutto gli si donasse, mi domandò anche in dono questo strumento. Non conobbe appena il mio consenso, che precipitosamente se ne impadronì, e temendo ch' io mi pentissi, e fuor di sè dall' allegrezza se ne fuggì con esso alla sua piroga.

Un altro capo d' Indiani ci diede un saggio dell' orgoglio, o per meglio dire della vanità dei nobili Taiziani. Egli venne a desinare con

noi; ma uso a farsi imboccarè dalle sue donne, fu invano che gli si presentarono tutte le vivande, le quali a nostro senso dovevano essergli le più accette; bisognò ordinare ai nostri domestici di trattarlo alla sua usanza, se si volle vederlo mangiare.

Dopo avere innalzato il nostro osservatorio, scendemmo per collocarvi il quadrante; ma questo era sparito. Se ne fecero premurose ricerche e nel forte, e per entro il vascello. Invano si promisero ricompense a chi avesse indicato colui che lo aveva involato: non si potè ritrovarlo. Noi giudicammo finalmente, che solamente gl' Indiani potevano averlo avuto. Il sig. *Banks* accompagnato dal sig. *Green*, e da un ufficiale di vascello percorse i boschi, onde scoprire il colpevole. S' incontrarono in *Tuburai*, che portava sulla palma della mano la figura d' un triangolo formata con fili di paglia. Avvalorati da ciò i comuni sospetti, il sig. *Banks* disse risoluto al capo, che voleva immediatamente recarsi al luogo, ov' era stato portato lo strumento: *Tuburai* condusse i nostri verso il ponente dell' isola, informandosi della persona del ladro ad ogni casa, e domandando notizie del luogo ove costui si era

diretto. Rapida fu la loro corsa, benchè estremo fosse il calore: infine dopo essersi arrampicati ad una montagna per più d'un' ora, fu ad essi additato alla distanza di una lega il luogo in cui dovea ritrovarsi lo strumento rapito. Il sig. *Banks* sentì in quel momento la difficoltà della sua posizione: non tenea sopra di sè che un pajo di pistole, e avrebbe potuto ritrovare gl' Indiani men docili in questi luoghi remoti. Spedì l' ufficiale per pregarmi di farlo raggiungere da un distaccamento, e continuò cogli altri due il suo cammino. Ricevuto ch' ebbi il messaggio mi avviai io medesimo con quella scorta, che giudicai conveniente alla circostanza; e diede ordine sì al vascello, che al forte di non lasciar escire piroghe dalla baja, vietando ad un tempo di fermare, o arrestare verun indiano.

Frattanto giunti il sig. *Banks*, e i compagni alla casa indicata videro un Taiziano, che teneva nelle mani un pezzo del ricercato strumento: quivi si trattennero; gli indiani si radunarono, e una pistola mostrata ad essi dal sig. *Banks* li fece ubbidienti al comando di disporsi in cerchio attorno di tutt' e tre. Lo stesso sig. *Banks* delineò un circolo sull' erba, ed

ordinò che nel mezzo di questo si rimettessero il quadrante, la sua custodia, molte lenti, ed una pistola da sella che gli era stata rubata tempo prima. Tutto fu ritornato a riserva di un piede e d' alcune altre parti del quadrante, le quali il sig. *Green* s' accorse che mancavano. Dopo nuove ricerche fu riportato il restante fuorchè il piede, che gl' Indiani promisero di fare restituire. Cogli oggetti ricuperati se ne ritornarono al forte, ed io ne era lontano due miglia allorchè incontrai la comitiva. Tutti contenti ce ne ritornammo, quando novello incidente ci occupò al nostro arrivo. Stavano gl' Indiani addolorati alla porta del campo. Il sig. *Banks* vi entrò seguito da *Tuburai*, e vide che il soggetto del loro dolore era *Tootahah* fatto prigioniere dai nostri. I due capi si gettarono l' uno nelle braccia dell' altro e confusero le loro lagrime nell' atteggiamento il più commovente: non si udivano ovunque che gemiti, e singhiozzi; gl' Indiani credevano, che il prigioniere fosse destinato alla morte. Accorsi, e informatomi della cagion del tumulto riseppi, che la notizia del furto del quadrante, e della mia spedizione alla testa di un distaccamento avea

talmente sbigottiti gl'Indiani, che cominciarono tutti a trasportare le loro bagaglie, e ad allontanarsi dal forte. In questa occasione i miei soldati videro partire una doppia piroga, che fu arrestata, nè fin qui si era fatto altro, che eseguire il mio ordine. Fra le persone che essa contenea trovavasi *Tootahah*: gli altri fuggirono a nuoto, e l'ultimo contro il senso delle mie disposizioni era stato condotto prigioniero al forte. Lo feci tosto rimettere in libertà; e fu ricevuto da' suoi Indiani con trasporti di gioja superiori a qualunque descrizione. Egli medesimo, che si credeva agli estremi della sua vita, dall'allegrezza di vedersi libero, ci sforzò ad accettare il donativo di due porci che noi ricevemmo per cedere soltanto alle vive sue istanze; giacchè veramente sentivamo di non meritare sotto questo rapporto veruna riconoscenza. Lo sentì egli pure all'indimani, perchè ci mandò a chiedere in cambio de' suoi porci un'accetta, ed una camicia, dandone contemporaneamente avviso, che per dieci giorni si sarebbe astenuto di comparire al forte. Nella risposta che gli feci differii a quell'epoca l'esecuzione del donativo richiesto, sperando per tal mezzo di

rendere più sollecito il suo ritorno. Ma m' ingannai. Per meglio riconciliarci seco lui, preferimmo di recargli noi stessi le addimandate cose.

Nel seguente giorno gl' Indiani o sdegnati, o spaventati non ci portarono le solite provvigioni, ed il sig. *Banks* fu obbligato ad andare ne' boschi a far visita a *Tuburai*, onde ottenerne qualche paniere di frutti-pane. Egli vi riuscì; ma sentì delle amare lagnanze sul trattamento ch' era stato usato a *Tootahah*; nè per vero dire sarebbe difficile ch' egli avesse sofferto per gli eccessi dei nostri soldati. *Tootahah* invece di venire al forte, come io mi era immaginato, mandò a ripetere l' inchiesta dell' accetta, e della camicia. M' offersi di recargliele personalmente all' indimani alla sua residenza di Eparro; ciò che lo riconciliò sinceramente con noi. Sono curiose le circostanze di questa visita. La mattina del 5 s' imbarcarono con me nello scappavia i signori *Banks* e *Solander*, e l' inviato di *Tootahah*; e giunti alla riva di Eparro vi trovammo una folla di Taiziani, e nel mezzo d' essi un' uomo alto, di sembianza non disaggradevole, armato di un bianco bastone, col quale percotendo

gl' Indiani, gli obbligava ad aprirci il passaggio. Sentivamo esclamare verso di noi. *Taio Tootahah*! (*Tootahah è vostro amico!*) Lo vedemmo seduto sotto un albero circondato da dei vecchj, che inspiravano venerazione; nel presentargli la scure, lo rivestimmo di un abito di stoffa fatto all' uso del suo paese; egli passò la camicia nelle mani dell' uomo alto, che ci aveva ricevuti, e al quale desiderava, che da noi si praticassero delle particolari attenzioni. Era questi il suo *maestro delle ceremonie*. *Oberea*, ed altre donne erano collocate presso di noi. Dopo questo primo ceremoniale *Tootahah* partì, indi ci fece invitare a seguirlo. Noi lo trovammo sotto la coperta della nostra barca medesima, ove ci fece segno di entrare, e ci offrì dei rinfreschi che da noi furono accettati per compiacerlo. Ne escì in seguito, e da lì a pochi minuti ci fece nuovamente chiamare presso di lui. Trovavasi allora in una grande piazza attigua alla sua casa, e impalizzata di bambucchi di tre piedi di altezza: là volle darci un novello trattenimento: consistea questo in una lotta. Il capo e i personaggi più distinti erano situati nella parte superiore dell' anfiteatro, ove

erano del pari preparati i posti per noi; ma preferimmo di starcene in libertà cogli altri spettatori: si videro entrar nell'arena dieci, o dodici lottatori, i quali non aveano altro vestimento che una cintola. Essi fecero lentamente il giro di questo circo cogli occhi bassi, la manca mano sul petto, e colla destra aperta portavano sovente colpi vigorosi sul gomito dell'altro braccio, ciò che era segno di sfida generale: altri atleti li seguitarono. Si venne alle disfide particolari. L'atto formale di queste consisteva nell'appoggiare sul petto le dita congiunte, e muovere con vivacità i gomiti dall'alto al basso. Il lottatore, che accettava la sfida faceva i segni medesimi: dopo di che si veniva alle mani: loro studio era di prendersi or per le cosoie, or per la cintola, e quando per la mano, e quando per la chioma, finchè il più forte atterrasse l'altro: i vecchj applaudivano al vincitore con voci ripetute a coro da tutta l'adunanza, e seguite da alte grida di gioja. Non si vedea nè orgoglio nel vincitore, nè dolore, o vergogna nel vinto.

Questi duelli si succedevano l'uno all'altro: se niuno dei duellanti rimaneva soccombente; si lasciavano di comune accordo, e cercavano

altri competitori. Nel tempo medesimo delle lotte altri danzavano: nè i danzatori, o i lottatori si curavano gli uni degli altri. Nulla turbava la benevolenza e la gioja universale. Gli spettatori erano almeno in numero di cinquecento. Lo spettacolo durò due ore, e in molte sue parti ci risvegliò nel mezzo dell' onde del mare Pacifico l' immagine delle lotte, delle quali nei tempi eroici furono teatro le rive dell' Arcipelago.

In questo intervallo il principe Taiziano avea fatto portare nello scappavia un porco cucinato, e del frutto-pane. Ma in seguito non volle che si toccasse nulla della mensa, finchè non fummo giunti al vascello, ove ci accompagnò. Questa nuova misura ci fu incomoda, perchè le vivande si raffreddavano in un tragitto di quattro miglia; nondimeno eravamo decisi a secondarlo; e giunti a bordo, egli, e i suoi Indiani si mangiarono la maggior parte di quanto per noi avevano fatto apprestare. La nostra riconciliazione ritornò l' abbondanza nel campo: solamente le merci di vetro perdeano di pregio, e convenne metter mano ai nostri chiodi, che rendettero fiorente per sussistenze il mercato. Ma continuava sempre ad esservi

scarsezza di porci; per lo che alcuno fra noi andò a visitare la parte orientale dell' isola onde vedere pure di ritrovare tanto di questi quanto del pollame. Vi si rinvennero dei porci, e una tortora; ma ci venne detto, che ogni cosa apparteneva a *Tootahah*; si conobbe in appresso, ch' egli esercitava l' autorità a nome di un minore. Fu quivi che il sig. *Green* osservò un fico il cui tronco presentava sessanta verghe di circonferenza; ciò derivava dai suoi rami, i quali ripiegati a terra vi aveano fatte nuove radici, e l' ammasso di questi fusti insieme compatti parea non ne formare che un solo.

Una fucina da noi stablita divenne nuovo alimento alla curiostià degl' Indiani: stavano a vederci a fabbricare i nostri stromenti, e molte volte ci pregavano di farne loro dei nuovi portandoci del ferro vecchio ch' ebbero già del Delfino: *Oberea* ci andò riconosconte di un'accetta rotta da noi rassettata. Queste genti non poterono giammai abituarsi a pronunziare i nostri nomi: Per essi *Cook* era *Tut*, *Solander Torano*, *Banks Tapana*, *Green*, *Eterée*; nè so se queste alterazioni derivassero da disposizione organica, o perchè veramente ci dessero in lingua loro

de' sopranomi tratti da quelle qualità nostre, che ferivano maggiormente la loro fantasia. Quest' ultima idea mi venne dall' osservare, che il sig. *Monkouse*, comandante del distaccamento che uccise il loro compatriotto veniva da essi nominato *Matté*; ciò che per loro significa *morte*.

Nel giorno 12 maggio ricevemmo la visita di due donne, e d' un uomo, che non avevamo ancora veduti. Il sig. *Banks* andò all' incontro di quelli che venivano a noi; e al vederlo ciascuno fece quindici passi, indi si arrestò; e fu poscia con cenni invitato l' Inglese a ripetere la stessa formalità. I visitatori sparsero sul suolo dodici arbuscelli di platano, ed altre giovani piante, ed un uomo che pareva un domestico in sei volte raccolse sei delle predette piante, e andò a presentarle ad una ad una al sig. *Banks*. *Tupia* di cui già abbiamo parlato, e creato in quel momento nostro mastro delle ceremonie riceveva, e piantava questi rami. In seguito un altro famiglio portò un fardello, che conteneva nove pezze di stoffa, e ne spiegò tre, ponendole una sopra dell' altra. *Ooraltoc* principale fra le donne della comitiva montò su queste stoffe, alzate

le sue vesti fino alla cintura, ne fece per tre volte il giro lentamente con molta gravità, e con una semplicità; ed innocenza, che è difficile ad esprimersi. Furono spiegate, e collocate tre altre pezze sopra le prime, e le sei servirono di tappeto ad una seconda eguale ceremonia la quale fu poi ripetuta su tutte le nove pezze: dopo di ciò si fece presente delle stoffe calcate dalla donna al sig. *Banks*, che le ricambiò con quegli oggetti che credette poter essere più aggradevoli ai nostri visitatori. Questi lo lasciarono dopo un'ora.

Accadde un incidente nel giorno 12 che per poco non riondusse fra noi la penuria delle sussistenze. Il sig. *Banks* passeggiava col suo fucile, quando incontrò *Tuburai* che glielo tolse bruscamente. Lo impostò questi, e fece correre il grilletto, quantunque in seguito di ciò il colpo non partisse. Era importante per gl'Inglesi, che gl'isolani non imparassero il modo di valersi delle nostr' armi. Dovette quindi il sig. *Banks* rinnovare gli ordini i più severi contro coloro che le avrebbero toccate, e discendere anche alle minacce. *Tuburai* ascoltò tutto con pazienza; ma quando poi l'Inglese si fu scostato, partì colla famiglia per la sua

casa di Eparro. Si temettero le conseguenze del suo risentimento, ed il Sig. *Banks* gli corse addietro per ricondurlo. Lo trovò egli desolato mentre raccontava l'accaduto ai suoi compatriotti, e mentre una delle sue donne vedendo avvicinarsi gl'Inglesi si lacerava la fronte con un dente di pesce cane. Non si perdette un istante per consolarli e far comprendere al capo che ad essi non si voleva male di sorte alcuna. Di fatto si placò egli, e ritornò a passare la notte nel forte, durante la quale per altro un indiano non mancò di far i suoi tentativi per rubarci. All'indimani si desiderò, che *Tuburai* e sua moglie asistessero al servizio divino. Noi credemmo con ciò interessarlo a farci delle interrogazioni, che avessero potuto fornirci occasione d'istruirlo. C'ingannammo; poichè vi assistette egli bensì, imitò il nostro silenzio, si alzò, piegò le ginocchia al pari di noi, ma non mostrò in seguito la menoma curiosità. La sera gl'indiani ci regalarono essi pure di una delle loro ceremonie, che consisteva in due giovani di diverso sesso, i quali soddisfacevano pubblicamente alle amorose loro inclinazioni, senza che l'atto avesse per essi verun' idea d'indecenza.

Fatti d'altro genere ci fornirono materia di riflesioni. Ci fu rubato la notte uno dei nostri barili da acqua, e all'indimani non vi era Indiano, che non ne fosse instrutto, e che non si mostrasse disposto a farci ricuperare l'effetto perduto. Giorni dopo Tuburai ci avvertì, che si meditava nel dì seguente d'involarci un' altra botte e voleva rimanere a vegliarvi d' apresso all' oggetto d'impedire il furto. Noi credemmo sufficiente misura quella di porvi una sentinella, la quale effettivamente vide sulla mezzanotte accostarsi un Indiano, e fuggire allorquando si temette scoperto. Fu sorprendente che Tuburai il quale ci aveva avvertiti della trama, e che resistette fin allora all' inclinazione pel furto così comune a tutti i suoi compatriotti, vedendo poi un paniere in cui stavano de' grossi chiodi, ne facesse egli stesso scomparire cinque. Fu osservato nell'atto d'involar l'ultimo, e ne sembrò afflitto. Ne restituì uno con promessa di rendere anche gli altri, che avea gia fatto porre in sicuro nella propria casa; ma invece si ritirò colla sua famiglia; noi non credemmo doverlo ricercar nuovamente; quantunque egli poi tornasse di

per se stesso ottenendo (com'è da credere) fredda accoglienza da noi veduta la qual cosa, se ne ripartì mortificato; ma non per questo si potè persuadergli di rendere i chiodi a lui più cari anche della nostra amicizia.

Il giorno 27 per corrispondere ai ripetuti inviti di *Tootahah* andammo a ritrovarlo alla sua casa di *Atauru* posta quasi nel mezzo dell'isola. Lo vedemmo giusta l'uso seduto sotto d'un albero e circondato da molto numero di Taiziani. Gli offrimmo un abito e un gonnellino di stoffa, che furono di molto suo aggradimento; volle fare ammazzare un porco per la cena, e ce ne promise degli altri; ma poichè il nostro desiderio era meno di cenare che di procurarci dei rinfreschi, fu pregato da noi a protrarre la vita dell'animale, e ci accontentammo di ristorarci colle frutte del paese. Si dormì la notte nelle piroghe, e il sig. *Banks* andò in quella di *Oberea*, ove si spogliò. Essa gli promise di far guardia ai suoi vestiti.

Ma dopo un sonno tranquillo si risvegliò egli alle undici, e volendo escire ricercò invano i vestiti; risvegliata *Oberea*, accese delle facelle; e fece mostra di rintrac-

ciarli. Si risveglia pur anche *Tootahah*, esce dalla sua piroga, e fa mostra di unire le sue premure a quelle di *Oberea*, che risultarono vane esse pure. Non era rimasto al sig. *Banks* altro vestiario che i soli calzoni, ed inoltre gli erano state involate le pistole, il fiaschetto della polvere, ed altri oggetti. Aveva ancora il fucile ma scarico, così che cominciò ad essere agitato per se medesimo, trovandosi solo, ed ignorando ove fossero i compagni. Seppe celare i timori non meno che i sospetti, si mostrò pago delle ricerche fatte, raccomandò il fucile a *Tupia*, e si ricoricò. Dopo non molto intese della musica, e vide del chiarore. Comprese che si preparava un concerto, e sperò che ivi ci avrebbe trovati. Venne quasi ignudo al luogo, d'onde il suono partiva, ed io vi era in compagnia di tre altri del vascello, com'egli erasi immaginato. Lo consolammo sulla sua sventura col fargli vedere, che non eravamo stati trattati meglio di lui; e che quantunque non avessi dormito tutta la notte, mi furono perfino rubate le calze ch'io mi teneva riposte al capezzale del letto. Ad onta che fossimo mal vestiti stavamo ad ascoltare la musica. Era questa vocale,

accompagnata da quattro tamburri, e da tre flauti, ciascuno de' quali avea due forami, entro cui i suonatori soffiavano colle narici. Il concerto durò un'ora, poi tornammo a riposarci, dopo avere convenuto di non movere veruna lagnanza, e di rivederci sul far del giorno. A quell'ora il sig. *Banks* fu rivestito da *Oberea* di alcuni abiti taiziani, riprese il fucile conservato fedelmente da *Tupia*, e venne a raggiungerci. Il dottore *Solander* era l'unico che non fosse stato spogliato, e formavamo una curiosa mascherata col nostro vestiario misto di taiziano, e di europeo. Non vi fu modo di persuadere i nostri ospiti a darsi maggior cura di rintracciare questi vestiti, che non riavemmo più mai; gravi sospetti di complicità cadevano sopra di loro. Invano da noi si domandarono i porci promessi la sera precedente, che anzi nemmeno ci fu accordato quello che avevamo risparmiato alla cena. Spogliati e malcontenti, ci convenne ritornarcene senz' altra provvista, che alcuni oggetti comprati dal macellajo e dal cuoco del principe.

A dissipare il nostro mal umore ci si offerse cammin facendo uno spettacolo a dir

vero sorprendente; e fu quello di dieci o dodici indiani, che si spassavano a nuotare in mezzo a spaventevoli ondate, che avrebbero dovuto ad ogn' istante fracassarli contro gli scogli, che le rifrangevano: era inconcepibile l' abilità e leggerezza con cui all' atto che presso di loro rompevasi il flutto, s' immergevano sott' acqua, e ad un istante ricomparivano da altra parte. Trovarono essi la porzione anteriore d' una consunta piroga, e la spinsero avanti a se per una notabile distanza di mare; due o tre di loro vi si posero sopra, e volgendone il lato rettilineo contro l' onda, venivano così spinti alla costa con una incredibile rapidità: accadeva per lo più che l' onda rifratta gli assaliva prima che fossero a mezza strada: si tuffavano, e pronti sorgevano dall' altro canto sempre tenendo fermo con se il loro avanzo di piroga: dopo ciò si rimettevano a nuotare al largo, e ripetevano la precedente operazione. Ci occupò un' ora intera questa scena meravigliosa, e ci fece comprendere quanta forza può acquistar l' uomo coll' esercizio, e di quanto immenso sviluppo sono suscettibili le sue facoltà.

CAPITOLO VI.

Stazioni formate in parti disgiunte per osservare il passaggio di Venere. — Soggiorno di Banks nell' Isola d' Imao. — Passaggio del pianeta osservato ai 3 giugno 1769. — Descrizione di un funerale. — Punizione inflitta a de' marinaj, che involarono delle freccie agl' Indiani. — Musicanti, che girano per le strade. — Rispetto degl' Indiani pei loro morti, quasi funesto agl' Inglesi. — Usanza indiana di cucinare i cani. — Visita fatta da un nuovo capo. — Legge di successione del regno nell' isola di Taiti.

Accostavasi il giorno, in cui dovevamo contemplare il passaggio di Venere, e per meglio assicurare le nostre osservazioni credemmo ben fatto disgiungerci. Spedj con istromenti alcuni de' miei ufficiali nella parte orientale dell' isola, altri nell' isola d' *Imao*, o *Eimao* distante sette leghe ad occidente, e chiamata dal capitano *Wallis Isola del duca d' York*. Della seconda comitiva era il sig. *Banks* accompagnato da

Tuburai ed altri Indiani. Questi giunsero ad *Imao* durante la notte, e mentre i signori *Gore* e *Monkuse* preparavano gli stromenti e le tende sopra un letto di sabbia bianca posto nel centro d' un grande scoglio, il sig. *Banks* seguito dai Taiziani andò nell' interno dell' isola a far provvisioni. Tutto stava in ordine al suo ritorno, e i telescopj erano già messi a posto e provati. Bellissima fu la sera, e ciascuno fece durante la notte la sua parte di guardia agli stromenti.

Ognuno nel ritornare alla tenda vi portava i suoi timori o le sue speranze per l' indimani: il tempo si mantiene sereno, diceva l' uno, un altro portava notizie di annebbiamento. Alla punta del giorno dei 3 giugno, si fu in piedi in tutt' e tre gli osservatorj, e si vide il sole nascere senza nubi. Mentre i signori *Gore* e *Monkuse* si disponevano ad osservare, il sig. *Banks* assiso sotto un albero faceva i suoi contratti cogl' isolani; e per non esserne incomodato descrisse attorno di se un circolo, che quelli non potessero oltrepassare. E dalla qualità dei generi comprati e dalle relazioni commerciali, ch' egli ebbe cogl' isolani potè convincersi, che l' isola d' *Imao*

non differiva da *Taiti* nè quanto alle produzioni, nè per ciò che risguarda il carattere degli abitanti. Ivi ricevette la visita di *Tarrao* re dell' isola, e della sua sorella *Nuna*, che furono introdotti entro il suo circolo. Regalato da essi di un cane, di un porco, e di frutte del paese, ricambiò il dono con un' accetta, una camicia, ed oggetti di vetro. Li condusse poscia all' osservatorio, mostrando ad essi il pianeta che stava al di sopra del sole, e procurando di far loro comprendere, che al solo oggetto di contemplare questo fenomeno egli ed i suoi compagni avevano abbandonata la patria. Il passaggio di Venere fu veduto coll' eguale facilità da tutti i nostri osservatorj. Mentre avevamo ragione d' esser lieti del felice esito delle nostre fatiche alcuni dei nostri aveano profittato del tempo per procurarci delle inquietudini. Ci stavamo noi contemplando Venere, mentre diversi marinai forzarono un magazzino, e rubarono un quintale di chiodi. Ciò che di sua natura sarebbe stato sì poco meritevole di occuparci molto, era serio e di grave importanza nel caso nostro pel timore che tale merce sparsa di contrabbando fra gli abitanti ci portasse un danno

irreparabile, scemando il valore del ferro divenuto la prima materia del nostro commercio coll'isola. Fu scoperto uno dei ladri, ma si ricuperarono sette chiodi soltanto; e punito costui colla frusta fu costante a non volere giammai disvelare i suoi complici.

Nel giorno 5 di giugno accadde in Taiti la morte di una vecchia parente di *Tomia*, che ci fornì occasione di osservare i riti funerarj di questo popolo. Nel mezzo di una picciola piazza quadrata, impalizzata di banbucchi, fu alzato sopra due pali il padiglione di una piroga, e sotto questo collocato il cadavere, disteso in un telajo coperto di bella stoffa; vicini vi stavano preparati alimenti e provvigioni: noi pensammo, che ciò si volesse far servire allo spirito della defunta; ma *Tuburai* ci fece intendere, ch'era questa un'offerta e un omaggio alle loro divinità. In faccia al quadrato stavano adunati i parenti per dolersi in compagnia. Erano disposte al di sotto del padiglione molte pezze di stoffa, che raccoglievano le lagrime dei ministri della pompa funebre, e il sangue stillante dalle ferite, che questi si faceano con un dente di pesce cane. Ad alcuni passi di distanza erano alzate due

picciole capanne; l'una era occupata abitualmente da qualche parente del defunto: risedeva nell'altra il principal funzionario del lutto, che è sempre rivestito d'un singolare abbigliamento, ed il quale è destinato ad eseguire ceremonie bizzarre nel giorno dei funerali. Furono questi destinati pel 10 giugno: alla funzione niuno poteva essere ammesso se non sostenea qualche parte del ceremoniale; ed il sig. *Banks* curioso di veder tutto si prestò di buon grado ad esserne un personaggio. Fu annodata all'intorno dei suoi lombi una stoffa, ed ebbe tutto il corpo fino alle spalle impiastrato di carbone stemperato nell'acqua. Furono acconciati nel modo medesimo gli altri intervenuti, e così la comitiva si pose in cammino. *Tuburai* vi stava alla testa, e nel partire pronunziò vicino al cadavere alcune parole, che parvero al sig. *Banks* essere preci. All'avanzarsi del corteggio tutti i Taiziani si nascondevano, e fuggivano al sol vederlo: questo passò il fiume vicino al forte Inglese, e tutte le case che si trovavano sul suo passaggio divennero deserte: la processione durò più di mezz'ora; si andò in seguito a dire al principal funzionario del lutto: *Imatata*, che volea dire: *Non vi è nessuno*. Allora

tutti della comitiva andarono a bagnarsi nel fiume, indi ripresero i loro vestiti usuali. Quando il cadavere è infracidito, ne vengono sepolte le ossa presso al luogo in cui fu esposto.

Nel giorno 12 alcuni Taiziani ci portarono delle lagnanze contro due marinaj, che avevano involate ad essi delle frecce; verificato il furto i colpevoli furono puniti colla frusta. Di rado accade, che quegl'isolani lascino esaminare le loro armi. Non ostante *Tuburai* venne a mostrarci il suo arco e le sue frecce, facendone partire una alla distanza di centosettantaquattro verghe. La freccia dei Taiziani non è guarnita di penne. La scoccano, ponendo il ginocchio a terra, e all'atto in cui parte si lasciano cader l'arco dalle mani: la corda ne è sovente formata di cappelli intrecciati.

Noi osservammo in quell'isole il costume de' musicanti, che girano per le strade. Ci siamo posti una notte ad un luogo di loro passaggio. Essi aveano due flauti e tre tamburri. Univano il canto alla musica, e noi fummo il soggetto delle canzoni di questa specie di bardi. Erano ben accolti e soccorsi nelle case che visitavano.

Dei furti ancora tornarono a manifestarsi. Riseppi, che nella note del 13 un Indiano avea trovato mezzo di tirare a se con un lungo bastone adunco un forcone appoggiato alla parte interiore della palizzata del forte. Tanta frequenza di furti mi rendea perplesso nelle mie deliberazioni. Io aveva ordinato che non si facesse fuoco sopra i ladri, giacchè archibugiarli era punizione troppo severa per un atto sul quale essi non aveano le stesse idee che abbiam noi, e d'altronde i miei soldati si sarebbero troppo leggermente prevaluti delle autorizzazioni ch'io avessi loro date in proposito. Spaventar gl'Indiani coll'esplosione dei fucili carichi di sola polvere sarebbe stato avvezzarli a non temere le nostr' armi. Io voleva, per altro porre una volta un termine a questa incomoda loro abitudine; e credetti averne ritrovato un mezzo nel far trattenere venti piroghe cariche di pesci con minaccia di abbruciarle, se non ci venivano restituiti gli oggetti in più volte rubati, e tra questi i vestiti fatti sparire nella nostra visita a *Tootahab*. I padroni delle piroghe ci fecero rendere il forcone, pregandomi poi instantemente per la liberazione dei legni questrati.

Ricusai di condiscendere alle loro preghiere, finchè non ci venisse restituito tutto ciò che era nostro. Ma giunse l'indimani senza che null'altro comparisse, e frattanto i pesci andavano ad infracidire. Pensai allora, che ingiusta cosa era punire degli uomini, i quali secondo tutte le apparenze non erano i complici de' furti da noi reclamati, nè aveano probabilmente alcun mezzo per farci restituire il mal tolto. Lasciai quindi loro in libertà il pesce; poi mi decisi a togliere anche il sequestro delle piroghe, mortificato a dir vero del cattivo esito dell' espediente da me immaginato.

Nuovo pericolo di rottura cogl' Indiani fu il comando da me dato ai marinaj di andar a cercare della zavorra pel vascello. Costoro non trovando nel momento pietre, che ad essi convenissero cominciarono ad atterrare un muro che serviva di recinto a un sepolcro. Gl'Indiani più che pei vivi gelosi nel difendere l'onore dei loro trapassati si opposero per la prima volta con un'energia non mai spiegata, e di cui si temettero le conseguenze. Fortunatamente accorse in tempo il sig. *Banks*, il quale fece osservare ai nostri, trovarsi nel fiume quante pietre occorrevano, e coi blandi suoi modi

terminò amichevolmente la differenza coi Taiziani. Noi avevamo altro esempio di questo rispetto, e zelo dei medesimi per le ceneri de' loro morti nel nostro chirurgo, che fu percosso da un Taiziano a cagione di fiori raccolti in un recinto funebre.

Ricevemmo nel giorno 19 giugno una visita da *Oberea*. Mostrò essa dapprima imbarazzo sapendo di essere sospettata complice del furto de' nostri vestiti, ma poi lo superò con una disinvoltura che ci sorprese. Noi per altro non la volemmo a dormire nel forte, del che ella fu afflitta al maggior segno. Il giorno successivo tornò a noi colla sua piroga, e si rimise nelle nostre mani con una confidenza degna di ammirazione. Ci recò diversi donativi, e fra gli altri quello di un cane e di un porco: voleva pure rientrare nella nostra buona grazia, e noi ci mostrammo dimentichi del passato disgusto.

Avevamo veduta negl' Indiani una preferenza alla carne del cane sopra quella del porco: si volle sperimentare se avevano ragione, e consegnammo il cane donato da *Oberea* a *Tupia*, onde lo cucinasse all' uso Taiziano. Essi nudriscono prima l' animale con delle frutte:

poi lo affogano stringendone con forze il muso: lo abbrustiano, e raschiano con un guscio marino; sventrato che l' abbiano, ne lavano gl' intestini: dopo ciò riscaldano un buco fatto nella terra ponendovi delle pietre calde, che ricoprono di foglie: su queste posano il cane coi suoi intestini sovrapponendogli nuove foglie, e pietre calde. Tutto viene chiuso perfettamente col mezzo di terra, e quattro ore bastano alla cottura. Questa vivanda fu da noi ritrovata eccellente.

Nel giorno 21 si ebbe la visita di un capo, che ci era sin allora sconosciuto: si chiamava questi *Oamo*, e gl' Indiani gli dimostravano uno straordinario rispetto: conduceva con se una figlia di sedici anni, ed un fanciullo di sette portato ad onore sulle spalle di un uomo. Fu appena veduto, che *Oborea*, e tutti gl' Indiani del forte corsero d' avanti a lui, tenendo scoperta la testa e la parte superiore del corpo infino alla cintura. Questo capo di tribù entrò nella nostra tenda; ma non già la giovinetta e il fanciullo; che anzi i Taiziani si opposero a ciò con interessamento, e ne ritirarono il fanciullo nell' atto istesso che preso a mano dal dottore *Solander* vi era stato introdotto.

Si seppe dappoi, che *Oamo*, e *Oberea* erano stati congiunti in matrimonio, ma separati poscia di comune accordo, e che i due giovanetti erano loro figli. Il nome del maschio era *Terridiri*, destinato sposo a sua sorella, ed erede presuntivo della corona. Fummo contemporaneamente informati, che *Wappai*, *Oamo*, *Toothaha* erano fratelli, e che il sovrano attuale era figlio del primo, e si chiamava *Utu*, giacchè un uso sacro nell' isola esigeva, che il figlio succedesse al padre all' atto medesimo del suo nascere, e il padre poi, ovvero lo zio reggevano la nazione in nome del medesimo finch' egli fosse in età di governare.

CAPITOLO VII.

Giro attorno dell' isola. — Veduta del porto di Oidea, ove diede fondo Bougainvill. — Grandi baje settentrionale, e meridionale che dividono l' isola in due penisole indipendenti l' una dall' altra. — Curiosi incidenti occorsi nelle diverse stazioni. — Magnificenza d' un recinto mortuario. — Stato dell' architettura, scultura e pittura in Taïti. — Cagioni per cui Oamo, e Oberea perdettero il regno. — Ritorno al forte. — Corsa fatta da Banks risalendo il fiume. — Congettura sulla natura vulcanica del suolo. — Disparere cogl' Indiani, che vollero celare due disertori. — Partenza da Taïti.

INTENZIONATO di disegnare la carta dell' isola, delle coste, e dei porti della medesima, nel giorno 26 mi posi sopra lo scappavia insieme col sig. *Banks*, e presa direzione all' oriente visitammo il cantoni di *Oaunua*, ove fummo ben accolti dai capi, che già avevamo cono-

sciuti prima. Visitammo non senza interessamento il porto di Oidea, ove diede fondo il sig. *Bougainville*. Difeso dalle isolette Burn e Taawirrï non è desso a dir vero de' più sicuri pei naviganti. Conoscemmo ivi il capo di tribù *Oreté* fratello di quel Taiziano, che il predetto navigante condusse seco nella *Boudeuse*, e da questo ci vennero mostrati sul terreno i buchi ove furono piantate le tende de' Francesi, e il ruscello che loro serviva di acquata.

Il porto di Oidea è situato in una grande baja posta al nord dell'isola, alla quale ne corrisponde un'altra simile al sud. Lo spazio intercetto fra queste baje forma un istmo, che divide l'isola stessa in due vaste penisole governate indipendentemente l'una dall'altra. Fu diretto a quest' istmo il nostro corso. La costa, che da principio comparisce spianata era in seguito terminata da catene di scogli, che colle loro spaccature formavano de' buoni porti. Giunti alla punta della baja si passò a terra la notte in compagnia di ospiti di nostra conoscenza.

Nella successiva mattina si esaminò il paese posto all'intorno. Lo spazio dell'istmo è un

piano paludoso attraverso al quale gl' Indiani trasportano i loro cannotti da una baja all' altra.

Dopo avere navigato alcune miglia lungo le coste della seconda penisola scendemmo negli stati di un capo chiamato *Maraitata* che in Indiano significa *Sepolcro degli uomini*. Il padre di esso chiamavasi *Parahairedo ladro di piroghe*: ma niuno di essi realizzava il proprio nome, perchè entrambi ci colmarono di onestà. Di là ci siamo innoltrati appiedi nella parte, che è sotto la dipendenza immediata da *Vahcatua* re della penisola. È questa una vasta e fertile pianura, bagnata da un gran fiume, ma poco abitata: nel seguire la costa meridionale della baja si giunse ad un luogo, ove forma un seno chiamata baja *Oaitipeha*, e quivi trovammo il re *Vaheatua* seduto presso alcuni padiglioni di picciole piroghe, entro le quali supponemmo, ch' egli, e il suo seguito passassero la notte. Era magro, e si vedeva che gli anni ne aveano incanutiti i capelli e la barba. Seco aveva una giovane di venticinque anni.

La parte di paese da noi percorsa ci sembrò la meglio coltivata dell' isola, ed era irrigata da ruscelli ristretti fra letti di sasso:

poche e picciole vi sono le case; ma grandi e ben fatte osservammo essere le piroghe, ed i loro padiglioni sostenuti da colonne: trovammo i recinti sepolcrali decenti, ben mantenuti, ornati di tavole, su cui stavano scolpite diverse figure d' uccelli e d' uomini; non vi abbiamo veduti frutti-pane; e malgrado la fertilità del terreno gli alberi vi sembrano sterili. Il principale alimento di quegli abitanti sembra essere una noce molto simile alla nostra castagna, da essi chiamata *ahé*.

Stanchi di camminare a piedi ci rimettemmo nello scappavia, e sbarcammo in faccia all'isoletta di *Otooraeita*. Si passò la notte in una casa abbandonata, e mancandoci le provvigioni il sig *Banks* andò fra le tenebre a ricercarle in mezzo ai boschi. Non vi trovò egli verun abitante, nè vide altro vestigio di case, che una capanna disabitata, e ritornò con un solo frutto-pane e degli *ahé* i quali uniti ad un' anitra e ad alcuni chiurli che avevamo con noi ci avrebbero composta una sufficiente cena, se la scarsezza di pane non l' avesse renduta disaggradevole; all' indimani non avendo potuto fare delle provviste ci rivolgemmo alla

costa sud-est, ove il piede delle colline è bagnato dal mare senza essere difeso da scogli. Se ne percorse appiedi la parte meridionale: dessa è fertilissima. Si giunse ad un luogo di cui conoscevamo gli abitanti, e ne fummo ben ricevuti: vi si comprarono alcune noci di coco, e continuando la nostra strada, si giunse al distretto di *Matthiabo*, ove avemmo altre noci di coco, e frutti-pane: il capo ci diede un porco in cambio di un fiasco di vetro; e ci fece osservare un'occa, e una pollanca, ch'egli avea ricevuti dal Delfino: questi animali si erano ingrassati, e domesticati cogl'Indiani, che gli amavano con trasporto.

Noi avemmo quivi uno spettacolo singolare: stavano entro una grande capanna appese ad un semicircolo di legno dodici mascelle umane fresche, e fornite ancora di tutti i denti. Per quanto una tal vista eccitasse in noi sorpresa ad un tempo, e curiosità, non potè questa essere che più tardi appagata. Abbandonammo quel luogo, e con noi s'imbarcò il capo *Matthiabo*, che guidò il nostro legno attraverso a dei bassi fondi, finchè si giunse alla baja meridionale, che corrisponde

all'altra di cui si è parlato, e che con essa divide l'isola in due parti. Arrivati verso sera al distretto, di cui era capo *Viweru* ci spedì egli all'incontro piroghe montate da giovani donne per invitarci a discendere; ne ricevemmo la più amichevole accoglienza, e si cenò giovialmente con lui. Allorchè fu l'ora di coricarsi, il sig. *Banks* si avvolse in un mantello; il che vedutosi da *Mattiabo*, domandò di averne uno anche per se; ma avuto che l'ebbe se ne fuggì portandolo seco. Lo ridomandammo a coloro che ci stavano attorno. Il sig. *Banks* mise mano alla sua temuta pistola; e al sol vederla fuggirono atterriti gli Indiani. Uno di costoro venne raggiunto, e costretto a servirci di guida: noi correvamo, ma fu più veloce di noi la paura di *Mattiabo*, che seguitando a fuggire ci mandò a restituire il mantello. Al nostro ritorno la casa era abbandonata; ma convinti poco dopo gli Indiani che il nostro sdegno avea di mira soltanto il ladro del mantello a poco a poco si ravvicinarono, e rimasero il restante della notte con noi. Scorse questa tranquillamente, ma il far del giorno ci fu amareggiato dall'annunzio che non si ritrovava più lo scappavia:

si corse alla riva, nè ci fu possibile di scorgerlo, benchè la giornata serena ci lasciasse spaziar da lunge coll'occhio sopra di un mare tranquillo. Diversi erano i timori, onde venivamo agitati. Pressocchè disarmati, fuor di portata d'esser soccorsi, ce ne stavamo nella più crudele perplessità, allorquando la marea che sola aveva allontanato il nostro legno fu quella che lo ricondusse, e ci fece arrossire di non avere saputo immaginare da noi stessi, com'era la cosa.

Si abbandonò questa spiaggia per timore di novelle disgrazie. Il porto ne è grande, comodo e buono; ricco di produzioni, e popolato è il paese; onesti assai ce ne parvero gli abitatori. Il primo distretto, a cui si giunse era governato dal capo *Omoé*, che stava fabbricando una casa, e avrebbe comprata un'accetta a qualsiasi prezzo, se noi l'avessimo avuta con noi come avevamo de' chiodi, de' quali poco gl' importava. Voglioso di un tale stromento ci fece vedere un bellissimo porco, che ne avrebbe dato in contraccambio. Gli proponemmo di mandare l'animale al nostro vascello, ove si sarebbe eseguito il contratto. Accettò la proferta, ma in

seguito poi non ne fu più quistione. In questo luogo vedemmo una statua d'uomo formata con vimini, alta sette piedi, mal disegnata, e che avea lo scheletro coperto di piume bianche e nere: fornita di una specie di chioma portava quattro protuberanze, ossiano corna, tre sulla fronte, ed una dietro del cranio. Questa figura è unica nel suo genere in Taiti, e si chiamava *Manioe*. Essa rappresentava un certo *Mauwe*, uno de' loro *Eatuas*. (Divinità di seconda classe).

Congedati che ci fummo da *Omoé* si diresse il nostro corso alla penisola del nord-ouest dell'isola, giunti alla quale nel porre piede a terra scorgemmo un recinto mortuario ornato d'una maniera singolare. Sopra un lastrico assai regolare si alzava una piramide di cinque piedi di altezza, rivestita di frutte di due piante particolari dell'isola: vicino ad essa era una figura di sasso informemente lavorata, e collocata entro una capannuccia, che gli tenea luogo di nicchia: solo esempio di scoltura in pietra, che da noi siasi veduta nell'isola.

Il porto, ove fermammo il nostro legno è distante cinque miglia dall'istmo situato fra

due isolette. Il distretto ove sbarcammo appartenente ad *Oàmo* e *Oberea* nostri amici, coi quali avevamo divisato di passare la notte. Ma essi erano partiti per renderci visita al forte, e fu veduto da noi solamente il padre di *Oberea*, che ci accolse con molta affezione. Prima di sera si andarono a visitare dei recinti mortuarj o *morai*. Quello preparato per *Oamo* e *Oberea* era uno sterminato edificio, ed anzi il monumento principale dell'architettura di questi popoli: consisteva in una piramide di pietra che avea per base un rettangolo lungo dugento sessantasette piedi, largo ottantasette. Tale base era sollevata da terra, e sostenuta da una serie di picciole piramidi. Il vertice terminava come il comignolo di una casa. Noi contammo undici giri di gradinata dal piede alla sommità, e ciascun giro avea quattro piedi di altezza: i gradini erano di corallo bianco, grandi le pietre, segate regolarmente, e ben levigate. Una di esse era lunga tre piedi e mezzo, e larga due e quattro pollici. Le pietre della base erano di macigno segato in altrettanti quadrati. Il restante dell'edificio si componeva di ciottoli rotondi, e regolari: mole tanto più sorpren-

dente, che innalzata senza soccorso nè di ferro per segare le pietre, nè di smalto per riunirle era costrutta colla maggiore solidità; mentre poi ad accrescere le difficoltà non si vedea veruna cava in quei contorni, ed il corallo si trova ad una profondità di tre piedi di mare. Stava in mezzo alla sommità della piramide una figura d'uccello scolpita in legno ed altra di pietra, che rappresentava un pesce. L'edificio sorgea nel centro di una grande piazza quadrata, lastricata di pietre lustre, ed ombreggiata d'alberi d'*etoas*. A cento verghe di distanza occidentale s'innalzavano piccioli solaj di terrazzo sopra colonne di legno. Erano questi destinati a ricevere le offerte fatte agli Dei, ed hanno nome di *Ewattas*. Sì fatto monumento manifestava quale un giorno fosse stata la possanza di *Oberea*.

Nel ritornare a casa del padre di lei una quantità d'ossa umane che ritrovammo sul nostro cammino ci pose in grado di conoscere il motivo della decadenza di questa principessa. Ci fu raccontato, come quattro o cinque mesi prima del nostro sbarco il popolo di Tlerrabou avea fatto quivi una discesa e

massacrati gli abitanti, di cui vedevamo le ossa. *Oamo* ed *Oberea* invece di difendersi con coraggio, si erano rifuggiti nelle montagne abbandonando i loro popoli al saccheggio, e alla morte. Per questa loro viltà il regno dell'isola passò in altre mani. Ciò ne diede pur anche la spiegazione delle mascelle umane, che giorni prima avevamo vedute sospese ad un semicircolo di legno nell'altra penisola. Erano queste trofei trasportati fin là dai vincitori di *Oamo*.

Ci partimmo, e l'ultima stazione fu presso Tootagaa, che non avevamo più veduto dopo la nostra sgraziata visita. La presente fu più felice. Vi si cenò bene, si dormì tranquillamente e nulla ci venne involato. Ai primi di luglio eravamo al nostro forte dopo aver fatto tutto il giro dell'isola che trovammo di trenta leghe.

La scarsezza del frutto-pane si faceva sentire, esaurito erane il ricolto, e mancavano tre mesi al nuovo; gl'Indiani non usavano più che di una pasta agretta, fatta di frutte acerbe pestate, a cui aggiugnevano quelle del platano selvaggio, e le noci di *adée*.

Il sig. *Banks* avea preso piacere alle corse,

e volle farne una risalendo il fiume a fine di vedere sin dove erano abitate le sue rive. Pel tratto delle due prime leghe egli vide una valle larga di quattrocento verghe, le rive ne erano abitate in tutta la loro estensione. L'ultima casa che ritrovò gli fu d'un aggradevole ricovero per le ospitalità usategli dai proprietarj. S'innoltrò altre due leghe, e osservò delle volte formate da rovine di scogli, sotto le quali si riparano gl'Indiani che vengono ivi sorpresi dalla notte: in seguito non trovò attorno di se che precipizj e dirupi. Le cateratte di questi formano un lago, non mai oltrepassato, e che è il limite delle corse dei Taiziani. Per queste balze, e nelle loro cime si raccolgono frutti di platano selvaggio; spaventoso è il cammino che vi conduce, le salite ne sono poco meno che perpendicolari, e i rivi che sgorgano dalle fenditure le rendono sdrucciolose, i sentieri sono segnati da lunghe cortecce d'ortica arborea attaccate fra loro alle estremità, le quali servono di corda per inerpicarsi. Fu ivi il termine della spedizione del sig. *Banks*, il quale non ravvisò oggetti, che potessero compensarlo dei rischi che avrebbe corsi nell'innoltrarsi mag-

giormente. Niun vestigio egli vide di miniere. Le pietre di queste montagne, non meno di tutte l'altre, che si trovano a Taiti portano le impronte dell'azione di un fuoco, a riserva di alcuni pezzi di selce che servono all'Indiano per le sue scuri; e molti ancora fra questi si vedono abbruciati, e convertiti in pomice. L'argilla medesima non è stata risparmiata dal fuoco. Sarebbero esse queste isole i resti salvati di un continente distrutto da un fuoco sotterraneo ed inghiottito dal mare? Ovvero terre spinte al dissopra della superficie marina da un'esplosione vulcanica accaduta sotto mare? Gli scogli che circondano questa terra, e le profondità che hanno le acque a poca distanza della medesima danno argomenti ai difensori tanto della prima, quanto della seconda opinione.

Avvicinandosi il momento di abbandonare Taiti, il sig. *Banks* consegnò a questo suolo molti semi di melloni d'acqua, d'aranci e d'altre piante portate da Rio-Janeiro, e ne distribuì pure agl'Indiani, che gli fecero osservare con giubilo crescenti e prosperose le piante nate da alcuni granelli di mellone, che furono seminati al nostro arrivo.

Mentre ci preparavamo a salpare, ricevemmo visite da molti Indiani, e da quello pur anche al quale era piacciuto il nostro quadrante; ma questa volta la sorveglianza nostra e quella de' suoi compatriotti medesimi non gli lasciò il campo di esercitare la sua destrezza. Si smantellò il forte: molti isolani davano segni di dolore al vedere queste disposizioni della nostra partenza, nè noi risparmiammo ad essi quelli della nostra gratitudine. Avrei pur voluto lasciarli senza recar loro, e senza riceverne molestia. Ma non mi fu possibile di evitare un disordine derivato dalla voglia insorta in due giovani soldati di rimanersi nell' isola in compagnia di due Indiane, delle quali si erano invaghiti. Io non poteva accordare ad essi questo permesso, ed essendosi i medesimi rifuggiti fra gli abitanti, che si ostinavano a nasconderli, mi convenne ricorrere ai mezzi violenti onde ricuperarli. Feci arrestare, e condurre al vascello alcuni fra i capi Indiani, non senza aver cura onde fossero trattati colla maggiore dolcezza. Fra questi ostaggi ritrovavasi *Tootahah*. Dietro ciò mi fu condotto uno dei due soldati, ma quanto all' altro non solamente non lo riebbi nell' i-

stante, ma gl'Indiani prevalenti di numero disarmarono, e si ritennero il caporale e il sott'ufficiale da me spediti in traccia dei disertori. Essi voleano per riavere i loro capi sperimentare meco il mezzo ond'io mi era valso con loro. Ma le cose erano troppo avanzate, perchè dovessi retrocedere. Formai un distaccamento, ed imposi a *Toolahah* sotto la sua malleveria di far pervenire gli ordini convenienti ai suoi, mediante l'unione d'Indiani ai miei soldati. Con ciò ottenni, che mi fossero restituite tutte le nostre genti e le loro armi: dopo ciò i capi Indiani furono immediatamente posti in libertà.

Mentre due dei nostri pensavano ad abbandonarne, l'Indiano *Tupia* formava divisamento di seguirci: dotto della statistica dell'Isola, ne era egli *Gran-Tagovva*, o sacerdote, ed esperimentato nella navigazione. Speravamo che o avrebb'egli imparata la nostra lingua, o noi l'Indiana; ciò che sarebbe stato a noi di un grande comodo per ottenerne delle cognizioni interessanti: non poteva quindi, che esserci di aggradimento la sua risoluzione. Andò egli a congedarsi dai suoi amici, e a portar dei doni ai medesimi,

si recò seco un ritratto in miniatura del sig. *Banks*, acciocchè gl'Indiani che tanto lo amarono lo vedessero anche una volta in ritratto. Al suo ritorno levammo l' ancora. Gl' isolani versarono lagrime alla nostra partenza, e si mostrarono penetrati d' una tristezza modesta, e taciturna che aveva un non so che di tenero e d' interessante. Diversi altri ci accompagnarono lungo tempo colle loro piroghe mandando alte grida. Ma il dolore di questi ultimi sembrava più ostentato, che sincero. *Tupia* sostenne questa scena con una fermezza e tranquillità veramente ammirabili. Piangeva egli, ma gli sforzi coi quali procurava di nascondere le sue lagrime facevano onore al suo carattere. Col mezzo di una piroga spedì per ultima sua memoria una camicia alla favorita di *Tootahah*, e si collocò in seguito sulla gabbia in compagnia del sig. *Banks* salutando le piroghe fintanto che non le ebbe perdute di vista.

Così abbandonammo Taiti nel giorno 13 di luglio. Noi non vi avemmo altri disgusti che quelli, i quali non si poterono prevenire: ma in generale ci rendemmo mutuamente ogni sorte di buoni uffici: tutti i contratti rego-

lati sempre dall' infaticabile sig. *Banks*, si fecero colla massima buona fede. Coloro, che vorranno commerciare in Taiti debbono ricordarsi di portarvi principalmente grandi e picciole accette, chiodi, lenti, mercanzie di vetro, belle stoffe di lana bianca o stampata; avvertendo che un' accetta da mezzo scudo è colà più preziosa d' una pezza di stoffa del valor d' un luigi.

CAPITOLO VIII.

Descrizione dell' isola di Taiti. — Sua configurazione. — Prodotti del suolo. — Animali. — Forma e carattere degli abitanti. Albinos. — Costumi, tattow, *o* tattouage. — *Vestiario. — Abitazioni. — Nutrimento. — Passatempi. — Società vituperevoli esistenti a Taiti. — Arti e manifatture. — Marina. — Cognizioni astronomiche e di aritmetica. — Malattie. — Religione. — Forma di governo.*

L' isola di Taiti è circondata da scogli di corallo, che lasciano per mezzo a sè porti comodi, sicuri ed atti a ricevervi un gran numero di grossi vascelli. Il porto in cui dimorammo è dei migliori. È facile ai naviganti il riconoscere Taiti da una montagna posta nel mezzo dell' isola. Una bella spiaggia d' arena ne forma la costa, e un grosso fiume le mantiene acque sane e copiose. Sì in essa, che generalmente in tutta l' isola la legna deriva soltanto dal taglio degli alberi da frutto.

Disuguale in totalità è la superficie del paese. Ha nel centro delle montagne, che si scorgono alla distanza di venti leghe. Fra queste ed il mare esiste un orlo di variata larghezza, ma che non passa in nessun luogo quella della mezza lega. Il terreno ne è estremamente fertile e ricco, bagnato da abbondanti ruscelli d'acqua eccellente, e coperto da alberi fruttiferi di dense foglie e di tronco fortissimo. Le montagne benchè sieno generalmente parlando sterili ed abbruciate, contengono ciò nulla ostante dei luoghi abbondanti di diverse produzioni. Il solo circondario basso e le valli ne sono abitate: le case vi stanno disperse, e cinte di picciole pianure. Credendo alle asserzioni di *Tupia* tutta l'isola può somministrare 6780 combattenti.

Il frutto-pane nasce sopra alberi della grossezza della quercia, le cui foglie lunghe un piede e mezzo hanno le sinuosità di quelle del fico, e a queste somigliano del pari nella consistenza, e nel dare un succo lattiginoso e biancastro: il frutto è grosso quanto la testa di un fanciullo, ha la superficie reticolata come i tartufi, ed è coperto di una sottilissima pelle; la polpa ne è bianchissima, e

più consistente alquanto della mollica del pan fresco, non dà presso che verun sapore al palato, e si arrostisce prima di mangiarlo. L'isola produce ancora tredici qualità di eccellenti banani.

Sono essi formati in grappoli, de' quali ciascun frutto ne contiene da quattro fino a nove serrati strettamente l'uno presso dell'altro. Vi crescono pur anche il platano, *l'eveo* frutto simile al pomo, le patate dolci, gl'ignami, il cacao, una specie di dragontea (*arum*) un frutto delizioso chiamato *jambos* simile assai a delle picciole susine nere, e che offre al pari di quelle una polpa odorosa e zuccherina, la radice di satirione (*salep*), la radice *etea*, l'*aeo*, che cresce in un guscio, e si arrostisce come la castagna, alla quale somiglia nel sapore, il *warra*, pianta che dà frutto simile all'ananas. La gente povera si ciba principalmente di *nono*, di una specie di felce, della radice di theva: tutti questi frutti vi crescono senza bisogno di coltivazione. Vi prospera pur anche il gelso (*morus papyrifera*) di cui si fa la carta cinese detta impropriamente *carta di seta*, e varie altre piante che in qualche modo rientrano nella specie delle nostre senza confondersi colle medesime.

I porci, i cani ed i polli sono i soli animali domestici dell'isola: non vi si trovarono d'animali selvaggi che i topi, le anitre, i piccioni, i pappagalli e qualche altra specie d'uccelli. Non vi esistono serpenti di sorte alcuna, nè quadrupedi di specie diversa da quelli onde abbiamo parlato.

Gli uomini sono più alti di noi e assai ben fatti: le donne di una classe distinta sono più grandi di quelle del volgo, forse perchè si abbandonano meno per tempo alla sensualità, che le debilita. La loro carnagione è olivastra, di un colore più fosco in quelle che vivono meno difese dall'aria: hanno la pelle morbida, liscia ed esente da macchie. Belle sono le forme del loro volto, nè occhi incavati, nè troppo grossa ossatura delle guance, o eccessivo rialto di fronte ne rendono meno regolari le proporzioni. Ciò che nelle donne Taiziane non corrisponde all'idea, che noi abbiamo della bellezza è il naso schiacciato. Hanno gli occhi dotati di espressione, e di sensibilità, denti eguali, e bianchi, fiato purissimo. Gl'isolani d'entrambi i sessi portano chiome nere, ma alquanto ispide. Le donne usano di tagliarle all'estremità dell'orecchio

a differenza degli uomini che le lasciano ondeggiare inanellate sopra le spalle. Vigorosi e facili sono i movimenti de' loro muscoli, aggradevole il portamento, i modi nobili e generosi: sono di un carattere leale, scevro da sospetto o perfidia, alieni alla vendetta e alla crudeltà: noi ci abbandonavamo ad essi senza timore; e colla confidenza dell' amicizia e vinta che avessero l' inclinazione che li spinge al ladroneccio, la natura non avrebbe esseri più amabili di loro.

Abbiamo anche ritrovati in Taiti alcuni *Albinos*; la loro pelle è d' un bianco smontato simile a quello del naso di un cavallo bianco. Bianchi pur sono i loro capelli, le ciglia e la barba; la loro pelle è tignosa e ricoperta d' una bianca lanugine. Niuno di questi apparteneva ad una medesima famiglia, cosa che ci fece riguardare in essi piuttosto degl' infelici renduti anomali da una malattia, che una razza particolare d' uomini del paese.

I Taiziani ungono i capelli d' olio espresso di coco, cui fiori, ed erbe odorifere infuse danno la più gradita fragranza. La mancanza di pettini fa sì, che le loro teste non sieno esenti da pidocchi, i quali talvolta sono man-

giati dai fanciulli, o dalla gente della classe più abbietta. Quest' uso nauseante non corrisponde in modo alcuno al rimanente dei loro costumi; mentre sott' altri rapporti la loro delicatezza, e lindura sono senza esempio; ed anzi la premura, colla quale coloro cui diemmo dei pettini cercarono di sbarazzarsi di così umiliante società, ci provò, ch' essi non vi avevavo minore avversione di noi. Si lavano il corpo tre volte al giorno nell' acqua corrente.

Essi imprimono sulle loro carni delle figure, seguendo in ciò l' uso di altre parti del mondo, ciò che chiamano *tattow*, *tatouage*. A tale oggetto si valgono di un istrumento che imita una picciola marra, la cui lama è divisa in sottili e minutissimi denti. Bagnato il dente in una tinta formata col fumo stemprato nell' acqua, viene collocato sulla pelle, ed internato percotendo il manico dell' istrumento. Il nero così introdotto non si cancella giammai, e forma gli elementi delle figure da imprimersi. L' operazione è dolorosa, ed è sofferta dai fanciulli d' entrambi i sessi fra l' età dei dodici e dei quattordici anni. Si dipingono sopra varie parti del loro corpo diverse figure o suggerite dal capriccio de' parenti, o fors' anche relative

alla classe cui appartiene il paziente. Uomini e donne hanno ordinariamente una Z impressa in ogni giuntura delle dita delle mani e dei piedi. Di più portano de' quadrati, de' circoli, delle mezze lune, delle figure informi d'uomini, uccelli, cani, o altri disegni sulle braccia, e sulle gambe. Le natiche sono le parti del corpo, ov'è maggiore profusione di tali ornamenti, e per cui ancora i Taiziani prendono maggior vanità; giacchè sono premurosi di farli vedere più che in qualunque altro luogo del corpo. Ci fu impossibile di decidere, se tale vanagloria derivi dalla cosa in sè stessa, o non piuttosto dalla prova, che danno con ciò di coraggio e intrepidezza nel sopportare il dolore. I loro volti sono esenti da questo segno d'onore, e noi non abbiamo veduto che un esempio in contrario.

Portano essi nelle giornate serene un abito di stoffa, che non potrebbe resistere all'acqua; ne' giorni piovosi è di stuoja il loro vestimento. Il vestiario delle donne le più distinte è composto di tre o quattro pezze di stoffa. Si avvolgono una di queste più volte attorno alle reni, lasciandone cadere una parte fino alla metà della gamba in forma di sottana. Le al-

tre due, o tre pezze hanno ciascuna un buco nel mezzo. Esse le pongono l'una sopra l'altra e le indossano a foggia di scapolare passando la testa per entro ai buchi; vestiario, che lascia libero il movimento delle braccia. Le riuniscono poscia attorno delle reni legandole ai fianchi con una cintola di stoffa più leggera, lunga quanto basta per far più volte il giro del corpo. Eguale è il vestimento degli uomini colla differenza, che invece di lasciar pendere a uso di sottana la prima stoffa, ne avvolgono le coscie formandone una specie di calzoni. Tale quanto alla forma è anche il modo di vestirsi di tutti gli altri, e il solo numero maggiore delle pezze indossate distingue dalle inferiori le classi dei nobili. Nelle ore più calde del giorno gli abitanti vanno pressocchè nudi. Le donne di un certo grado verso sera si discoprono senza riguardi fino alla cintura, e si spogliano delle loro tonache con quella disinvoltura indifferente, con cui una elegante Europea, incomodata dal calore si leva un doppio fazzoletto dalle spalle.

Ignudi sono i loro piedi e le gambe; e difendono la testa dal sole con berrette di stuoja, o di foglie di coco. Le donne portano

ancora de' piccioli turbanti, o avvolgono alla testa lunghe trecce di capelli, che adornano di fiori di diverse specie, e principalmente di gelsomini del Capo, onde abbondano i recinti delle case. Gli uomini talvolta impongono alle loro tempia piume di un uccello del tropico, o si coronano d' una ghirlanda bizzarra composta di diversi fiori infissi in una corteccia di platano, o incollati con gomma sopra del legno. Gli abitanti d' entrambi i sessi portano pendenti, ma ad un' orecchia soltanto. Al nostro arrivo nell' isola erano questi composti di picciole conchiglie, di ciottoli, granelli rossi, o di tenui perle, di cui ne infilavano tre in un cordone; i nostri vetri colorati gli arricchirono di una materia per essi più preziosa a questo genere di lusso.

I fanciulli vanno ignudi fino a tre; e quattro anni le femmine; i maschj cominciano ad essere vestiti fra i 6, e i 7 anni.

Tutte le case sono ornate di rezzi deliziosi e di ameni passeggi formati da alti alberi, che riparano i raggi del sole e conservano una gradita frescura. Si disse che queste sono aperte e senza muraglie. Servono esse a passarvi la notte, ed a mangiare quando piove;

che del rimanente ne' giorni sereni questi isolani prendono cibo a cielo scoperto sotto di un albero. Durante la notte i padroni stanno coricati nel centro della capanna, ed i fanciulli ai loro piedi: riguardo ai famigli, allorquando non piove, se ne dormono all' aria aperta: i capi di tribù hanno inoltre delle picciole case, che trasportano nelle piroghe: il fogliame del coco ne forma le muraglie. Vi sono pur delle case che hanno dugento piedi di lunghezza, e vengono fabbricate a spese comuni di tutto un distretto: servono queste alle loro adunanze. Non hanno essi bisogno di gabinetti segreti, non conoscendo vergogna in nessun atto della natura.

Il principale loro alimento è di vegetabili. Amano inoltre assai cibarsi di pesci, che mangiano crudi quando sono piccioli, e si mostrano pur ghiotti all' ultimo segno de' gamberi, de' granchj, delle conchiglie e degl' insetti di mare. La base de' loro pasti è il frutto pane, ed ogni Taiziano pianta l' albero che lo alimenta: alla mancanza di questo suppliscono le noci di coco, i banani, le frutte del platano e d' altre piante. Le carni vengono accomodate e cucinate in quel modo con cui

Tupia preparò il cane donatoci da *Oberea*. Condimento universale per essi è l'acqua del mare. Essi però si fanno un condimento artificiale colla mandorla del coco fermentata e salata: l'acqua ed il succo di questa noce sono le sole loro bevande; non hanno l'uso di masticare narcotici di sorte alcuna. Una volta sola che abbiano assaggiati liquori inebbrianti se ne disgustano per sempre: per altro fra essi si ubbriacano talvolta col succo di certa pianta, che non viene a maturità, se non se in una stagione dell'anno, e che è privativa dei soli capi. Non hanno tavole, che loro servan di desco. Fuori dei casi in cui ricevano visite di forestieri, mangiano soli e ordinariamente sotto di un albero; le foglie formano la tovaglia, e un paniere contiene tutta la loro imbandigione: due gusci di noce di coco vi stanno ripieni l'uno di acqua salsa, l'altro di dolce. I cibi sono avvolti in foglie colla maggiore pulitezza. Essi mangiano colle mani, ma hanno cura di lavarle sovente: usano di pestare il frutto-pane sopra un troncone, e inumidito ridurlo ad una pasta molle simile a fior di latte, che poi sorbiscono a foggia di gelatina; non si levano da mensa,

se prima non si sono lavati i denti e la bocca: le donne non vi compariscono: soddisfanno essi al bisogno di nutrirsi con una tale intensione, che non sanno riguardare l'ora del pasto come un momento di ricreazione, in cui si possa godere di altri piaceri sociali: di fatto quando essi ci venivano a visitare ciascuno portava il suo paniere di provvisioni, e allorchè ci mettevamo a tavola, essi escivano, e sedevano distanti due o tre verghe l'uno dall'altro, volgendosi mutuamente le spalle, e senza proferire parola. Per l'ordinario dormono dopo i loro pasti: indolenti al maggior grado, sembra che mangiare e dormire sieno le primarie loro occupazioni.

Essi hanno per altro dei passatempi, e alcuni ne abbiamo già enumerati precedentemente.

È loro esercizio scoccar la freccia, e lanciare il giavellotto, la prima molto lontano, ma senza mira, più vicino il secondo, e ad un oggetto determinato. Noi abbiamo parlato del loro flauto: il tamburro Taiziano è formato di un tronco di legno cilindrico, incavato, solido ad una delle sue basi, coperto dall'altra da una pelle di pesce-cane: essi lo bat-

tono colle mani, nè conoscono il modo di accordare insieme due tamburri di diverso suono; mentre al contrario sanno ottimamente mettere all'unissono i flauti, uniscono le loro voci a questi stromenti, ed improvvisano ariette analoghe all'argomento, che si desidera, o all'oggetto, che nell'istante ferisce la loro immaginazione: sono queste rimate, e nell'atto che le pronunziano i naturali del paese vi si riconosce un metro. Il sig. *Banks* impiegò molta fatica per iscriverne alcune che furono cantate in nostro onore: egli procurò d'esprimere il meglio che gli fu possibile i loro suoni colla combinazione delle nostre lettere: ma leggendole, siccome non avevamo il loro accento, non potemmo scorgervi nè metro, nè rima: e certamente alla lettura non si comprende, che le seguenti linee in nulla rassomigliano della poesia (1).

---

(1) *E da osservarsi, che i suddetti versi furono scritti da un Inglese, e che per giudicare in qualche modo approssimativo de' suoni, e della rima conviene poterli pronunziare colle regole della lingua Inglese.*

„ Tede pahai de parow-a
„ Ha Maru no mina.
„ E pahah Tayo malama tai ya
„ No Tabane tonatou whannomi ya.
„ E duray eattu terara patee Whennua toai
„ Ino o maio Pretane to Whennuaiano Tuta.

Noi conosciamo troppo imperfettamente la lingua di Taiti per impegnarci ad una traduzione. Cantano spesso simili strofe quando si trovano nel mezzo alla loro famiglia, e principalmente fra il tramonto del sole, e l' ora di andarsi a riposare. Le loro candele sono fatte di una specie di noce oleosa, di cui ne infilano diverse ad una bacchetta. Dopo che si è accesa la prima, il fuoco si comunica successivamente e a lenti gradi alle altre, abbruciando di mano in mano la parte di bacchetta, cui è infilata la noce che si consuma, come accade degli stoppini delle nostre candele. Tal genere di facelle dura un tempo considerabile, e dà una luce assai vivace. Questi Indiani vanno a coricarsi un' ora dopo il crepuscolo della sera, e si alzano prima del sole.

Hanno una danza lasciva, cui avvezzano le giovinette fino dalla prima età, e forma questa

in certo modo i principj della loro educazione. Nessuna idea hanno essi della castità. Alcuni offrono le loro figlie e sorelle agli stranieri o per modo di urbanità, o a titolo di ricompensa; e l'infedeltà di una moglie o è rimproverata soltanto, o non è che lievemente punita. Basti il dire che esistono fra loro delle società stabilite con tali patti e regolamenti, che tutte le donne sono comuni ad ogni socio, e per cui se una di esse rimane incinta il fanciullo è soffocato all'atto del suo nascere, onde non debba essere di aggravio al padre o d'impedimento alle voluttà della madre; e talvolta accadendo, che qualche madre volesse salvare il proprio figlio ciò non le è permesso, ammeno di ritrovare chi voglia incaricarsi di essergli padre adottivo. In tal caso vengono espulsi dalla società l'adottante e la donna, e questa è contrassegnata col seguente termine, cui essi danno significato di sprezzo *whannownow*, *donna che fa dei fanciulli.* Non bisogna certamente facilitar nelle prove, quando si tratta di attribuire ad un popolo pratiche sì obbrobriose e snaturate. Ma io ho delle testimonianze abbastanza convincenti per giustificare il mio racconto.

I Taiziani lungi dal riguardare come un disonore l'essere ascritti a queste società, ne prendono al contrario vanagloria come di un titolo di distinzione: e quando ci vennero indicati alcuni membri dell' *arreoy* (tale era il nome della società) il sig. *Banks*, ed io femmo ad essi delle interrogazioni in proposito, e ricevemmo dalla loro confessione stessa la descrizione dei fatti narrati. Parecchi Indiani ci assicurarono di essere appartenuti a queste esecrabili fratellanze, e che dei loro figli medesimi erano stati messi a morte (1).

Passando all' arti di questi popoli le stoffe dei loro vestimenti sono di tre sorti, e fatte con tre specie diverse di cortecce. Il moro (*morus papyrifera*) forma la più candida e bella dell' altre. Questa è anche suscettibile di essere tinta in rosso. Una meno bianca, e più ruvida è fornita dall' albero del pane. L' ultima deriva da una specie di fico selvaggio, ed è

(1) *Se tutti questi orrori sono veri, non è adunque la sola inclinazione al ladroneccio, che debbano vincere i Taiziani per essere i più amabili popoli della natura, come lo disse precedentemente l' illustre viaggiatore.*

(Nota del redattore Italiano.)

grossolana, ruvida e di un color grigio scuro: ma è ad un tempo la più utile per essere la sola che resista all' acqua. È dessa, che profumata serve ai vestimenti di lutto. Grande è la cura della coltivazione dell' albero produttore della stoffa di prima qualità. Piantato in terreni coltivati non si pone in uso, che allorquando è giunto ad un' altezza fra i 6, e gli 8 piedi, nè prima che il suo fusto non abbia un pollice di diametro. Durante il suo crescere non si risparmiano precauzioni perchè sorga diritto, alto e rimondo. Dopo che è scavato si separa dalla radice e dalla cima, e se ne stacca la corteccia. Si mette questa ad ammollare in un ruscello, caricandola di pietre onde la corrente non la trasporti. Ben macerata che sia, ne viene raschiata la parte verde colla conchiglia chiamata *lingua di tigre* (*tellina gargadia*); poi dilavandola coll' acqua si cura, che non le rimangano se non se le fibre più belle. Indi sopra foglie di platano disposte a foggia di tappeto si stendono l' uno sopra l' altro due o tre strati della materia così preparata, studiandosi che la medesima abbia per tutto eguale densità. Vi si lascia dalla sera all' indimani, nel qual tempo le fibre diven-

gono fra sè aderenti, e formano una pezza. Questa è trasportata sopra una tavola ben levigata. Ivi è battuta con magli di legno, che rassomigliano a delle pietre da affilare i rasoi, colla differenza, che il manico in proporzione è più lungo, e che le sue quattro facce sono solcate d'incanalature. Servono tali incanalature a dare l'impronto di un tessuto alla sostanza battuta. Sotto le percosse questa si estende si assottiglia, diviene flessibile, e morbida, ed è formata la stoffa. Com'è evidente la sua finezza dipende dal tempo e dalla forza ond'è stata battuta. Le altre cortecce si modificano in istoffa mediante l'artificio medesimo. Sono tutte suscettibili di essere lavate; e conviene dopo la lavatura ribatterle collo stesso maglio. Rompendosi si ricongiungono con una colla formata di radice di pea. La stoffa del primo genere è più soggetta a tale incomodo, perchè di qualità più fragile e più porosa.

Per tingere la predetta stoffa i Taiziani formano un rosso, che sorpassa in finezza e vivacità i nostri scarlatti più belli. Esso è composto della mistura di due vegetabili; l'uno è il frutto di una specie di fico, l'altro la

foglia di *cordia-sebestina*. Anche il loro giallo è bellissimo, ed è estratto dalla radice di una specie di *morinda citrifolia*. Non tingono che su gli orli le stoffe più fine. Le altre sono colorate da una parte soltanto della superficie. Hanno pur l'arte di formare il nero, e dei colori scuri, ma riescono questi mediocri.

I loro lavori di stuoje non la cedono a quelli dell'Europa. Le più fine servono ad essi di vestito nelle giornate umide, e di letto le più grossolane. Due specie ve n'ha delle prime; formate l'una della corteccia d'un'ortica arborea chiamata da Linneo *hibiscus tiliaceus*, a alcune di tali stuoje hanno la finezza d'un panno ordinario; l'altra specie più bella, liscia, e d'un bianco risplendente è fatta dalle foglie di pandano. Se ne intrecciano pure di giunchi, e d'erbe, e sono queste che servono invece di letti, e seggiole. Hanno i Taiziani un'ingegnosa attitudine ai lavori di vimini, e danno mille forme leggiadre ai loro canestri: questi si formano ancora colle foglia del coco, ed è per essi lavoro di pochi minuti, come vedemmo che di foglie di coco sono tessuti i cappelli, e le berrette che li difendono dal sole. Colla cor-

teccia del *poerou*, dall'albero del coco, dell'*erowa*, specie di ortica, fanno essi corde, spaghi, lenze più forti delle nostre; e di una certa erba che ha le foglie larghe e tenaci formano reti pescarecce.

Sono dotati di ammirabile agilità nel gettar l'amo, ed hanno due specie di questi stromenti: l'un d'essi ha il gambo di madreperla della più splendente che si possa ritrovare, ed è armato d'una ciocca di pelo di cane, o di setola di porco, configurata a coda di pesce. L'amo e l'esca sono attaccati ad una lenza, e questa è raccomandata ad una canna di bambucco. L'altra specie di amo consiste in una conchiglia, od anche in una madreperla dentata, e perforata nel mezzo. Ciascun pescatore in brevissimo tempo si fabbrica da se medesimo questo amo. Un'altra chiocciola gli serve di coltello, un corallo di lima, e fa le veci di succhiello qualsiasi pietruzza di punta acuta, inserita in un bastone, che il fabbricatore fa rotare fra le sue mani a guisa di frullino da cioccolato.

Le piroghe de' Taiziani ancora sono un oggetto ben degno di osservazione. Tutti i loro utensili da costruzione sono un' accetta di

basalto bigio, uno scarpello d'osso umano, una grattugia di corallo che serve pure di lima. Questi stromenti valgono ad essi del pari pel taglio delle pietre, e per atterrare, segare e ripulire il legname. Due specie hanno essi di piroghe, gl'*ivahahs*, e i *pahias*. L'*ivahahs* ha la parte inferiore spianata, e i lati perpendicolari, dai dieci fino ai settanta piedi è la sua lunghezza, ne è più di due la larghezza, si suddividono tali legni in *ivahahs* da guerra, pescarecci, e da viaggio. Quelli da guerra sono più lunghi di tutti: le poppe, e le prore stanno assai elevate al di sopra del corpo de' bastimenti. Essi non vanno mai separati. Se ne legano varj insieme con grosse corde. Nella parte anteriore si alza un palco o piattaforma, lungo circa dodici piedi, più largo delle piroghe, e sostenuto da colonne di legno alte sette piedi: sovr'essi stanno i combattenti armati di fronde e giavellotti, perchè è da osservarsi, che gli archi e le frecce non sono adoprati che nei loro passatempi, come si usa nei nostri contadi del disco e della piastrella. I remiganti stanno al di sotto della piattaforma, ricevono i feriti, ed ajutano ad ascendere i supplenti di questi.

Gl' *ivahahs* da viaggio a differenza dei pescarecci sono doppj, e forniti di un padiglione decente per comodo dei personaggi di riguardo, che vi sedono il giorno, e vanno a dormirvi la notte. Qualunque *ivahahs* di lunghezza non minore di venticinque piedi porta vele.

La lunghezza del *pahias* varia dai trenta ai sessanta piedi, ne è mai più largo di tre. Il fondo ne è un albero scavato internamente a guisa di abbeveratojo d' animali. Il suo bordo è formato da due altri alberi scavati superiormente, e inferiormente ed imposti l' uno sopra dell' altro. Il bordo è congiunto al fondo mediante una doga di legno non più larga di quindici pollici.

La parte inferiore dell' albero che forma fondo finisce a spigolo. I due alberi, che costituiscono il bordo sono più grossi del fondo, ma il superiore è meno grosso dell' inferiore. Per tal modo la piroga ha uno spigolo al dissotto da cui partono i suoi due lati estendendosi in forma di pancia, e nuovamente restringendosi al labbro del bordo, così che la sezione verticale di una di queste piroghe rappresenterebbe un asse di pioche. È ammira-

bile l'artificio, con cui i Taiziani cuciscono insieme il fondo, le doga di legno, e gli alberi del bordo, formando cogli scarpelli d'osso i buchi, per dove debbono passare fortissime corde, e tali cuciture sono sì fitte, che i *pahias* si mandano all'acqua senz'essere calafatati. Certamente poi è d'uopo rinnovarle almeno ogn'anno per l'azione dell'acqua sopra le corde. Si custodiscono con molto riguardo i *pahias* in una specie di *hangar*. Due ordini di colonne infisse sul terreno per tutta la lunghezza della piroga, ed inclinate fra loro per modo che si uniscono a guisa di volta gotica all'estremità, formano questi *hangar*. I loro lati sono rivestiti di erba da cima a fondo. Alcune di queste piroghe sono fornite di un solo albero, altre di due. La loro vela è di stuoja, acuta alla sommità, rettangolare al fondo, lateralmente curvilinea, e somiglia un poco a quella, che nei vascelli da guerra chiamasi *pelle di castrato*. Essendo essa intelajata porta l'incomodo, che conviene tagliarla allor quando è necessaria la manovra di serrare le vele: ma simile bisogno è ben raro in questi climi così uniformi. Tal genere di legni serve ottimamente e agli sbarchi, e a

scostarsi dalla riva nei casi di forti ondate. La loro lunghezza e l'elevazione della poppa fa che essi sbarchino a secco in tante circostanze, ove le nostre scialuppe potrebbero appena approdare. Le alte prore danno loro lo stesso vantaggio ove occorra allontanarsi.

I viaggi dei Taiziani sono regolati col sole nel giorno, e colle stelle la notte: distinguono alcune di queste con nomi particolari, e conoscono assai bene il corso delle medesime. Prevedono le tempeste con maggiore sicurezza di noi. Il loro anno è di tredici lune; la luna, o il mese di ventinove giornate: queste di dodici parti, sei per la notte e sei pel giorno: numerano sino a dieci, poi ricominciano: hanno una voce particolare per esprimere il venti, come ne hanno pei primi dieci numeri, e pel numero dugento, che ripetono dieci volte, onde esprimere due mila. Non sanno immaginar nulla al di là di un tal numero: il braccio è la sola loro misura. La distanza dai luoghi è per essi proporzionale al tempo impiegato nel superarla.

La loro lingua è dolce, armoniosa, abbondante di vocali e facile da pronunciarsi; nè i nomi, nè i verbi hanno veruna inflessione:

pochi nomi hanno più d'un caso, e pochi verbi più di un tempo.

La semplicità dei loro cibi li preserva da molte malattie: la più critica per essi sono gli accessi di colica. Vanno inoltre soggetti alle risipole, e ad una eruzione cutanea, che molto assomiglia alla lebbra: coloro, che ne sono infetti vengono obbligati a vivere in capanne solitarie: non fanno veruna attenzione alle ulcere, incomodo non infrequente in questo clima. Non hanno altri medici che i loro sacerdoti, ed i remedj consistono in vane ceremonie, e specie di amuleti: sono più felici nei chirurghi; ma la temperanza è il vero balsamo che cicatrizza le loro ferite. Le malattie veneree hanno fatto fra essi degli spaventosi progressi. Ne incolpano il loro commercio colle genti dei vascelli, che approdarono sulla costa orientale dell'isola: sembra per altro che abbiano trovato uno specifico per liberarsene, ed è certo almeno che questo morbo non è fra loro incurabile.

Noi non abbiamo potuto formarci, se non se un'idea imperfetta della religione, che professano: ci sembrò un ammasso di assurde contraddizioni; il linguaggio loro religioso è diverso dall'or-

dinario. Secondo essi quanto esiste deriva dall' unione di due esseri, uno de' quali, Divinità Suprema si chiama *daroatai Thetoomoo*, e l' altro *Tepapa*: quest' ultimo era stato uno scoglio: dalla congiunzione di entrambi nacque l' anno generatore dei mesi. I due primi esseri formarono alcune stelle, ed alcune piante che successivamente sonosi moltiplicate fra loro. Produssero del pari alcuni *Eatuas*, o divinità inferiori, e da questi nacque il primo uomo, rotondo da principio come una palla. Le cure della madre gli stesero le membra, ed ammogliato con questa popolò poscia la terra. Gli uomini adorano gli *Eatuas* maschj, le donne gli *Eatuas* femmine, i sacerdoti quelli d' entrambi i sessi. Il grado sacerdotale è ereditario, e parecchj ne sono insigniti. Il gran sacerdote per l' ordinario è il secondogenito di una famiglia di distinzione, e rispettato quasi al pari del re. Ognuno della casta sacerdotale debb' essere istrutto delle favole della religione Taiziana, e meglio del restante del popolo conoscere la navigazione, e l' astronomia, chiamato perciò *thaowa*, che significa *dotto*. Trovansi de' *thaowa* fra tutte le classi degli abitanti.

Credono questi Indiani, che l'anima sia immortale, e che dopo morte esistano due ricoveri, uno assegnato ai capi, e principali dell'isola, l'altro ai plebei. non suppongono, che le azioni de' viventi possano influire sulla loro esistenza futura, nè occupare la divinità, che a loro avviso le ignora: può dirsi quindi con tutta ragione, che i loro omaggi alla medesima non sono omaggi interessati.

Il matrimonio non è riguardato nulla più che una convenzione fra l'uomo e la donna. I sacerdoti non intervengono nè a questo, nè al divorzio, che segue col solo accordo comune delle parti: essi non hanno altra ispezione, che su i *tattow* e sopra una specie di circoncisione, che è un oggetto di pulitezza tra questi abitanti. E l'una e l'altra di tali ceremonie produce degli onorarj ai *thaowa*.

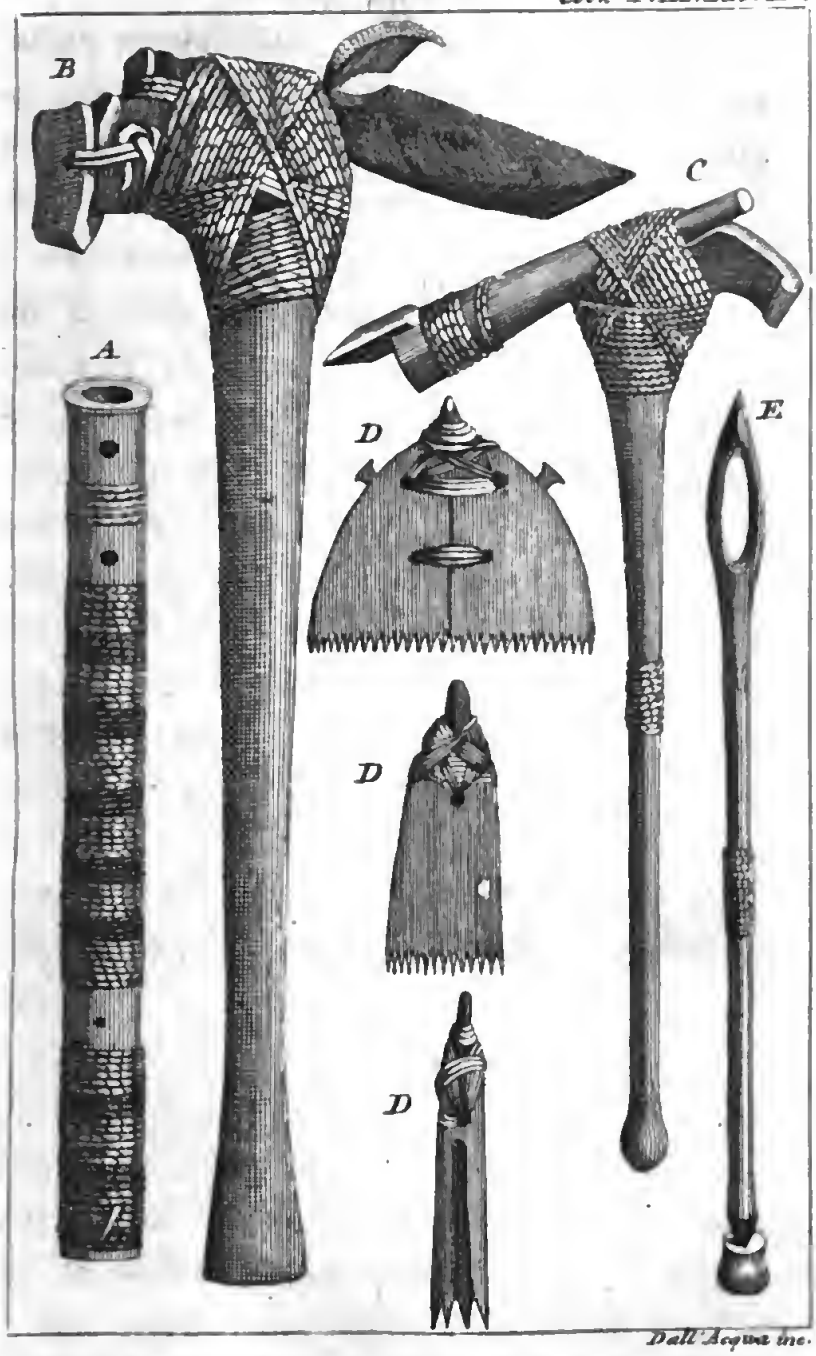
I *morai*, o recinti sepolcrali sono luoghi sacri per questi popoli, come già si è veduto. Vi si accostano con rispetto, ed ivi adorano una divinità invisibile, scoperto il corpo fino alla cintura.

Non abbiamo ritrovate fra loro vestigia d'idolatria. Almeno non adorano nulla, che sia

opera delle proprie mani, nè veruna parte visibile della creazione. È vero bensì, che tanto gli abitanti di Taiti, quanto quelli delle isolette vicine usano dei riguardi particolari a certe specie d'uccelli, quali sarebbero per alcune popolazioni l'airone, per altre il tordo marino. Ma ciò deriva soltanto da idee superstiziose sulla buona e cattiva ventura, e si danno degl'idioti in Europa non dissimili dai Taiziani a favore delle rondini e de' pettirossi.

Il governo loro è una specie di feudalità, ed eccone i differenti ordini. L' *eareeo-raia* è il re, e dopo di lui viene il semplice *eareo*, o barone: poscia il *manahun*, o vassallo; l'uomo dell'ultima classe è il *tutu*, o paesano.

Il potere del re è limitato dagli *earei*, di modo che egli è più rispettato che possente. Ogni *eareo* governa un distretto e si divide il territorio coi *manahuni*, i quali fanno coltivare la loro porzione sotto la dipendenza dell'*eareo*. I *tutu* lavorano le terre dell'eareo, e dei *manahuni*, vanno a far legna, ed acqua, sono incaricati della pesca e de' bassi uffici della cucina. Ciascun *eareo* ha una corte numerosa, composta in parte de' suoi



Dall'Acqua inc.

STROMENTI DEGL'ISOLANI DEL MARE DEL SUD.

A. Flauto che si suona col naso. B. Grande accetta. C. Piccola accetta. D.D.D. Stromenti pel tatouage. E. Agò.

Nazionale NAPOLI

ufficiali: la legge di successione è eguale pel re, e per l'*eareo*: al nascere di un figlio maschio passa nel nato la dignità del padre, e questi non può essere che il tutore del figlio, se non lo uccide. È forse repetibile da sì fatta legge l'infame istituzione delle *arreoi*.

Nelle guerre di nazione comanda il re: le contese fra gli *earei* sono decise dai vassalli. Oltre alle armi di cui abbiamo parlato, essi hanno ancora una picca guernita di un osso di razza. Crudeli sono le loro guerre, come veementi sono i loro sdegni; ma quelle al pari di questi hanno breve durata. Vi esistono poche occasioni di commetter delitti, e ove accadono, la punizione del colpevole dipende dall'offeso. Non vi sono magistrati incaricati della pubblica vendetta. I capi puniscono quelle colpe, che non conviene ad essi di tollerare.

Nulla havvi in quest'isola fortunata, che possa tentare la cupidigia dell'Europeo: dessa potrà offrirgli comodi rinfreschi, s'egli vi trasporterà degli armenti e de' buoi, de' legumi e de' grani.

CAPITOLO IX.

Visita delle isole della Società. — Ceremoniali. — Morai di diversa costruzione. — Casa di Dio, Tempj — Curiosità di queste isole. — Conquista di Ulietea fatta dagl' isolani di Bolabola. — Danzatori e Danzatrici di Ulieter. — Visita fatta al re di Bolabola. — Partenze dall' isole.

Il tempo era bello. Un vento propizio gonfiava dolcemente le nostre vele, e *Tupia* ci parlava di *Uaena*, di *Ulietea*, di *Otaa*, e di *Bolabola*, terre distanti meno di due giornate da Taiti, e ove al suo dire dovevamo ritrovare tutti i rinfreschi, che ci mancarono gli ultimi dì del nostro soggiorno nella sua isola. Ma poichè dalla cima de' monti di Taiti avevamo scoperta un' isola chiamata Teturoa, a quella risolvemmo di rivolgerci: essa è lontana otto leghe dalla punta Venere. Veduto per altro, che basso ne era il terreno, ed assicurati essere questa disabitata, e servire solamente di stazione passaggera ai pescatori Tai-

ziani, credemmo di non perdere tempo ad esaminarla, e cercammo le isole di Uaena e Ulietea più grandi, e non meno popolose di Taiti. Passata l'isola d'*Eimeo*, o di York, vedemmo quella di Sonderst chiamata dagli abitanti *Tapoamanao*, indi la terra di *Uaena*. Ma la bonaccia ce ne teneva lontani. *Tupia* facea delle orazioni al suo dio *Tan*, perchè ci mandasse del vento, e avendo egli la previdenza di cominciare queste preghiere solamente quando vedeva un qualche increspamento di mare, si gloriava poi del buon successo delle medesime. Ma i venticelli, ch'egli chiamava dono della sua divinità, erano di breve durata, e noi facevamo ben poco cammino. Finalmente nel giorno 16 di luglio un'aura più continuata ci portò in faccia di *Uaena* verso le otto ore del mattino. Avvicinati che ne fummo, diverse piroghe si staccarono dalla costa; ma gl'Indiani sembrarono spaventati sintantocchè non ebbero riconosciuto *Tupia*: allora si avvicinarono. Il re dell'isola venne a bordo del vascello in compagnia di sua moglie. Si mostrarono attoniti e confusi di tutto ciò, che vedevano, ma non fecero interrogazioni. Il re chiamavasi *Oreo*, e mi-

propose in segno d'amicizia di cambiar nome con me: vi acconsentj di buon grado, di modo che durante il nostro soggiorno nell'isola io era *Oreo*, ed il re era *Cuké*, giacchè in questa guisa egli pronunciava il mio nome. Entrammo in un picciolo porto, di buon fondo, ben protetto contro i venti, e situato nella parte occidentale dell'isola. Scendemmo a terra. *Tupia* denudò il corpo fino alla cintura, e pregò il sig. *Monkuse* a farne altrettanto: egli si sedette in faccia ad una quantità d'isolani radunati in una gran casa (composta di un tetto e di pali, come quelle di Taiti), e pronunciò un'arringa che durò un quarto d'ora, alla quale il re che stavagli dirimpetto rispondeva di tempo in tempo qualche parola: l'oratore finì offrendo all'*Eatua*, o dio dell'isola due fazzoletti; una cravatta di seta nera, delle merci di vetro, due mazzetti di piume, e delle frutte di platano. Furono ricambiati al nostro *Eatua* un porco, degli arbuscelli, due mazzetti di altre piume, che vennero portati nel vascello. Terminato il ceremoniale ciascuno andò ove gli piacque.

Noi visitammo le colline dell'isola: le sue produzioni sono le stesse di Taiti, ma ven-

gono più presto a maturità: come in Taiti i macigni e l' argilla presentano delle tracce vulcaniche; pulite sono le abitazioni, vasti gli *hangar* delle pirogbe; noi ne misurammo uno, il quale avea cinquanta passi di lunghezza, dieci di larghezza, e ventiquattro di altezza il suo comignolo fatto a volta acuta: era sostenuto da trenta colonne da una parte, e da ventisei dall' altra, ove stavano grossolanamente scolpite delle teste umane e delle figure d'immaginazione. Tale edificio ci risvegliò l' idea delle antiche nostre cattedrali. Gli alberi del pane, e del coco crescono abbondantemente nei terreni spianati, a riserva dei luoghi ove si trovano lagune, o stagni di mare.

Un oggetto singolare eccitò la nostra curiosità: fu una specie di cassa, il coperchio della quale era finamente ricucito e rivestito di foglie di palma. Stava questa sopra due aste, ed era sostenuta da picciole mensole lavorate con eleganza. Le aste somigliavano a quelle delle nostre bussole, e sembravano effettivamente destinate a trasportare la cassa da un luogo all' altro. È argomento di qualche riflessione la somiglianza di questa coll'arca d' alleanza degli Ebrei, tanto più poi che ci

fu detto chiamarsi la medesima *Evharé no Eatua*, che in linguaggio di quelle genti significa *Casa di Dio* (1).

Noi avevamo cominciato una specie di commercio coi naturali del paese; ma i cambj si faceano con lentezza: perchè avevano essi l'usanza di non decidersi giammai a contratto veruno, se prima non consultavano venti, o trenta de' loro compatriotti. Ciò non ne impedì di fare acquisto di molti porci.

L'Isola di *Uaena* è posta a 226 gradi, 38 min. di longitudine, e sotto 16 gradi, e 43 min. di latitudine meridionale, lontana da Taiti trentuna leghe: la superficie ne è diseguale, e abbonda di colline; eccellente è il suo porto di *Owallo*. Il vestiario e la lingua degli abitanti sono comuni coi Taiziani: sembrano pur anche averne le usanze ed i costumi. Ci fecero assaggiare una vivanda loro propria chiamata *poé*, che formano mescolando le mandorle di coco agl' ignami. Li sminuzzano e pestano insieme, e li pongono

(1) *È questo forse il motivo per cui fu detto che nell'Indie, e propriamente in una delle isole del mar del Sud esisteva una colonia di ebrei.*

in un vaso con delle pietre calde, indi ne ritraggono una pasta oleosa, che arrostita in seguito ci riescì molto aggradevole. Il sig. *Banks* ritrovò in *Uaena* piante diverse da quelle precedentemente scoperte, alcuni insetti, ed uno scorpione di una specie a lui sconosciuta. Gli abitanti vi sono più grandi e vigorosi di quelli di Taiti, ma ad un tempo medesimo più indolenti: non trovammo nessuno di loro, che volesse ascendere con noi le montagne, per tema di morir di fatica: le donne generalmente sono più gentili delle Taiziane, ma non ve n'ha di sì belle.

Trovammo gli abitanti di *Uaena* più timidi e meno curiosi di quelli di Taiti. Il romore per altro delle nostr' armi da fuoco li facea tremare, ma non fuggire. Di ciò era forse cagione, che non essendo stati visitati precedentemente da vascelli europei, non conoscevano gli effetti micidiali de' nostri fucili, e il timore loro era prodotto da ignoranza, e non da esperienza. Presso de' medesimi il furto è disapprovato e punito. Di fatto nel breve nostro soggiorno avendo noi avuto motivo di querelarci al re contro uno della sua gente sorpreso nell' atto del delitto, co-

stui fu preso, e condannato alla pena della bastonatura che subì sull'istante. Si partì da *Uaena* il giorno 19 dopo ch'io ebbi fatto dono a quel sovrano di una moneta d'argento, e di una piastra di stagno, ov'erano coniati il nome del vascello ed il mio. Fu fatta vela ad Ulietea.

La mattina del giorno 20 si entrò in uno stretto formato dagli scogli, che circondano quella costa, e gettammo l'ancora in un porto chiamato *Oopoa*, di fondo molle. Ben presto a noi vennero due piroghe, entro ciascuna delle quali stava una donna, che aveva un porco ai suoi piedi. Gli animali ci furono recati in presente, e da noi compensati con chiodi ed alcune superfluità, che grandemente allettarono le donatrici. Era ancor lontana la sera, e *Tupia* mostrava dei timori, avvisandomi che quell'isola era stata conquistata dai selvaggi guerrieri di *Bolabola*, i quali non mancherebbero di venirci ad attaccare all'indimani. Ciò mi fece accelerare lo sbarco. Osservati i ceremoniali medesimi, che si erano praticati in *Uaena*, visitammo il paese, e poichè venti gagliardi, e stagione nuvolosa vi ci trattennero ne' tre successivi giorni, cia-

scuno ebbe tempo di visitarlo di più. Questo intervallo servì a me per costeggiare sullo scappavia la parte settentrionale dell' isola, e levarne la pianta. La porzione di terra, che abbiamo veduta ci sembrò meno popolata, e meno fertile di Taiti. Vi si trovarono però frutti di platano, di coco, ed ignami, come pur anche dei polli e dei porci. Vedemmo un fico il cui tronco erasi ingrossato nel modo stesso di quello, che il sig. *Green* aveva osservato a Taiti. Vi è comodo per far legna, e per far acqua, ma alquanto difficile è l' accesso dell' acquata. Vedemmo un grande *morai* Le sue muraglie erano di corallo, alte otto piedi. L' area di circa venticinque verghe quadrate era ricoperta di picciole pietre; stavano attaccate alla parete delle tavole scolpite, e da una parte un altare, o *evhalta*, sul quale trovavasi un porco recentemente arrostito, ultimo olocausto che vi era stato collocato. A poca distanza molte *case di Dio* simili a quella veduta in *Uaena* Il sig. *Banks* mise la mano entro una di esse, e gli parve di sentire qualche cosa di lungo avvolto da diverse stuoje; ma non potè continuare le sue indagini, perchè si avvide di far dispiacere

agl'Indiani. E in questo *morai*, e in diversi altri luoghi si videro delle mascelle umane attaccate, e ci fu detto, essere quelle un segno della discesa fatta dai guerrieri di *Bolabola*, i quali per altro non si fecero vedere ad onta delle predizioni di *Tupia*. Mi determinai io medesimo di andarli a visitare.

Il giorno 24 si salpò non senza qualche rischio di rompere in uno scoglio. Questo porto è de' più vasti, e lo protegge dall' impeto dell' onde una catena di scogli di corallo. La piccola isola di *Oatara* ne segna l' ingresso meridionale; il settentrionale sta fra le isolette di *Tamu*, e di *Opuru*.

Nel giorno 25 eravamo distanti una lega dall' isola di *Otaa*. *Tupia* ci assicurò, che fra due isolette chiamate *Toahutu*, e *Vennuaia* posta al Nord di Otaa esisteva un canale, che conduceva ad un porto comodo e ben difeso. Le apparenze mi confermavano la sua esposizione. Ma poichè io aveva già scoperto il grande canale posto fra *Otaa*, e *Bolabola* mi decisi a tenere quella strada piuttosto, che correre al nord di tutte le isole ivi raccolte. Si navigava con vento contrario.

Ai 26 si mostrò la bassa isoletta *Tubai*.

distante cinque leghe circa da *Bolabola*. Intesi dal mio interprete indiano, che questa produce poche noci di coco, e che (tre famiglie solamente formando la sua popolazione) essa non era che una stazione di pesca agl' isolani circonvicini.

L' istessa contrarietà di vento ci angustiava e nel giorno 28 ci fece essere all' ingresso del porto indicato da *Tupia*, situato alla costa orientale di *Otaa*: vidi, che si poteva esaminarlo senza molta perdita di tempo, e mentre il nostromo entrò nella scialuppa a tal fine, prese seco e mise a terra i signori *Banks* e *Solander* impegnatisi a procurarci rinfreschi dagl' isolani d' *Otaa*. Furono di fatto per loro opera caricati sulla scialuppa tre porci, dei polli, degl' ignami e frutte di platano. Queste ultime ci furono di estremo vantaggio perchè bollite servirono di pane all' equipaggio disgustato del nostro biscotto già inverminito. E nelle qualità delle produzioni, e nel carattere degli abitanti quest' isola non diversifica da *Uletea*: solamente è di essa più sterile. Questi abitanti benchè pochi di numero si radunavano tutti attorno ai nostri per far contratti colle sussistenze che potevano

offrire; e dietro le informazioni, che intesero da *Tupia*, gli onorarono al pari de' loro re, scoprendosi le spalle, avvolgendosi i panni attorno al petto, e facendo correr voce per l'isola, onde nessuno mancasse di usare agli ospiti lo stesso riguardo. Col ritorno del nostromo seppi che il porto in quistione era buono per ancorarvi e di ottimo fondo.

Feci vela al nord, e la mattina del 29 ci trovammo presso la costa al di sotto del picco di *Bolabola*, che è alto e scosceso. Essendo l'isola inaccessibile da quella parte, e vedendo l'impossibilità di farne il giro si voltò direzione per ricercare tratto di mare più favorevole, e si ripetè più volte invano la medesima operazione senza poter passare l'estremità meridionale di *Bolabola* prima della mezzanotte. All'indimani alle ore 8 del mattino si scoprì l'isola di *Maurua*, settentrionale a *Bolabola*, circondata di scogli, senza porti e senza abitanti. Dessa è contrassegnata da una montagna alta e rotonda, che s'innalza dal centro della medesima.

Mentre eravamo alle alture di *Bolabola* vedemmo pochi Indiani sulla costa, e *Tupia* ne fece credere, che la massima parte di essi

si fosse recata ad *Ulietea*. È alla punta meridionale di quest' isola, che noi ci ritrovammo dopo il mezzogiorno con un vento, che ci dirigeva ai porti della sua costa occidentale. Benchè già fossimo sbarcati dall' altra parte ad *Ulietea*, pure il bisogno di fare alcune riparazioni al vascello, e di provvedere della zavorra mi persuase ad ancorare in uno di questi porti, ove si rimase fino ai 9 di agosto. In questo frattempo molti naturali del paese s' accostarono a noi e ci vendettero ad ottimo prezzo d' ogni genere di sussistenze.

Il giorno 2 fu passato a terra dai signori *Banks* e *Solander* soddisfatti oltre ogni credere di quel paese. Rispettati e temuti erano ad un tempo l' oggetto della più ingenua confidenza degli abitanti. Parea che gl' Indiani avessero saputo calcolare in questi la possanza che avevano di nuocere, e la volontà di non valersi di tale prerogativa. Uomini d' ogni sesso ed età si affollavano ad essi d' attorno, li seguivano per tutto, e se incontravansi dei pantani era gara fra gl' isolani per portarsi sulle spalle così onorati stranieri. Vennero condotti alle abitazioni de' principali del paese, e d' un genere nuovo fu l' accoglienza, che ne rice-

vettero. All' avvicinarsi delle case la gente che li seguitava, si affrettava a precederli, curando per altro che rimanesse loro sgombro il passaggio, e andava ad aspettarli entro la casa, schierandosi ai lati d' una lunga stuoja stesa sul terreno, all'estremità della quale stava seduta la famiglia. Nella prima delle case visitate dai nostri videro essi de' bei giovanetti d'entrambi i sessi, vestiti colla maggior pulitezza, e che si mostrarono già preparati a ricevere i donativi, che così volentieri ad essi compartirono i visitatori. Era fra questi una fanciullina di circa sei anni vestita di una stoffa rossa, e avvolta il capo in molte trecce di capelli, ornamento sì caro a quelle Indiane, e da esse chiamato *tamu*: seduta in una stuoja a parte si appoggiava con leggiadria ad una donna di gentile aspetto, di circa trent' anni, che aveva l' aria di essere sua nudrice. Questa nell' accettar de' vetri offertigli dagli stranieri stese la mano coll' eleganza della più educata Europea.

Gl' isolani si mostrarono così lieti delle carezze fatte dai nostri a questa famiglia, che le raddoppiarono ad essi. Fu data ai medesimi una danza diversa da tutte quelle, che aveano

Cook I. III. Tav. IV.

Dall' Acqua inc.

INTERNO DI UNA CASA DI ULIETCA.
DANZA ALL' USO DEL PAESE.

Lazaretti colori.

Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

vedute in prima. Il danzatore si copriva la testa d'un paniere di vimini, ornato di piume, e circondato di denti di pesce cane e di penne d'uccelli del Tropico, e durante il ballo lo facea rotare in cadenza.

Nel giorno 3 scesi io pure a terra coi compagni in un' altra parte dell' isola, e vidi del pari curiosità piacevoli ed interessanti. Trovammo al nostro passaggio una compagnia di ballerini composta di due donne, sei uomini e tre tamburri. Come me ne informava *Tupia*, i primarj del paese erano di questa comitiva, e correvano di terra in terra divertendo gratuitamente gli spettatori. Le donne ornavano i loro *tamu* di gelsomini del capo collocati colla maggior leggiadria. Nude le braccia, il collo, le spalle ed il seno, era il loro corpo dall' ascelle in giù fasciato di una stoffa nera. Stavano alle parti del seno due mazzetti di piuma neri e avevano ai fianchi un cerchio di stoffa regolarmente increspata, dalla interna superficie del quale scorreva una gonnella, che le ricopriva fino ai piedi. Le crespe del cerchio erano alternativamente bianche e nere; e tutte bianche quelle della gonnella. Esse danzavano d'accordo coi tamburri

e ci parve che non cedessero in agilità e grazie alle nostre migliori danzatrici; se pure la voluttà, che inspiravano non ci rendeva più del dovere condiscendenti nel giudicarle.

Una delle due danzatrici aveva un pendente formato di tre perle. Lo esaminammo e vedemmo una perla di grossezza non ordinaria, ma appannata. Furono inutili tutte le istanze fatte dal sig. *Banks* per indurre la donzella a venderla; ciò che ne fece conoscere, che in questa parte dell' Indie le perle sono in un pregio pressocchè eguale a quello che ottengono presso di noi.

Fra gl' intervalli di tali danze gli uomini eseguivano delle specie di burlette miste di dialogo e di ballo. Noi non conoscevamo abbastanza la loro lingua per intenderle.

Nel successivo giorno i nostri ufficiali videro uno spettacolo più regolare, e diviso in quattro atti. E i signori *Banks* e *Solander* qualche tempo dopo trovarono in altro luogo la medesima compagnia che rappersentò un' azione teatrale, i cui personaggi erano:

Padroni } vestiti di nero.
Servitori }

Ladri vestiti bi bianco.

Il programma era il seguente:

Il padrone comanda ai servitori di custodire un paniere di provvigioni; i ladri cercano danzando di rubarle, i servitori danzando egualmente fanno sforzi per impedirlo.

Dopo diversi alterchi questi sedono attorno al paniere, e vi si appoggiano per evitare il furto temuto, ma si addormentano. I ladri si accostano dolcemente, sollevano gli avversarj, e portano seco la loro preda; i servitori si svegliano, si accorgono dell' accaduto; ma tutto termina con una danza generale fra i ladri, e i saccheggiati.

Nel giorno 5 mentre i signori *Banks* e *Solander* andarono a contemplare sopra d' una montagna la parte opposta dell' isola ed il canale fra *Opururu* e *Tamu*, per cui vi siamo entrati la prima volta, io stava nel mio vascello ricevendo gli ambasciatori di *Opooni* re dell' isola di *Bolabola*. Egli mi mandò un donativo di frutti di platano, di noci di coco e d' altri rinfreschi, e mi fece dire ad un tempo ch' egli si trovava allora nell' isola ed avea destinato di visitarmi nel giorno seguente.

Tutto l'equipaggio rimase nel vascello per accogliere la visita del *gran re*; ma fummo ingannati nella nostra aspettativa; noi avemmo per altro una più gradita sorpresa. Ci spedì egli tre figlie, chiedendo un compenso de' doni che ne aveva mandati. O egli non osò di esporsi a venire in mezzo di noi, o forse stimò le inviate mediatrici più efficaci ad ottenere un più largo contraccambio ai suoi donativi. Comunque fosse la cosa nè a noi dispiacque una tal privazione, nè le principesse ebbero, cred'io, a dolersi della loro missione. Io poi mi risolsi di andare a visitare il dopo pranzo questo *sovrano* nella sua isola e mi aspettava di vedere nel re degl' isolani di *Bolabola conquistatori di Ulietea, e terrore di tutte l' altr' isole* un capo giovane e vigoroso, di una figura interessante, e d' uno spirito intraprendente. Vidi invece un vecchio debole e decrepito, fatto quasi cieco dagli anni, e stupido totalmente.

Mi ricevette seduto, e si dispensò da tutti i ceremoniali praticati con noi dagli altri *principi* delle isole. Ci femmo per altro i soliti mutui doni di regola, e sapendo io che la sua più ordinaria residenza era a *Otaal*

gli feci comprendere la mia mente di recarmi colà all' indimani, e il desiderio di vedervi lui pure. Egli acconsentì di essere con noi di brigata. Lo stabilito si effettuò, ma non coll' esito ch' io m' era immaginato. Io sperava col dono di una scure, che gli portai ad *Otaa* indurlo ad ordinare ai suoi sudditi di fornirci di provvigioni. La scure fu accettata, ma il fatto è che dopo essere rimasto con lui fino a mezzogiorno, me ne separai col malcontento de' miei caduti divisamenti. Mi fu di conforto, che potei nel ritornarmene far d' altronde acquisto di una sufficiente quantità di rinfreschi, di cui caricai la scialuppa. Mandando questa per altra via al vascello, costeggiai collo scappavia la parte settentrionale dell' isola, e levata la pianta di *Otaa*, fui a bordo alle dieci della notte.

La mattina del giorno 9 si comprarono altri rinfreschi da coloro che ci vennero a visitare, e ristorato il vascello, ed imbarcate le nuove provviste, demmo vela.

Durante il nostro soggiorno ne' contorni di queste isole si consumarono poche delle nostre provvisioni, perchè fummo abbondantemente

forniti di porci, e di polli dagli abitanti. Io sperava che questo ci sarebbe stato di grande giovamento nel corso della nostra navigazione verso il sud; ma i porci non vollero mangiare nè crusca, nè grani, nè legumi d'Europa, così che non fu possibile serbarli vivi. Un nuovo genere di malattia attaccò i nostri polli. Questa li prendeva alla testa, ch' essi nascondano fra le loro gambe fino al momento di spirare. Dal che dedussi, non potersi contar molto su gli animali che s'imbarcano in queste acque. Il tempo, che ci fece indugiare il legnajuolo del bastimento mi fece perdere la volontà di metter fondo a *Bolabola*, la quale d'altronde io mi era convinto essere del più difficile accesso alle navi.

Diedi nome d'*isole della Società* alle sei isole *Ulietea*, *Otaa*, *Bolabola*, *Uena*, *Tubai* e *Maurua*. Tra *Ulietea*, ed *Otaa* sta una sì grande quantità di scogli di corallo, che è impossibile a un vascello di passare per mezzo alle medesime: questi formano diversi porti eccellenti, di angusto ingresso per vero dire; ma ogni pericolo è cessato, quando vi si è dentro. L'isola di *Bolabola* si fa conoscere da un'alta e scoscesa montagna, che

le è quasi perpendicolare, e che termina alla cima con due picchi, de' quali uno è più alto dell' altro. Eccettuate le coste del mare, il terreno d' *Ulietea* e di *Otaa* è montuoso ed irregolare: le loro montagne ci apparvero verdeggianti, e in molti luoghi ricoperte di boschi.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Avventure occorse nel passare avanti all' isola di Oheteroa. — Vestiario e modi di questi abitanti. — Arrivo alle coste della nuova Zelanda. — Sbarco alla Baja della povertà. — Difficoltà superate per familiarizzare quegl' Indiani.

SCOPRIMMO terra nel giorno 13. Era questa un' isola, che *Tupia* ci disse chiamarsi Oheteroa. Un ufficiale fu da me spedito a visitarne le coste nello scappavia, ove entrarono il sig. *Banks*, e *Tupia*. Stavano a riva adunati gl' isolani armati di lunghe lancie: alcuni d' essi entro d' una piroga si avvicinarono ai nostri, che gl' invitarono a bordo con segnali di amicizia, e procurarono di allettarli col far vedere dei chiodi. Esitarono alquanto, poi si accostarono sotto poppa, ed accettarono i doni offerti. Pareano già contenti, quando all' improvviso formarono divisamento d' impadronirsi dello scappavia: tre di essi vi saltarono dentro, gli altri si accinsero a seguirli. Il primo ad en-

trare strappò di saccoccia al sig. *Banks* il fiaschetto della polvere; questi glielo ritolse, e fece per gettare in mare l'Indiano. Lottavano insieme, quando i nostri si videro costretti a far fuoco; ciò che per altro si eseguì al disopra delle teste di costoro, i quali saltarono tosto in acqua, e a nuoto raggiunsero la piroga. Si diresse questa alla riva, ove dugento altri stavano ad aspettarla. I nostri andarono a rintracciare luogo migliore di sbarco, nè videro che un banco di sabbia contro cui le onde si rompevano con violenza. Nel costeggiare osservarono alla riva un Indiano, che danzando e mandando alte grida agitava la lancia verso di loro in segno di sfida: l'ufficiale dello scappavia non iscorgendo per andar a terra luogo più opportuno di quello, ove erasi ritirata la piroga vi si rivolse per veder pure di venire a parlamento con costoro. Altro di essi ripetè dalla riva la sua disfida. Portava questi un cappello formato di code d'uccelli del Tropico: il suo corpo era coperto di una stoffa rigata a rosso, giallo e nero: e danzava con leggerezza ed agilità maggiore, che non il primo. Dopo di esso ne venne altro di maggiore età che interrogò gli stranieri chi erano, e d'onde venivano. *Tupia*

rispose alle interrogazioni; e al sentire, che ci partivamo da Taiti, parve, che consultassero fra loro. Dopo di che incominciarono le trattative. I nostri acconsentivano di sbarcare, se gl' Indiani deponevano le proprie armi. Essi volevano che la condizione fosse reciproca; proposizione la quale respirava equità in apparenza ma che attesa la sproporzione del numero avrebbe posto l'equipaggio a discrezione degl' isolani. Ognuno immagina adunque, che dai nostri non venne accettata. Non ostante gl' Indiani presero alfine la risoluzione di accostarsi allo scappavia, e contrattarono alcune delle loro stoffe ed armi, promettendo provvigioni, se avessimo voluto sbarcare. Non giudicai della prudenza l'aderirvi, perchè la totalità dei modi tenuti con noi dai medesimi non mi dava lusinga, che le cose fossero andate a finire senza spargimento di sangue; nè d'altronde io vedeva ragioni, che avessero giustificato questo cimento.

La suddetta isola è sotto i 217 gradi, 43 minuti di longitudine, ed ai 22, e minuti 27 di latitudine meridionale. Ha un giro di quattro leghe; molto bassa, e meno fertile e popolata di quelle che sin allora avevamo vedute. È feconda d'alberi d'etoa, di cui sono fabbricate le armi di quegli abitanti.

Vigorosi questi, e ben fatti sono più foschi di quelli delle altre isole: portano macchie nere sotto le ascelle, e intorno alle braccia e alle gambe. Le stoffe rigate di cui si rivestono hanno un fondo di giallo carico rilucente che ha gli orli inverniciati o a rosso, o a piombino scuro. Su questi fondi sono tirate a diverse proporzioni delle righe regolari, nere quelle dei fondi rossi, bianche su i piombini. Il loro abito è un sajo corto di un solo pezzo, che ha un foro nel mezzo orlato di punti: fu questo il primo esempio di lavori d'ago che noi vedessimo ne' mari del Sud. Quando la loro testa è entrata nel foro, i lembi del sajo pendono sulla vita, e vengono adattati al corpo mediante una cintura gialla, che comincia dal circondare il collo, e s'incrocicchia sul petto, poi va a serrarsi dietro le reni. Sono tali cinture coperte di una stoffa rossa, e davano a questi Indiani un aspetto bello e militare. Chi fra essi avea cappelli di piume, e chi portava delle specie di turbanti. Le armi loro sono grandi lancie lustre, formate di *etra*, che è fra i legni i più duri: alcune di queste hanno tre piedi di lunghezza sopra tre pollici di diametro; sono del pari

armati di picche lunghe sette piedi in circa, formate del medesimo legno, le quali fanno ancora le veci di bastone; terminate queste in larga punta, sono lustre, ed affilate quanto le lancie: portano corazze di stuoja. Ciò che abbiamo veduto di loro lavori è superiore a quelli degl' Indiani precedentemente visitati: le loro tinture sono di più fini colori, e stese sulle stoffe con maggior gusto e lindura: quella piroga, che noi vedemmo era ricca di ornamenti di una più finita scultura, e cordoni di piume bianche pendevano al di fuori della poppa e della prora.

Tupia ci assicurò esistere ancora altre isole al nord-ouest, all' occidente, ed all' oriente di questa. Egli parlava forse dell' isole scoperte e nominate dal capitano *Wallis*, del cui numero sono *Boscawen*, e *Kepel*. Ma desio di ritrovare un continente non ci lasciò perder tempo a rintracciar nuove isole, e prendemmo la nostra direzione al mezzo giorno.

Al dì de' 25 agosto 1769, celebrammo l' anniversario della nostra partenza dall' Inghilterra, spinando una botte di eccellente birra forte, e sfoggiando del formaggio di *Chester*. Poco dopo morì d' ubbriacchezza uno

de' nostri marinaj. Si vide nel giorno 30 una cometa dalla parte orientale del cielo. *Tupia* tenea sicuro, che vedutasi la medesima dagl' isolani di *Bolabola* avrebbero questi assaliti, e sforzati quelli di *Ulietea* a rifuggirsi nelle montagne.

Al primo di settembre senza veder terra, agitati da grandi ondate di ponente e dalla violenza dei venti risolvemmo di voltare al nord, indi ci dirigemmo all'ouest. Dopo molti giorni di cammino credemmo vicina una terra al vedere erbe e tronchi di legno galleggianti, uccelli e vitelli marini, i quali non sogliono abbandonare di gran lunga le rive; questa per altro non si offrì ai nostri sguardi che nel giorno 7: all' avvicinarsi dessa ci sembrò più vasta ancora: vi apparivano quattro, o cinque ordini di colline, che si addossavano gli uni agli altri, ed erano dominati da una sterminata catena di monti. Ci credemmo per un istante essere al continente, che fu chiamato *Terra australis incognita*; ma questa terra era la nuova Zelanda.

Alle cinque ore dopo il mezzogiorno vedemmo una baja che si perdeva entro terra. Il fumo si alzava da diverse parti della costa.

All' indimani ci apparvero le sue colline coperte di boschi e grandi alberi, che davano ombra alle valli. Diverse piroghe attraversarono l'ingresso della baja, poi ben presto guadagnarono la riva senza dar mostra di aver fatta attenzione al vascello: si miravano sparse qua e là per le rive picciole case, ma di pulito aspetto, e presso l' una di esse un gruppo di abitanti seduti sulla spiaggia. Si vide distintamente una impalizzata, che circondava una collina: ci chiedevamo l' uno all' altro, se era quello un parco di cervi, o un recinto di armenti.

Diverse circostanze di mare ritardarono il nostro ingresso nella baja, ove finalmente gettammo l' ancora alle 4 ore dopo il mezzogiorno, in faccia all' imboccatura d' un picciolo fiume, e distanti mezza lega in circa dalla costa, sopra un buon fondo di sabbia. Bianchi altissimi macigni formavano i lati della baja, ed un terreno nericcio ne invitava allo sbarco. Verso sera del giorno 8 i signori *Banks Solander* ed io con un distaccamento di soldati ci siamo posti nello scappavia, e nello schifo, e sbarcati dalla parte orientale del fiume ch'era largo circa 10 tese abbiamo veduti gli abitanti

adunati sull' altra riva. Passammo il fiume col mezzo dello schifo, e la nostra presenza fece fuggire gl' Indiani; lasciato quindi lo schifo alla custodia di quattro mozzi di vascello ci avviammo alle capanne. Ma scostati alquanto noi dalla riva, accorsero allo schifo quattro Indiani armati di grosse lancie determinati ad impadronirsene. Alcuni degli uomini lasciati nello scappavia si accorsero di ciò, e gridarono ai mozzi di lasciarsi andare alla corrente: essi eseguivano, ma furono loro adosso gl' Indiani; il che veduto dal nostromo sparò il fucile al disopra delle loro teste, ciò che gli sbalordì, e rese esitanti per qualche momento; ma ben presto ritornarono all' impresa, nè spaventati da un secondo sparo di fucile, l' un d' essi andava a impiantar la sua picca sul legno, quando un terzo colpo escito dallo scappavia lo stese morto sul posto: rimasero attoniti i suoi compagni, indi retrocedevano, stracinandosi con se il corpo dell' estinto, che il bisogno di correre più velocemente gli obbligò ad abbandonare poco dopo: il romore ci fece ritornare di fretta alla riva, ove trovammo che la palla avea colpito l' Indiano nel cuore: era egli di media statura, avea le carni di un

fosco non troppo carico, ed una guancia dipinta a spirali regolarissime; ricoperto di una bella stoffa, in cui non potemmo conoscere l'artificio del lavoro, le sue chiome erano annodate in cima alla testa, senza ornamento veruno.

Credemmo ben fatto ritornare al vascello di dove udimmo gli abitanti radunati sulla riva, che ragionavano con molto calore. All'indimani li vedemmo seduti nello stesso luogo: si sperimentò un nuovo sbarco per veder pure se vi era mezzo di conciliazione con essi: appena scesi noi a terra, si elevarono con vivacità armati chi di lunghe picche, e chi d'uno strumento di talco verde ben ripulito, lungo all'incirca d'un piede, e d'una grossezza, per cui poteva esser pesante di cinque libbre. Era fra essi e noi interposto il fiume: *Tupia* si provò a parlar loro, ma non risposero se non se con delle minaccie, che un'archibugiata all'aria fece tosto cessare. *Tupia* gli arringò ancora, e per questa volta risposero. Dall'essersi scambievolmente intesi ne risultò che il parlar loro e il Taiziano sono dialetti di una medesima lingua. Con questo mezzo si domandarono da noi acqua e rinfreschi,

in cambio di che offrivamo dal ferro: c' invitarono a recarci dalla parte loro; noi esigevamo per condizione, che deponessero le armi, al che non acconsentirono. Stimolati invece di venire a noi, uno di essi attraversò disarmato il fiume, due altri lo seguirono, indi più di venti, ma armati: i nostri donativi di vetro, e ferro non furono calcolati molto da quelle genti; principalmente il ferro, perchè non ne conoscevano gli usi. Noi non ricevemmo in cambio, se non se delle piume. Frattanto *Tupia* ci esortava a diffidare di essi. Nè a torto; che ben presto s' invogliarono delle nostre armi, e tentarono d' involarcele. Uno fra essi profittò d' un istante d' inavvedutezza del sig. *Green* per torgli la sciabola, e cominciò ad agitarla al disopra della propria testa, mandando grida di trionfo: audaci divennero gli altri, e convenne risolversi a far fuoco sopra il ladro col fucile carico di pallini. Costui era distante quindici verghe. Il colpo fece sospendere le sue grida trionfali, ma non per questo si risolse a restituire la sciabola, che continuava a rotar come prima: un secondo colpo di palla lo uccise. È singolare, che gl' Indiani, i quali si allontanarono al primo sparo,

che fu di poca conseguenza; si avvicinarono dopo quello, che decise della vita del loro compatriota: corsero a spogliarlo delle sue armi, e si fu appena in tempo di prevenirli, perchè anche la sciabola non cadesse nelle loro mani. Tutti in massa si avventarono a noi, ma nuove scariche di pallini, che ne ferirono alcuni persuasero ad essi di ripassare il fiume. Noi ritornammo al vascello.

Si cominciò a perdere ogni speranza di ravvicinamento con questi feroci Indiani; e quando d'altronde ci fummo accorti, che l'acqua di quel fiume era salsa, ci determinammo a ricercare miglior fondo, costeggiando sopra piccioli legni la baja. Era nostra mente nel tempo medesimo procurare d'impadronirci di qualcuno di quegli abitanti, vincerlo colle carezze, e coi doni, e valercene se pur era possibile a stringere corrispondenza amichevole co' suoi compagni. Non si trovava ancora di che soddisfare al primo oggetto della nostra corsa, perchè la violenza dell'onde, che ivi batteano la costa non ci mostrava favorevole ancoramento, quando ci parve presentarsi occasion pel secondo in due piroghe che venivano dall'alto mare. Allorchè gl'Indiani che vi stavano, si accorsero

di noi, l'una di queste, che era veleggiante ammainò, ed entrambe lavorarono di remi per fuggirci lontano. Inutili erano le grida di *Tupia* per rassicurarle di venire a noi senza tema. Più affidate ai loro remi, che alle nostre promesse andavano di tutta corsa. Feci sparare al disopra delle loro teste, sperando che il timore gli avrebbe persuasi o a rendersi, o a gettarsi in acqua: ma questa misura, di fuggitivi che erano li fe' risoluti ed arditi; si spogliarono delle loro vestimenta, e con pietre e coll'armi, che avevano, e coi remi ci vennero ad attaccare, e le loro offese erano così veementi, che fu a noi forza far fuoco per difenderci. Di sette che erano non ne rimasero vivi che tre, i quali si gettarono all'acqua, e nuotando resistettero lungamente agli sforzi, coi quali ce ne rendemmo padroni. Ogiggiorno ancora è ricordanza amara per me la necessità in cui mi trovai di dar la morte a quattro infelici, nei quali non era poi colpa il non avere voluto credere alle mie promesse. Ma la natura della mia missione mi obbligava a prendere cognizione di queste terre, valendomi della forza ove il persuadere fosse inutile.

I prigionieri erano tre interessanti giovanetti,

de' quali il più adulto non passava i quindici anni. Appena entrati, si prostrarono a terra, mandando alti gemiti ed aspettandosi la morte. Nostro primo studio fu rassicurarli ed accarezzarli e condotti al vascello furono vestiti, e riceverono ogni prova di amorevolezza da noi. Il che veduto, allo spavento sottentrò in essi la gioja, mostrarono aver dimenticato il passato, e parevano quasi accostumati al presente, tanto mangiarono con appetito, quando li ricevemmo alla nostra mensa. Di tutto si mostravano curiosi, interrogati rispondevano con esatezza, e i loro modi erano facili, franchi. La sera furono loro preparati dei letti, ove si coricarono contenti per quanto pareva del nuovo loro destino. Ma questa loro contentezza derivava dal contrapposto rapido delle due situazioni in cui si erano veduti, e bisogna dire che la calma della notte e dei loro spiriti desse luogo a meno liete idee, perchè furono uditi gemere, e sospirare. Accorse *Tupia* e seppe così ben consolarli, ed incoraggarli, che li ritornò alla primiera tranquillità; in prova di che si misero a cantare alla loro maniera un'aria lenta, e grave a foggia di un canto fermo, che non era disaggradevole. Nel giorno dieci immaginai di

farli mediatori di trattative coi loro compatriotti in una nuova discesa al luogo del primo sbarco. Avvisati che sarebbero stati messi a terra ne mostrarono la maggiore allegria; ma quando videro poi la spiaggia ove si discendea, cupe si ferono le loro fisonomie, e ci scongiurarono di cambiar divisamento, perchè ivi era l'abitazione de' loro nemici, che al dir d'essi certamente gli avrebbebbero uccisi e mangiati. Li confortammo a rimanersi in salvezza presso di noi con promessa di mandarli dopo alla loro abitazione, che ci mostrarono più lontana. Tranquillati nell' istante non so qual nuovo pensiere, li prendesse passato il fiume, perchè si congedarono da noi non però senza mostrarsi afflitti della loro risoluzione, e spargendo delle lagrime. Noi ci avviammo alle paludi per far caccia di anitre, ed eravamo distanti un miglio dalla riva del fiume, che ci accorgemmo di un corpo considerabile di Indiani, che veniva contro di noi: si riguadagnò la strada delle nostre barche, e nel cammino ritrovammo ancora i nostri giovanetti che impauriti si raccomandavano alla nostra protezione; gli accogliemmo con compiacenza. Frattanto gl' Indiani correvano a noi divisi in

due bande l'una che teneva le alture, l'altra la bassa spiaggia, e solamente rallentarono marciar loro, quando videro, che noi sparpagliati da prima per motivo di caccia ci eravamo formati corpo. Non ostante ci seguivano sempre: e si era passato da noi all'altra riva del fiume, quand'essi ordinati in isquadre si trovarono sull'opposta. Convinto che i nostri fucili non gli avevano peranco intimoriti, troppo lontano dal vascello per far operare sovr'essi la nostra artiglieria, nè vedendo d'altronde un sufficiente motivo per impegnarmi in una lotta, che poteva costare la vita a tanti Indiani, stava io già per ritornarmene al vascello, allorquando uno dei giovanetti da noi presi riconobbe un suo zio in mezzo alle schiere nemiche. Ci trattenemmo, e ben presto ebbe luogo un parlamento fra *Tupia*, i giovanetti, e gl'Indiani della riva opposta: esisteva ancora dalla nostra parte il cadavere di colui che fu da noi precedentemente ivi ucciso; i nostri tre ospiti si affrettarono di ricoprirlo delle loro vestimenta, e quest'atto di sensibilità mosse un Indiano a passar il guado disarmato, e solo. Egli era il congiunto del giovane, di cui si è parlato: portava in mano un ramu-

scello verde, segno della pace, che ci arrecava; e ricevette donativi da noi. Ricusò per altro ogn' invito di accompagnarci al vascello, ove soli a seguirci fra quest' isolani furono i nostri tre giovanetti. Appena che noi fummo partiti, l'Indiano eseguì diverse ceremonie attorno al cadavere, lo ricoperse di verdi rami, finchè venisse trasportato da una zattera de' suoi che si mosse a tal fine dall' opposta riva.

Il dopo pranzo col mezzo di *Tupia* feci offrire ai miei ospiti Indiani di ritornarsene a terra, giacchè le apparenze ultime erano state tali da non dare ad essi verun timore per parte de' loro compatriotti. Essi accettarono giovialmente la proferta: poi sbarcati appena, e lasciati dai nostri sulla riva con un esempio d'indefinibile incostanza faceano segni onde si andasse ancora a levarli di là. Non vi fu data retta. Vedemmo dappoi, che gl' Indiani andarono a raccoglierli verso sera sopra una zattera, e questi nel partirsi con loro agitarono per tre volte le mani verso il vascello. Fu contrassegno per noi che nulla di sinistro sarebbe ad essi arrivato l'osservare che nel loro colloquio, e nell' andata cogli altri erano in libertà, nè vennero spogliati de' loro abiti,

come gl' indiani hanno costume di usare coi prigionieri nemici. Per tutta la notte si udirono dalla riva forti grida, di cui non potemmo indovinare il perchè. All' indimani giorno 11 abbandonammo questa miserabile baja, da noi chiamata la *baja della povertà*, perchè di tutte le cose che ci abbisognavano, non potemmo ottenere che qualche poco di legna. Dagli abitanti viene chiamata *Taom roa*, che per essi vuol dire *gran sabbia*. Essa è posta sotto al grado 195, min. 54 di longitudine, al 38, e min. 42 di latitudine meridionale. Ha forma di ferro da cavallo. Un' isola e due punte di bianco scoglio ne formano l' ingresso. La sua parte settentrionale offre comodo di sbarco anche allor quando è impossibile approdarvi da ogn' altra parte. Convien dire, che questo cantone sia popolato assai, perchè da tutti i punti e delle pianure, e delle sue estese ed alte montagne abbiamo veduto ogni giorno alzarsi a nuvole il fumo. Chiamai la sua punta S. O. Capo del *giovane Nick*, nome del mozzo di vascello *Niak Guny*, che fu il primo a discoprire questa terra.

CAPITOLO XI.

Corsa dalla baja della Povertà fino al Capo del ritorno. — Incidenti curiosi accaduti nell' intervallo, e circostanze che hanno dato il nome a diverse terre. — Retrocessione al Nord. — Ancoramento alle baje di Tegelvo e di Tolaga. — Costumi degli abitanti, e produzioni di quelle coste.

Il nostro cammino fu diretto al mezzogiorno, ma la bonaccia ci permise poco di avanzare. Si mostrarono delle piroghe, e *Tupia* si sforzava invano di chiamarle. Esse rimanevano immobili. Un' altra piroga escita dalla baja dalla Povertà venne direttamente a noi. I quattro uomini, che portava si recarono a bordo del nostro vascello, e udimmo da essi con soddisfazione, che i giovani Indiani da noi lasciati precedentemente alla riva se ne stavano con sicurezza alle loro case, ed essere anzi questa visita inaspettata una conseguenza dell' opinione favorevole per noi inspirata in uno da essi giovinetti, e di curiosità delle raccontate meravi-

glie del nostro vascello. L' esempio degl' Indiani della baja della Povertà fu ben presto seguito da quelli dell' altre piroghe: compartimmo donativi a tutti, e divennero essi così avidi delle nostre merci, che per farne più grossa incetta si privarono perfino degli abiti e dei loro remi. Non avevano altre armi con sè, che due specie di palette di talco verde, terminate in punta, e da ambi i lati taglienti. Essi le chiamavano *patu-patu*, e sono sommamente opportune a combattere in vicinanza, giacchè un loro colpo basterebbe a spaccare qualunque cranio. Tutti questi Indiani oi divennero amici, e di comune consentimento ci invitarono a ritornare nella nostra antica baja; ma quegli stessi motivi che le diedero il nome della povertà non mi lusingavano ad accettare l' invito: e d' altronde era mio divisamento continuare le scoperte dalla parte del mezzogiorno. Un' ora prima di notte le piroghe lasciarono il vascello, e si diressero a terra con quella lentezza che era necessario effetto dei pochi remi ad esse rimasti.

Non so per quale capriccio costoro lasciarono, senza che noi vi facessimo attenzione, tre dei loro compagni nel vascello. Tutte le grida, e i segni che si mandarono alle piroghe furono

inutili a persuaderle di venirli a riprendere. E ciò che vi ebbe di più singolare fu la niuna pena, che se ne diedero in allora i derelitti: danzarono, cantarono alla loro usanza, cenarono con noi, indi si coricarono tranquillamente. Solamente all'indimani quando si videro per delle leghe lontani dal luogo di loro partenza furono presi da avvilimento, e sparsero delle lagrime. Felicemente per essi comparvero a poca distanza due piroghe, che gl'Indiani cominciarono a scongiurare con alte grida; entrambe da prima si mostrarono ritrose ad accostarsi, ma una di queste cedette all'assicurazioni, che di noi le mandarono colla voce i suoi compatriotti, e si avvicinò. Entrò a bordo del vascello un vecchio, che la bellezza delle vesti e la ricchezza del *patu-patu* d'osso di balena ci fecero credere un capo. Rimase poco tempo con noi, indi condusse seco gl'Indiani a comune soddisfazione di tutti.

In questa circostanza conobbi fatalmente, che i cenni dati dai giovanetti Indiani sull'antropofagia di questi popoli non erano esagerati dal timore; perchè raccontommi *Tupia*, che fra gli argomenti di persuasione usati coi naviganti delle piroghe dagl'Indiani che vole-

vano esserne accolti il più forte fu l'assicurarli, che noi non ci pascevamo di carne umana.

Sorpassammo una punta sommamente elevata, e che alla sua estremità forma un tronco di piramide di vertice acutissimo. Venne questa chiamata Capo *Table*. Una catena di scogli stava fra noi e la costa; più lungi un'isoletta sembrava terminare la terra dalla parte del mezzogiorno. Fu chiamata da noi *Isola di Portland* per la sua somiglianza coll'isola di questo nome.

Si videro degli abitanti in gran numero e sulla costa, e sull'isola. I terreni erano per tutto coltivati, e dove vedeansi solchi di recente lavoro, e dove la campagna ne' suoi diversi gradi di vegetazione. Osservammo delle palizzate simili a quelle vedute alla punta nord-est della baja della Povertà, e poichè queste erano rettilinee, nè chiudevano spazio veruno, non potemmo indovinarne l'oggetto, e le credemmo qualche cosa d'analogo alla religion del paese. Una piroga ci si accostò ad un quarto di miglio, e i suoi naviganti alternavano d'una maniera bizzarra le loro ceremonie. Uno di essi or colla danza e col canto pareva offrirci la pace: ora agitando un'arma ci sfi-

dava a guerra. *Tupia* non potè indurli di venire a noi. Nell' innoltrarci maggiormente scorgemmo all' occidente di Portland una terra smisuratamente prolungata verso il mezzogiorno. Vicini ad essa trovammo un fondo eccessivamente ineguale e pericoloso. È vero che non si pescò mai a profondità minore di sette braccia d' acqua, ma il nostro scandaglio non era mai due volte di seguito alla stessa misura, e saltava dalle sette alle undici braccia. Non si tardò però molto a trovar l'acque profonde, e ad essere fuor di pericolo.

Pareva, che gl' Indiani seduti in gran numero sulle rive, ed intentissimi a contemplarci dalla continuata variazione delle nostre manovre avessero arguita la situazione imbarazzante in cui ci eravamo trovati, e destinato in conseguenza di trarne profitto. Essi lanciarono in mare cinque piroghe ripiene d' uomini armati La prossimità di queste, l' agitarsi delle lancie, le grida minaccievoli dei naviganti ci annunciarono disposizioni così ostili, che fummo agitati pel nostro palischermo tuttavia intento a gettar lo scandaglio. Si sparò un fucile, ma ciò non fece che maggiormente eccitarli. Non vi era tempo da perdere. Feci

scaricare per mezzo ad essi un cannone colla mitraglia. Al romore dell'esplosione mandarono altissime grida, e trattennero il corso; poi fecero consiglio fra loro, in seguito di che se ne ritornarono tranquillamente alla riva.

La mattina dei 13 si fe' il giro dell'isola di Portland, e vedemmo una baja profonda formata dalla parte occidentale del Capo *Tablé*, il quale si riunisce alla vasta estensione della Nuova Zelanda, mediante una lingua di terra angusta e bassa, che lo costituisce penisola. La punta del braccio orientale della baja è la stessa isola di Portland. Mi parve che questo braccio avrebbe presentato un fondo sicuro da gettarvi l'ancora, ma non volli verificarlo per non perdere tempo. La terra vicina alla costa è mediocremente alta, e presenta campi di sabbia e massi di bianco macigno. Più all'interno si eleva con delle montagne: e sparsa di boschi mostra ovunque l'aspetto di una ridente fecondità; si videro molte piroghe, ma non si venne a veruna comunicazione con esse.

La mattina del 14 furono contemplate montagne ancora ricoperte di neve; al piede di esse campi fertilizzati; il color giallo di uno

di questi ci avrebbe di leggeri fatto crederlo coltivato a frumento, ma è probabile che fosse solamente ricoperto di ghiaggiuoli secchi (iridi selvagge), erba tanto comune nei terreni paludosi. Mentre i nostri piccioli legni stavano per escir dal vascello in cerca di acqua dolce m'accorsi di molte piroghe, che dalla costa moveano verso di noi. Non sapendo l'intenzione delle medesime credetti di sospendere questa spedizione. Di fatto cinque di esse cariche di circa novanta uomini non erano per anche lontane da noi cento verghe, che incominciarono gl'Indiani a intonare i loro inni di guerra, e a movere in giro le picche preparandosi ad un attacco. Volendo per quanto mai io poteva risparmiarne le vite feci intendere loro col mezzo di *Tupia*, quanto fossero terribili le nostre armi, e ch'io stava per convincerli di ciò coll'adoprarle senza inferire per quella volta nocumento ad alcuno. E a questo avviso fu contemporanea la scarica di un cannone con mitraglia. Il romore, la luce del fuoco, la caduta lontana del piombo sulla superficie dell'acque produssero l'effetto ch'io mi era proposto, e tutte le piroghe si rifuggirono intimorite alla riva. *Tupia* le richiamò, assicu-

rando quelle genti che saremmo stati loro amici se deponevano l'armi; su di che una piroga lasciando a riva le picche venne sotto poppa del vascello, e ricevette i nostri donativi; e stavano già quegl' Indiani per indursi a venire a bordo, quando ne li distolsero con minacce altre piroghe sopraggiunte. Cedettero a questa forza usata dai loro compatriotti, del contegno de' quali per altro si mostrarono malcontenti. Si ritirarono tutti, e noi continuammo il nostro corso verso la punta meridionale della baja.

Eravamo in faccia della medesima la mattina del 16, e molte piroghe di pescatori vennero ad offrirci del pesce infracidito. Si comprese che non ne avevano del migliore; d'altronde io voleva mettermi a qualunque costo in commercio con questi Indiani, ed acquistai la loro mercanzia.

Datasi voce, tutti gli altri pescatori accorsero per lo stesso oggetto, e in conformità delle mie viste ritrovarono fra noi agevolezza di smercio. Ma fra i legni Indiani, che ci visitarono uno ne fu, le cui intenzioni non parevano di commerciare. Era questo una grande piroga che portava ventidue uomini armati.

Si procurò di blandirne gli animi, offrendo ad essi in dono dei pezzi di stoffa che accettarono con grande soddisfazione. Uno di costoro stava involto in una pelle nera, che somigliava a quella di un orso. Invogliatomi di esaminarla gli proposi di farne cambio con un pezzuolo di bajetta rossa. Piacque a lui la proferta, e spogliatosi della sua pelliccia l'avvicinò a me colla mano standosi dal suo legno, ma ricusò di consegnarla se non tenea prima l' oggetto di ricambio. Siccome s' io avessi voluto usare della medesima cautela, di nulla si sarebbe concluso, gli feci consegnare la bajetta: dopo di che con viso imperturbato formò egli un involto solo della bajetta e della pelliccia, e, tutto ritenuto per se, fece partire la piroga non curandosi delle mie istanze, e conservando un sangue freddo veramente meraviglioso.

Altro più serio incidente ci accadde coi pescatori. Fin d' allor quando *Tupia* venne con noi a Taiti erasi portato per domestico un ragazzo indiano da noi chiamato *Taietto*. Mentre questi stava osservando i nostri contratti, improvvisamente un pescatore se lo prese, e lo strascinò colla massima celerità nella sua

piroga, che cominciò a fuggirsene con tutta la forza dei remi, e fu poi seguita da quella dei suoi compagni. Ordinai subitamente ai soldati che stavano di servigio sulla tolda di far fuoco alla parte della piroga più lontana al posto ov' era collocato il fanciullo. Un Indiano cascò morto, gli altri che tenevano *Taietto* lo abbandonarono, e questi si gettò a nuoto per correre verso noi. Ripetemmo il fuoco sulla grande piroga che si era mossa ad inseguirlo, ed in allora tutti gl' Indiani fuggirono. Si lanciò in mare un battello, che prese a bordo il povero *Taietto*, sano e salvo, ma semivivo per lo spavento. Riavutosi in seguito portò al *Tahova Tupia* un pesce da offrire in ringraziamento al suo *Eatua*. *Tupia* lodò dignitosamente la pietà del giovanetto, ma gli comandò di gettare il pesce nel mare. La punta di terra avanti a cui si passò questa scena disaggradevole fu da noi chiamata *Capo Kidnappers* (*dei ladri di fanciulli*). Esso è posto alla latitudine di 39 gradi, e 43 minuti, alla longitudine di 182 e 24. Si distingue per due scogli bianchi che hanno la forma di cataste di fieno, e per altri di egual candore e più alti, che gli sono laterali. La baja della quale esso for-

ma l'estremità meridionale fu da me chiamata Baja di Hawke ad onore di sir *Edward Hawke* primo lord dell' ammiragliato.

Continuando il nostro corso verso il sud vi trovammo qualche isola sterile, e vedemmo sulla costa della lunga terra meridionale un' altura di figura rotonda e formata da scogli di colore gialliccio. Ma non ravvisando io segno alcuno, che indicasse la vicinanza di un porto, nè essendo degni di osservazione i paesi che in questa direzione si discoprivano risolsi di non perdere un tempo, che poteva essere più utilmente impiegato dalla parte del nord, a cui mi rivolsi dopo il mezzogiorno del 17, secondato da una fresca aura occidentale. L'altura giallistra ebbe nome di *Capo Turnagain*, *Capo del Ritorno*. La terra passa fra il *Capo* del *Ritorno*, e quello dei *Ladri di Fanciulli*: rassomiglia molto per l'ineguaglianza del suo terreno e per la disposizione dei suoi boschi alle Dune d'Inghilterra. In ogni situazione di questo intervallo si scorgeano frequenti globi di fumo, e nella notte si videro nell' interno del paese due fuochi, i quali occupavano grande estensione, e che si giudicò essere stati accesi dagl' isolani ad oggetto di porre a col-

tivazione dei terreni. Checchè ne sia di tale congettura, questi fuochi certamente provarono che anche quella parte di Nuova Zelanda era abitata.

Il diciotto ci trovammo a metà di cammino fra il Capo del *Ritorno*, e l'isola di Portland; e la sera essendo noi di fianco a una penisola della stessa isola chiamata *Terakako* si staccò da quella costa una piroga, che giunse a noi non senza qualche fatica di navigazione. Conteneva questa cinque Indiani, due de' quali parvero capi, e domestici gli altri. I capi non si fecero pregare per venire a bordo, ed ordinarono ai domestici di attenderli nelle piroghe. Eguali furono i buoni trattamenti loro praticati da noi, e l'aggradimento, ch' essi ne dimostrarono. Ma ciò che v' ebbe di singolare fu la visita che questi *personaggi* mi fecero nella mia stanza, annunciandomi, il loro divisamento di rimanersi tutta la notte in compagnia di noi. Io non era veramente preparato a *tanto onore* e non lo desiderava anzi di sorte alcuna; combattei quanto mi fu possibile questa loro risoluzione, e feci ad essi osservare che era mal calcolata, perchè ponendola ad effetto si sareb-

bero forse ritrovati nel dì vegnente ad una grande distanza dal luogo della loro partenza. Ma nulla valse a smoverli da tale idea, e poichè per mandarli via avrebbe bisognato usar della forza, presi piuttosto il partito di tenerli con me. Ebbi soltanto la precauzione di domandar loro, che fossero trasportati a bordo del vascello e i servitori, e la piroga, nè in ciò trovai difficoltà. Uno dei suddetti capi aveva una fisonomia franca e leale; e il tutto mi convinse, che da niuna sinistra intenzione era derivato questo bizzarro loro talento. Attenti e curiosissimi per tutto ciò che vedeano farsi da noi, si mostravano grati alle attenzioni che ricevevano; ma ricusarono di prendere cibo, o bevanda. Non così i loro servi, che mangiarono d' una voracità sorprendente. In sostanza non li condusse fra noi che la sola fama delle buone accoglienze usate ai loro compagni, e voglia di essere regalati. Non potemmo per altro non ammirare la coraggiosa loro confidenza di porsi nelle nostre mani.

La mattina del 19 avevamo oltrepassato il Capo *Table*, e rimisi nella loro piroga i miei ospiti, ai quali fece senso di essere stati tras-

portati così lontano. Vidi altre piroghe movere dalla costa, ma continuai il mio cammino senza aspettare nuove visite. Mi trovai ben presto al di là di un Capo, che per la configurazione della sua parte alta ottenne nome di *Gable-end Foreland*, promontorio *della doccia del tetto*. Questo col Capo Table forma una grande baja, entro della quale sta quella della *Povertà*.

Nel giorno 20 mi diressi a due baje poste al nord di questo promontorio. Diverse circostanze di mare mi rendevano difficile l'ingresso della più meridionale; e mi diressi all'altra, ove fui alle ore undici. Non mi parve per vero dire di troppo felice ricovero pei bastimenti, ma gl'inviti amichevoli degl'isolani che si accostarono a noi, e la sicurezza avuta dell'esistenza di molt' acqua dolce nel paese mi determinarono a gettarvi l'ancora. Non tardai ad essere visitato da due principali del cantone; il sajo dell'uno era ornato di pelle di cane, picciole ciocche di piume rosse distinguevano quello dell'altro. Regalati da me di quattro verghe di tela, e di un chiodo aggradirono il primo dono, e non fecero caso dell'altro. La nozione che aveano quegl' In-

diani di quanto era accaduto agli abitanti della baja della Povertà, non meno che le assicurazioni date loro da *Tupia* su le pacifiche nostre intenzioni, e sull' oggetto del viaggio mi lusingarono, che tutto sarebbe passato amichevolmente, nè m' ingannai. Ebbero luogo degli scambievoli contratti, e i due capi mi avrebbero accompagnato nella mia discesa a riconoscere le sorgenti di acqua dolce, se non mi avesse obbligato a differirla il tempo burrascoso, il quale non permetteva ai miei piccioli legni di approdare. Gl' Indiani partirono sulle loro piroghe. Io non potei andare a terra che verso sera in compagnia dei signori *Banks* e *Solander*. Trovammo in quegl' indigeni dimostrazioni di amicizia, e la cura di non recarci disgusti portata a tanta delicatezza, che nel tempo medesimo, in cui ci corteggiavano con assiduità evitavano studiatamente di riunirsi in troppo numero per non ci dare sospetto di macchinazioni. Trovai due sorgenti d' acqua dolce, e determinai di rimanermi nella baja tutto l' indimani, anche per dar comodo alle scientifiche prelustrazioni del sig. *Banks*.

La mattina del giorno 21 spedii un distaccamento per fare guardia all' acquata, e scesero

pure a terra i signori *Banks*, e *Solander*, *Tupia*, e *Taietto*.

Oltre ai soliti segni di mutua benevolenza, e ad alcuni contratti seguiti fra i nostri, e gl' Indiani, questi ultimi non s' immischiarono in modo alcuno delle nostre operazioni, ed attesero ai fatti loro, come se nessuno straniero fosse stato nell' isola. Simile contegno diede la maggiore sicurezza ai naturalisti per fare tutte le indagini che credettero nella baja, ove si arricchirono di nuove piante, e di uccelli di una bellezza sorprendente. Visitarono pure molte case, e diverse cose appresero sulle costumanze degli abitanti, i quali d' altronde senza diffidenza, o timore non aveano nessuna riserva nel lasciarle conoscere; così che accadeva sovente che visitati nell' ora della mensa, essi non si facevano un riguardo d' interromperla per noi. Il pesce è il loro cibo più comune, e le radici di una specie di felce molto simile a quella che cresce nell' Inghilterra servono ad essi di pane. Hanno per costume di abbrostolirle al fuoco, poi di batterle in modo, che ne cadano la corteccia e l' inviluppo esteriore; il residuo è una pasta molle, di un sapor dolce: questa specie di

pane non sarebbe disaggradevole, se non lo rendessero incomodo le fibre della radice, che rassomigliano alla stoppa. Molti Indiani non s'imbarazzavano nel trangugiarle, ma la maggior parte le rigettava in canestri destinati appostatamente a tal fine. Non sonosi veduti fra loro altri animali domestici che schifosissimi cani. Le loro piantagioni sono ben compartite e coltivate colla precisione de' nostri giardini: vi si riconobbero patate dolci, *eddas* molto apprezzati nelle due Indie, e zucche: il suolo per le patate dolci erano i colli: si vedevano queste disposte o in ajuole, o in altri spazj regolarmente configurati. Dal modo della coltivazione si può dedurre, che sia buona la qualità dei loro vegetabili, ma non era stagione di ricolta; nè quindi si potè verificarlo. Dai calcoli che furono fatti esistevano 24000 piedi quadrati di terra fertilizzata in tutta la baja, nè più di cento erano i coltivatori. Una piantagione è divisa dall'altra per siepi di canna foltissime.

Le donne hanno per vezzo di pingere il volto di una tinta d'ocria rossa stemprata nell'olio, la quale conservando sempre il suo stato di umidità si comunica facilmente a chi

gode della loro famigliarità, e i molti nasi dei nostri macchiati a rosso provarono, che non sono esse eccedentemente ritrose. Portavano aderente alle loro carni una cintura di erbe odorose. In generale gli uomini non si dipingevano, a riserva di alcuni eleganti i quali estendevano anzi il lusso del belletto al corpo e alle vestimenta, e portavano con sè un pezzetto d'ocria per ritoccare secondo il bisogno questo loro abbellimento. Non si lavano tante volte al giorno, quante i Taiziani, perchè a ciò non gl' invita la natura del clima. Li superavano per altro in un oggetto di pulitezza, che è senza esempio fra gli altri Indiani. Ogni casale composto di tre o quattro case aveva un luogo in disparte per ritirarvisi, e nulla di nauseante presentava giammai il suolo delle loro abitazioni. Tutto ciò che era immondezza veniva per essi raccolto in ammassi regolari, che a quel che parve, formavano il concime delle loro campagne. Sotto questo aspetto erano in quel momento più inciviliti di una grande nazione europea, il cui re ebbe a temere di una rivoluzione dei sudditi della capitale, quando ordinò la costruzione di canali sotterranei, di chiaviche,

e di latrine oggetti fino al 1760 sconosciuti ai suoi popoli.

In queste osservazioni e nella raccolta di produzioni naturali passarono la giornata i signori *Banks* e *Solander*, ed altri dei nostri seco loro rimasti.

Non vedendo essi comparire a riprenderli le nostre barche occupate a portar l'acqua a bordo si fecero imprestare dagl'Indiani una piroga sufficiente soltanto a contenere la comitiva, che era di otto persone. Non usi a manovrare tal genere di legni la piroga perdette l'equilibrio, e si rovesciarono tutti davanti alla spiaggia. Niuno fra loro perì, ed ebbero nuovo motivo di essere grati alle cure degl'Indiani che si prestarono di tutto buon grado a condurli essi stessi con due trasporti al vascello.

Il commercio fatto in tutta quella giornata cogli abitanti dimostrò la preferenza che questi davano sopra le loro stoffe a quelle di Taiti, delle quali da principio apprezzavano meno perfino le stoffe europee, ma si cangiarono d'avviso avanti notte. La veduta delle parti del vascello, e la dimostrazione de' relativi usi delle medesime cagionò ad essi un piacere,

che provava per parte loro più che discreta intelligenza. La natura di queste onde rendeva alquanto difficile l'acquata; in conseguenza di che levai l'ancora la mattina del 22. Tale baja chiamata dagl' indigeni del paese *Tegdoo* non è in modo alcuno raccomandabile pei comodi della navigazione, e mi astengo perciò dal descriverla.

Io voleva continuare il viaggio al nord, ma avendo il vento affatto opposto mi convenne voltar vela, e fui consigliato dagl' Indiani i quali vennero a ritrovarmi al vascello a tentar l'ingresso nella baja meno meridionale che non mi fu accessibile nel giorno 20. Secondo le loro informazioni l'acqua dolce di quelle rive era eccellente, nè ondate forti come nell' altra baja resistevano a chi voleva approdarvi. Accettai il partito anche per estendere i vincoli d'amicizia con queste genti. Fatta esaminar l'acquata dai miei battelli, sentii confermarmi le notizie avute, nè novemi ostacoli ritrovai ad entrare in questa baja e adarvi fondo. Le accoglienze ricevute, l'indole degli abitanti furono trovate le medesime che nella costa precedentemente visitata. Il giorno 23, e i successivi furono impiegati nel

far legna, nel terminare le provviste di acqua dolce, e in racconciare i ramponi rotti della stanga del timone.

I nostri naturalisti profittarono del soggiorno per le loro scoperte a terra, e cammin facendo diverse cose ritrovarono meritevoli di osservazione. Le case della bassa pianura non erano abitate, ed i loro possessori preferivano di vivere in collina, ove si aveano fabbricate delle capanne che presentavano l'aspetto della massima pulitezza. Ciò che sorprese aggradevolmente la vista dei nostri nel percorrere la valle posta a piedi di scoscese balze fu uno scoglio che perforato in tutta la sua profondità formava un arco sorprendente, la cui cavità lasciava vedere da una parte il mare, e dall'altra le colline ed un segmento di baja. Il foro aveva una lunghezza di settantacinque piedi, largo ventisette ed alto quarantacinque. Questo colpo d'occhio inaspettato produceva effetto ben superiore a tutte le invenzioni dell'arte.

Da star nel vascello si era osservata sopra d'una collina una siepe di pali. Trovatosi il sig. *Banks* appiè dell'erta volle arrampicarvisi per conoscere da vicino la siepe. Stava questa

in vicinanza di case abbandonate. Sedici piedi era l'altezza dei pali. Posti in due ordini lineari distanti l'uno dall'altro sei piedi, si frapponeva fra un ordine e l'altro uno spazio della lunghezza di dieci, che era tutto piantato di canne inclinate l'una verso dell'altra. Tale palizzata, a cui era parallela una fossa, si estendeva cento verghe sul fianco della collina. Non si è potuto penetrare l'oggetto di questa costruzione. Il dottore *Solander* comprò da quegl'Indiani molte curiose inezie, fra le quali una trottola quasi esattamente simile a quelle dei nostri fanciulli.

Ivi pure si conobbero gli esercizj militari, e il modo con cui queste genti si valgono delle lancie e dei *patu-patu*, e fu un vecchio che ne fornì di tali cognizioni con un metodo ben curioso. Piantato da esso un palo, il quale rappresentava il nemico, egli si avanzava col furore dipinto nel volto, e spingea la sua lancia che tenea stretta con molta forza. Quando poi immaginava, che il suo simulacro fosse ferito, correa sopra di esso col *patu patu*, e alla parte superiore del palo, la quale figurava la testa dell'avversario, misurava colpi sì disperati, che ciascun d'essi avrebbe fatto

in pezzi il cranio d' un bue. Da simile modo di guerreggiare dedussero i nostri ufficiali che fra questi Indiani non esistea l' uso di dare quartiere nelle battaglie. Alcuni fra essi nei successivi giorni ci fecero pur sentire il canto de' loro inni di guerra, musica a cui prendevano parte anche le donne con contorsioni di viso spaventevoli, coll' aggirare degli occhi, col mandar fuori tutta la lingua, e con profondi sospiri, operazioni che venivano tutte fatte in cadenza.

Tupia ebbe una dottissima conversazione con un suo collega sacerdote, e si trovarono in una perfetta, e non ordinaria armonia su tutti i punti teologici. *Tupia* sfoggiava maggiore dottrina, mentre inspirava interesse la modestia, e docilità dell' altro. Si seppe allora fuor d' ogni dubbio dal sacerdote della Nuova Zelanda, che questi popoli hanno il feroce costume di mangiare i nemici uccisi nelle battaglie.

Nel giorno 28 si andò a visitare un' isola posta a sinistra dell' ingresso della baja, e là trovammo la più grande piroga, che ci sia mai accaduto di vedere nel nostro viaggio, lunga sessant' otto piedi e mezzo ne avea cin-

que di larghezza, e tre e sei pollici di altezza: il suo fondo era con regolare armatura formato di tre tronchi d'alberi scavati, fra i quali quello di mezzo era il più lungo. Le tavole che ne formavano i fianchi aveano sessantadue piedi di lunghezza di un solo pezzo, ciascuna ornata di figure di basso rilievo, delle quali la maggior profusione era nella parte anteriore.

E così pure fu vista nell'isola la maggiore fra le case fin allora osservate. I lavori in legno ne erano squadrati con una eguaglianza e lindura, che dava a giudicare della bontà degli stromenti di quegl'isolani. Le superficie delle colonne erano scolpite, e con precisione modellate alla bizzarria del gusto degl'isolani che pareano molto affezionati alle spirali e ai volti contorti.

Si salpò la mattina del 29 dopo aver fatta molta provvista di appio, di cui quel paese è abbondante. La baja chiamata da quegl' indigeni *Tolaga* è mediocremente larga, di fondo di bella sabbia, e al coperto da tutti i venti che non soffiano dal nord-est. Posta al 38 grado, e 22 min. di latitudine meridionale, sta quattro leghe e mezza distante dal pro-

montorio *della doccia del tetto.* Alla punta meridionale le sta un' isoletta così vicina alla terra, che a prima vista sembra formare un tutto colla costa. Due scogli elevati ne segnano l' ingresso; rotondo l' uno come una catasta di fieno, l' altro coi fori che lo trapassano risveglia l' idea degli archi di un ponte. L' estremità settentrionale di *Tolaga* si fa conoscere per un ammasso di scogli, che ha sembianza di isola. A riserva di cani, e sorci noi non vedemmo ivi altri animali selvaggi, o domestici. Quegli abitanti mangiano i cani al pari dei Taiziani, e le pelli ne servono di fodera ai vestimenti. Le loro colline sono sormontate da colline sempre più alte, nè per quanto le ascendessi ottenni giammai di poter vedere tutto all' intorno il paese Le parti più elevate non producono che felce. Del resto vi sono delle piantagioni, bei boschi, abbondante verdura: trasportammo dei saggi d' ogni specie di piante, molte delle quali erano a tutti noi sconosciute. L' albero di cui si fa legna rassomiglia agli aceri d' Europa, e stilla una gomma bianchiccia. Meritarono la nostra attenzione un albero che ha la corteccia di un giallo carico, forse utile per la tintura, il

cavolo-palmisto, e qualità di bellissimi uccelli non più veduti. Benchè quel terreno sabbioso e leggero sembri conveniente alla coltivazione delle radiche, non vi abbiamo trovato che patate dolci, ed ignami.

CAPITOLO XII.

Passaggio della baja di Tolaga a quella di Mercurio nella Nuova Zelanda. Diversi incidenti accaduti a bordo ed a terra. Singolarità del paese, e descrizione degli Hippah, *ossia fortezze di questi abitanti.*

Nel giorno 30 di ottobre veleggiando noi verso il nord un venticello leggero ci portò sopra una punta elevata e coperta di bianchi scogli e fra un'isoletta di sterile apparenza occidentale alla stessa punta, cui si diedero rispettivamente i nomi di Capo *Est*, Isola dell' *Est*. Stanno esse al 37 grado, e 42 minuti di latitudine meridionale, e a 181 di longitudine. Il tempo nuvoloso non ci permise di veder molto nell' interno dei paesi. Voltammo attorno al Capo, e si osservò che la terra posta al nord-ouest si stende ad una sterminata lunghezza Navigando lungo le coste i primi oggetti che si presentarono a noi furono borghi, e molti terreni coltivati. A sei leghe dal Capo *Est* passammo avanti a una baja, che ebbe

nome di *Hicks* da quello dell'ufficiale di marina che fu il primo ad osservarla. Nel successivo giorno ci trovammo fra altra punta di terra, e una grand'isola. Mossero dalla prima verso noi cinque piroghe, una delle quali di una straordinaria grandezza conteneva molti Indiani armati di picche e scuri, che faceano risuonare il canto di guerra e minacciavano di attaccarci; ciò che mi cagionò egualmente sorpresa ed inquietudine, giacchè io mi era per dir vero lusingato che la fama della forza e generosità nostra si fosse maggiormente propagata.

Osservando che costoro non perdevano tempo per venire ad un'azione, feci scaricare al disopra delle loro teste un cannone carico di mitraglia, ciò che fece trattenere, ma non recedere il loro corso. Si sperimentò il cannone carico di palla, e la caduta di questa e le sue ripercussioni per l'onda li spaventarono a segno, che fuggirono a tutta forza di vele. Chiamai quindi la terra, da cui erano sortiti i nostri assalitori *Capo Runawaly*, *Capo della fuga*. L'isola fu detta *Wite-Island*, isola bianca.

Al primo di novembre non contammo meno di quarantacinque piroghe, che dalla co-

sta vennero alla volta del vascello. Sette di queste si accostarono, e dopo un trattenimento avuto con *Tupia* non ricusarono di commerciare con noi. Ci vendettero esse gamberi marini, ostriche, e due gronghi o anguille di mare. L'esempio loro fu imitato da altre piroghe, le quali per qualche tempo fecero il loro commercio con molta onestà. Ma cominciarono ben presto a prendersi degli arbitrj del genere di quelli dell'Indiano che mi deluse nel contratto della pelliccia. Il metodo delle archibugiate all'aria li poneva per qualche istante al dovere, ma superarono anche queste timore, e l'audacia di una piroga giunse al segno di appropriarsi della tela lavata che stava rasciugandosi sospesa al vascello, dopo di che si pose a fuggire da noi. Fu misurato alla schiena del ladro della tela un colpo di fucile carico di pallini. Colui strinse le spalle, diede appena quel segno di dolore, che esternerebbe un marinajo a un primo colpo di verga, poi seguitò ad involgere la tela involata con molta imperturbabilità. Tutte allora le piroghe trattennero il corso colla solita formalità di minaccia. Poichè il vascello si allontanava, e gl'Indiani

non lo seguivano volli risparmiarli, ma non tornandomi a conto d'altronde, ch' essi nell' andare alle case loro si vantassero di non temerci, ricorsi al mezzo del cannone carico di palla, che fu di effetto eguale a quello prodotto nei loro compatriotti esciti il giorno primo dal Capo della Fuga.

Ci stavano a ponente diverse isole e degli scogli frapposti, e avrei desiderato di oltrepassarli prima d'essere sorpreso dalla notte; ma vedendo la difficoltà della riuscita mi risolsi a navigare lungo la riva tenendomi sempre fra le isole e la grande terra. Eravamo al di là della prima alle ore sette, e da essa veleggiò a noi un legno formato di due piroghe distanti un piede l'una dall'altra, e fermate insieme da un tavolato, che serviva di tolda, primo bastimento di tal genere da noi osservato nelle isole del mare del Sud. Dal parlamento che ebbero i naviganti con *Tupia* li credemmo ben disposti a nostro riguardo; quando all' improvviso lanciarono contro di noi una grandine di sassi fatale soltanto alle finestre del vascello, poi si diedero a remigare precipitosamente verso la riva.

Seppesi da *Tupia*, che quest' isola chiamasi

Mowtohora, posta in faccia ad un alto e rotondo monte che domina il mare, dalle coste della nuova Zelanda, da cui l'isola è lontana all'incirca sei miglia: quivi può trovarsi un comodo ancoramento di 14 braccia di profondità.

Continuando il nostro costeggiare lo scandaglio mi dava così irregolari variazioni di profondità, che credei prudenza virar di bordo, e passar la notte attorno alle vicinanze di *Mowtohora*, le quali non presentavano pericoli di sorte alcuna; e ben mi compiacqui di aver eseguito il mio divisamento la mattina del 2, allorquando, data nuovamente vela all'occidente, vidi avanti a me degli scogli che colle loro sommità radevano la superficie dell'acque. Stanno questi al nord-est del monte *Edgecombe* distanti una lega e mezzo dall'isola *Mowtohora*, e nove miglia in circa dalla grande terra. Ci tenemmo fra essa e gli scogli ad una profondità di mare fra le dieci, e le sette braccia.

Furono da noi vedute molte piroghe, fra le quali il legno che ci fu liberale di pietre la sera precedente. Venne esso a nuove confabulazioni con *Tupia*, dopo le quali già ci

aspettavamo ad un saluto del genere del primo, che non tardò guari, ed al quale fu risposto coll' altro divenuto a noi famigliare di scariche di pallini al dissopra delle teste de' naviganti, risaluto che li fe' partire immediatamente, forse più soddisfatti della prova di coraggio data nell' insultare per due volte un bastimento così immensamente superiore a quello da cui erano trasportati, che intimoriti dall' innocua nostra vendetta.

Si osservò in seguito lontana quattro miglia circa dalla costa un' isola bassa e piana; la parte di grande terra che ci stava all' altro fianco era mediocremente elevata in quella situazione, e priva di boschi abbondava di piantagioni e di borghi. Apparvero questi più estesi di quanti fin allora avevamo veduti: collocati sopra alture in vicinanza del mare, fortificati dalla parte di terra da parapetti e fosse, e cinti al di dentro di ben alte palizzate. Esistono in oltre nella parte interna di questi borghi dei recinti impalizzati; *Tupia* li credette *morai*: ma a noi parvero piuttosto fortini, dal che si dedusse, che probabilmente quegli abitanti erano in guerra coi vicini, e frequentemente esposti alle loro ostilità.

Si passò la notte nelle vicinanze di un' isola più alta cui diemmo nome d' isola *Mayor*. La mattina noi eravamo fra essa e un gruppo di isole e di scogli, che chiamai *Corte degli Aldermanni*.

L' abbondanza delle piantagioni, e delle case che noi trovammo nelle coste della grande terra, passato il Capo del Ritorno, continuò a vedersi perfino a 15 leghe di navigazione del giorno 3. In seguito si presentarono a noi i più sterili e deserti terreni fra quanti si fossero osservati dappoi. A un' ora dopo il mezzodì si staccarono verso noi dalle coste tre piroghe le più miserabili di quante giammai si erano vedute. Ciascuna di esse si riduceva ad un solo tronco d' albero scavato col fuoco, e privo egualmente di ornamenti e di comodità. Quasi ignudi erano gl' Indiani da esse trasportati, e fosco ne sembrava il colore. Quanta era la loro povertà e debolezza, altrettanto maggiore si mostrò in essi l' audacia perchè intonavano i canti di guerra e ci sfidavano, come se avessero voluto minacciarci dell' ultimo eccidio. È singolare cosa, che parevano quasi calmate le ostili loro intenzioni all' atto, che fummo più vicini gli

uni degli altri, ed alla portata de' sassi che tenevano preparati. Uno dei nostri prendendone buon augurio si pose a un fianco del vascello e gettò amichevolmente una fune alla loro piroga, invitandoli a noi, alla quale urbanità corrisposero lanciandogli successivamente due giavelotti che non lo colpirono. Fu quindi indispensabile farli fuggire a scariche di fucile, e continuare il cammino.

Scorgemmo ben presto una grande baja, ove si andò a dar fondo. Lo scandaglio mostrava all'ingresso braccia 41 di profondità, che diminuì fino a 9 poi fino a 7, ove l'ancora fu gettata alle 7 ore della sera. La punta meridionale della baja è lontana di un mezzo miglio da uno scoglio in forma di torre, che è il più settentrionale fra le alture, che compongono il gruppo chiamato *Corte degli Aldermanni.*

Non si tardò ad essere circondati da piroghe che per la loro forma e le figure degl'Indiani contenuti somigliavano a quelle vedute ultimamente, se non che sul principio si comportarono con modi più onesti. Mentre costoro si aggiravano attorno a noi ci accadde di uccidere un uccello che galleggiava sovr' acqua. Non solamente non mostrarono grande sorpresa del-

l'avvenuto; ma essi stessi andarono a pigliare la preda, e l'attaccarono di propria mano alla lenza, che stava appesa alla poppa del vascello. Ci mostrammo ad essi grati del favore, col regalarli di una pezza di stoffa. Ma ad onta di così felice principio appena incominciava a imbrunire intonarono l'inno di guerra, e tentarono d'involarci il segnale dell'ancora. Le scariche della nostra moschetteria sembrarono piuttosto irritarli che intimorirli, perchè eseguirono in ordine la loro ritirata minacciandone di ritornare all'indimani con forze superiori, che ci avrebbero esterminati, e facendone comprendere, che spedivano nell'istante un battello all'altra parte della baja per domandare rinforzi.

Questo metodo di avvertirci mostrava veramente una certa generosità coraggiosa, ma ne perdettero tutto l'onore, poichè credendoci addormentati sulla sicurezza che per tutta la notte ci avrebbe lasciata la loro diffidazione tentarono diverse volte, ma indarno di sorprenderci.

La mattina del 4 cercarono di ottenere colla forza ciò, che l'inganno, e l'artificio non aveano loro procurato; e dodici piroghe porta-

rono contro di noi cento cinquanta Indiani armati di picche, lancie e sassi. Non erano per anche a tiro di offenderci, quando *Tupia* incominciò ad arringarli, e a procurare coi migliori argomenti di distoglierli dall' impresa. Le risposte furono alternativamente ostili, e amichevoli, e finalmente si ridussero a commerciare con noi. Proponemmo ad essi di venderci le loro armi, al che consentirono col patto del pagamento anticipato per parte nostra; e furono a dir vero per le due prime armi vendute fedeli ai loro impegni; ma poscia incominciarono il giuoco, che abbiamo veduto famigliare a questi Indiani di ritenere il pagamento, e la mercanzia; e portarono gli scherni a nostro riguardo al segno che uno fra loro osò farsi pagare due volte un' arma istessa, e di esigerne ancora un terzo prezzo per la consegna, aggiugnendo modi d' insulti, e di minaccia. Avrei potuto ridermi di tutto ciò, se quella baja, e costa non mi fossero sembrate opportune ad un più lungo soggiorno che mi era necessario ad osservare il passaggio di Mercurio. Non poteva io adunque esimermi dal disavvezzarli da sì fatte estorsioni, e dar loro a conoscere, che non eravamo fatti

per essere impunemente insultati. Venne corretto con una scarica di pochi pallini l'impudente frodatore; e fu singolare, che mentre costui fuggiva sulla sua piroga perdendo molto sangue, i compagni senza farvi la menoma attenzione s'avvicinarono amichevolmente al vascello, serbando la più perfetta indifferenza ed insensibilità, e ripigliando con lealtà per allora i contratti; ma qualche tempo dopo uno fra i contraenti non potè resistere alla seduzione d'impadronirsi di una pezza di stoffa, e di fuggire senza darne l'equivalente, di modo che convenne rendere più imponenti le nostre lezioni valendoci del cannone carico di palla. Tutto per altro fu regolato in modo che gl'Indiani non risentirono danno maggiore dello spavento, da cui furono precipitosamente accompagnati alla riva.

Il nostromo ed io sovra piccioli legni andammo a scandagliare la baja in diverse parti, e incontrate in questo giro diverse piroghe, nulla avemmo a dolerci dei loro padroni, che anzi ci invitavano a scendere con essi a terra; invito, che non credemmo della prudenza accettare, essendo essi in qualche numero ed armati. Osservata l'altura, che credei più co-

moda per le mie osservazioni, e trovato che in vicinanza di essa la baja aveva buon fondo, vi feci trasportare l'ancora prima di sera.

Si ebbe la soddisfazione di rivedere cambiati affatto i nostri Indiani nella mattina del cinque. Era fra questi un vecchio per nome *Tojava*, il prudente contegno del quale fu a noi soggetto di osservazione anche allorquando avevamo meno a lodarci de' suoi compatriotti. Egli si era mostrato lontano totalmente dall'approvare la loro condotta, e si era costantemente trattenuto in vicinanza del vascello entro una picciola piroga, facendoci conoscere coi possibili segni ch' egli nè voleva male a noi, nè da noi ne temeva. Bastarono pochi inviti, perchè questi ed un suo compagno venissero a bordo: entrarono nella mia stanza, ove feci il presente di un pezzo di stoffa, e di alcuni chiodi a ciascuno di essi. Seguirono allora delle mutue spiegazioni sul timore, che aveano concepito gli altri di noi, sulle amichevoli nostre intenzioni, e sul bisogno d'uno scambievole commercio regolato dall' equità e buona fede.

D'intelligenza fra noi ci spartimmo ne' nostri piccioli legni, ed il restante della giornata venne

impiegato nella pesca e nella caccia, che gli Indiani coi quali avemmo occasione di conversare non turbarono di sorte alcuna. Le prede della pesca furono poche triglie e testacei; risultò più abbondante la caccia, e fra gli uccelli uccisi alcuni ne osservammo somiglianti alle gazze marine, colla sola differenza che le loro penne erano nere, e rossi i piedi ed il rostro.

Alcuni de' nostri che pescavano ebbero dalla loro barca lo spettacolo di un duello indiano. I due eroi della sfida cominciarono a battersi colle lancie. Adempivano le veci di patrini alcuni vecchi, che interposero i loro buoni uffici, onde lasciate le lancie la differenza venisse terminata a colpi di pugni all' usanza inglese. Questo secondo combattimento venne sostenuto con molta forza e ostinazione da entrambe le parti; ma i nostri non poterono vederne l' esito, perchè i duellanti andarono a finire di battersi dietro d' una collina.

La caccia e la pesca, procurar acqua e legna al vascello, osservare le particolarità delle coste, e le diverse costumanze degli abitanti furono fino al giorno dieci le nostre occupazioni ordinarie, non mai interrotte da

disaggradevoli avvenimenti; che anzi gli abitanti aumentarono i prodotti della nostra pesca di ostriche non inferiori di qualità, e grossezza a quelle di Colchester, e di pesci, che contrattarono a prezzo così discreto e in tanta abbondanza, che ciascuno potè salarne la sua provvista di un mese. I pesci più comuni sono sgombri di due qualità, l'una poco dissimile, l'altra somigliante affatto alla specie di quelli che si pescano in Inghilterra.

Sono distanti assai dalla costa le abitazioni di questi Indiani, i quali hanno per costume di dormir nella notte sotto a boschetti posti in vicinanza della spiaggia. Le donne, e i fanciulli stanno coricati a qualche maggior distanza dal mare, e formano un mezzo circolo d'attorno ai rispettivi capi di famiglia; questi nel riposare tengono sempre vicine a sè le armi, il che ne diede a credere, che sieno essi in un continuo stato di guerra. A persuaderci maggiormente di questo si aggiunse la frequenza de' loro fortini e fortezze, ed il vedere, che sì le colline, che le pianure da noi percorse non mostravano la menoma traccia di coltivazione. Ci raccontarono essi che non riconoscevano capo veruno, e risovvenendoci allora,

che nelle altre coste della nuova Zelanda avevamo udito far menzione di un certo *Teratu* riconosciuto per capo comune degl'Isolani, noi c'immaginammo, che questo cantone fosse in istato d'insurrezione. Osservammo in oltre che talvolta il nostro amico *Toiava* trovandosi a visitarci nel vascello fuggiva sulla sua piroga al vedersi avvicinare altre piroghe del distretto medesimo, e ch'egli chiamava nemiche. Ciò era probabilmente effetto di dissensioni di partito. Durante questo nostro soggiorno il sig. *Banks* volle rimontare il fiume, che è largo e maestoso alla sua foce, ma alla distanza di un miglio ha l'acqua così bassa, che il piede di un uomo non ne viene ricoperto. La quantità di ostriche ivi ritrovate lo fece chiamare il *fiume dell' Ostriche*.

In tutti i luoghi da noi percorsi si trovarono immensi ammassi di gusci marini, parte disseccati dal tempo, e parte ancor freschi; e tali ammassi sono formati dal metodo, che hanno queste genti di andare attruppate alla raccolta delle conchiglie abbondantissime nella baja.

La mattina del giorno dieci mi recai a terra coi signori *Banks*, *Solander* e *Green* provve-

duto degl' istrumenti opportuni a contemplare il passaggio di Mercurio. Il tempo nuvoloso delle giornate antecedenti fu seguito da una serenità di cielo, che non fu turbata dalla nebbia la più leggera. Le osservazioni del sig. *Green* non furono discordi da quelle degli altri nello stabilire il principio dell' immersione a 7 ore 20' 58'', del contatto interiore a 12 ore 8' 58'', e dell' esteriore a 12 ore 9' 55''. La latitudine meridionale dell' osservatorio era di 36 gradi 48' 5 $\frac{1}{4}$''.

Avevamo appena terminate le nostre osservazioni astronomiche, quando un colpo di cannone escito dal vascello ci cagionò sorpresa, e inquietudine. Ecco quanto ci raccontò il sig. *Gore* tenente in secondo, che comandava in mia assenza. Mentre due picciole piroghe commerciavano colle genti dell' equipaggio, ne giunsero due grandi, che portavano uomini armati di picche, giavellotti e sassi. Sembravano essi stranieri relativamente ai primi; e benchè le loro intenzioni verso di noi paressero ostili, pure si ammansarono dopo i discorsi che tennero ad essi gl' Indiani delle picciole piroghe, e vennero coi nostri a contratto delle loro armi e vestimenti. Il sig. *Gore*

convenne con uno di essi sul prezzo di un certo quadrato di stoffa (parte del vestiario di questi indigeni) in altrettanto panno d'Inghilterra rilasciato al venditore Indiano, prima che il contratto fosse bilateralmente compiuto. Accadde la solita scena di entrambe le stoffe portate via dalla piroga, degli scherni, e delle sfide contro de' nostri, del fucile scaricato contro il frodatore; se non che il sig. *Gore* non serbò la moderazione, che si era avuta ne' simili casi avvenuti in mia presenza, ed essendo stato caricato di palla il suo fucile stese morto l'Indiano. Tale spettacolo fece bensì allontanare a qualche distanza le piroghe, ma non parve che le atterrisse abbastanza.

E perciò il sig. *Gore*, all'oggetto anche di assicurare il passaggio al battello, che volea mandare a terra ordinò una scarica di cannone con palla al di sopra delle teste degl'Indiani, che si rifuggirono spaventati alla riva. Giunta a terra la notizia dell'accaduto, portò l'agitazione fra gli abitanti, che fecero consiglio, e in truppe si scostarono da noi. Ma vi tornarono tosto che si giunse a far loro comprendere i motivi, i quali aveano determinato il mio tenente, ed in allora diedero

segno di persuadersi, che l'uomo ucciso si era effettivamente meritata la sua sorte.

Qualche tempo prima del tramontar del sole si ritirarono essi per la loro cena, della quale volemmo essere testimonj. Era questa composta di varie specie di pesci, e particolarmente di gamberi di mare, e di alcuni uccelli a noi sconosciuti parte arrostiti e parte cotti al forno. Il loro forno sotto terra non è dissimile da quello, ove *Tupia* cucinò il cane donatoci dall'ex-regina dei Taiziani. Per fare i loro arrosti si valgono di bastoni infissi in terra, ed inclinati al fuoco ai quali attaccano le carni crude.

Fra gl'Indiani che si erano radunati in questa occasione ritrovavasi una donna, che deplorava all'usanza del paese la morte di un suo parente. Seduta a terra cogli altri, pressocchè niuno faceva attenzione al suo dolore. Copiose sgorgavano le sue lagrime, e ripeteva con voce gemebonda, e sommessa delle parole, che *Tupia* non seppe comprendere. Al terminar di ogni frase si feriva nel volto, e per tutto il corpo con un guscio marino all'usanza degl' Indiani dell'altre isole, e rendea per dir vero gran compassione il vederla così co-

perta di sangue. Le sue ferite per altro non doveano essere molto profonde, se per altro la medesima nel caso suo particolare non si allontanava dall'uso de' suoi compatriotti, in cui si scorgevano cicatrici prodotte da una egual cagione, ma tutte superficiali.

All'indimani accompagnato dal sig. *Banks*, e da varj nostri ufficiali mi portai sopra due battelli ad esaminare un gran fiume, che ha la sua foce al fondo della baja. Noi lo risalimmo per lo spazio di quattro, o cinque miglia, e ci saremmo maggiormente innoltrati, se l'intemperie della giornata non ce ne avesse distolti. Più esteso nell'allontanarsi dalla foce esso si dirama in diverse braccia, che formano delle basse isolette ricoperte di *paletuvieri*, e che vengono innondate al crescere della marea. Di *paletuvieri* sono pure ombreggiate entrambe le rive, e perchè queste piante tramandano una sostanza viscosa, che rassomiglia alla resina, intendemmo allora il motivo delle picciole masse resinose, che in gran quantità avevamo prima ritrovate sulla spiaggia. Tal fiume fu detto da noi il fiume dei *Paletuvieri*. Si sbarcò alla sua riva orientale, vi osservammo un albero ove molti uccelli della

specie dello smergo aveano collocato il loro nido. Questi uccelli servirono a noi d'un ottimo desinare. Andammo poscia a rintracciare su le colline la sorgente del fiume. Per tutto, ove giungono le sue acque crescono petonchj, ostriche di scoglio, ed altri generi di conchiglie, ma non potemmo conoscere le specie di pesce che vivono entro il medesimo. Copiosi annidano nelle sue vicinanze gli augelli acquatici selvaggi, e principalmente gli smerghi, le anitre, i chiurli, e le gazze marine. La maggior parte del paese è sterile e senza boschi dalla parte orientale, meno infeconda e più ombreggiata è l'occidentale, quantunque niuna di esse sia fertilizzata dalla fatiche degli abitanti. Il predetto fiume offre per tutta la lunghezza di circa tre miglia dalla sua foce un felice ancoramento ad una profondità di circa cinque braccia, e presenta per tirare a secco i legni delle comode situazioni, ove ad ogni plenilunio, e novilunio la marea s'innalza, e ricade di un'altezza di sette piedi. Abbondanti ruscelli dalle colline portano al fiume le loro acque, ma non ci accadde di vedere, che niuna corrente d'acqua dolce vi si scaricasse dall'interno del paese.

Non lontano dalla parte orientale della foce sta un picciolo borgo, i cui abitanti ci colmarono di ospitalità, e ci fecero assaggiare di una specie di petonchio arrostito sulla bragia, il cui sapore fu ritrovato eccellente. Poco al di là, e sopra un'altura, che sporge verso il fiume vedemmo un avanzo di fortezza. Le fortezze sono chiamate dagl'isolani *Eppah*. Non credo, che il più abile ingegnere d'Europa avrebbe scelta una miglior situazione per proteggere pochi uomini contro molti. Altri *Eppah* furono da noi veduti nel giorno 12. Uno fra questi stava in cima di uno scoglio scavato al di sotto che pareva una volta artificiale alta più di sessanta braccia al di sopra della superficie del mare. La maggiore fortezza, che fosse da noi visitata chiamavasi *Varretouva* situata sopra un promontorio inclinato verso mare dalla parte settentrionale della baja. Due lati del forte sono percossi dall'onde, e interamente inaccessibili. Dalla parte di terra vi conducono due strade, scoscesa l'una, e facile l'altra. Tutto l'edificio è circondato da più giri di palizzate alte dieci piedi, e delle bacchette di vimini legano fra loro i fitti pali, che le compongono. La parte di più facile

ingresso è difesa da doppio ordine di fosse con parapetto, ed una palizzata di più. Fra la seconda fossa interiore e il parapetto esisteva uno spazio, che serviva al passeggio e agli esercizj militari.

Le due strade di terra erano dominate da due piattaforme innalzate entro al forte sopra grosse colonne di legno. Su queste nei casi d'assedio si collocavano i difensori della piazza, e facevano piovere su le teste degli assedianti dardi e sassi, grandi ammassi de' quali stavano ognor preparati vicino alle piattaforme a guisa di armerie. Lungo la strada scoscesa si trovavano delle picciole opere di fortificazione, e delle capanne che servivano a coloro i quali, non potendo essere alloggiati nella fortezza, voleano per altro mettersi a portata di esserne protetti. Gli ordini delle palizzate che circondavano il forte stavano a diversi piani, dando a questo la forma di anfiteatro. Questi piani comunicavano insieme col mezzo di angusti sentieri, di modo che superata dal nemico una palizzata, altre ancora gliene restavano a vincere per impadronirsi della piazza. Non si può entrar nel castello che per un solo strettissimo passaggio

lungo dodici piedi, e posto sotto la piattaforma, che sta dirimpetto alla strada scoscesa. Nulla si vide che rassomigliasse ad una porta, o ad un ponte levatojo, ma si comprendeva, che quel passaggio sbarrato una volta a dovere, ben difficile e pericolosa impresa sarebbe stata il forzarlo. Questo forte in somma era costruito con tale ingegno, che pochi combattenti ben determinati bastavano a difenderlo contro tutta la popolazione del distretto. Vi si videro grandi provvigioni di radice di felce (pane di questi Indiani), e di pesci secchi; ma niuna d'acqua dolce, la quale scaturisce da un rivo posto al piede della collina, nè potemmo comprendere se avessero un mezzo di farla pervenire in alto, o se nel caso di un assedio formassero in prevenzione de' serbatoj; l'una delle due cose si sarà al certo verificata, poichè inutili sarebbero riusciti senza di ciò tutti gli altri magazzini.

La piacevolezza colla quale e gli abitanti dell' esterno del forte vi ci condussero, e quella con cui fummo accolti da coloro, che lo guardavano, ci animò a mostrar desiderio di vedere i loro esercizj di attacco, e di di-

fesa. Immediatamente un giovane Indiano corse sopra d'una delle piataforme, da essi chiamate *porava*, e un altro scese nella fossa, nè ci diedero saggio dei loro assalti senza prima intonare entrambi il canto di guerra, ed eseguire danze ornate di quelle medesime orribili contorsioni, di cui eravamo già stati spettatori nelle sfide dirette contro di noi. Il loro oggetto nel far questo era di portare l'immaginazione a quel grado di furore artificiale, che presso le nazioni selvagge è necessario preludio d'ogni combattimento. E di fatto la forza d'animo per vincere il timor del pericolo, se non è sostenuta da questa specie di ubbriacchezza non può essere, che prerogativa degli uomini inciviliti, ne' quali il sentimento dell' onore e dell' infamia è spinto ad un grado che non conoscono quelle genti, le quali mosse dal solo piacer fisico non hanno cure maggiori della sussistenza della giornata, o di fare un bottino, o di vendicare con qualsiasi mezzo anche men generoso un insulto. Ciò è così vero, che si vedono alcuni fra i nostri per men liberale educazione non tanto allontanati dai principj dei selvaggi ad ubbriaccarsi appostatamente per

eseguire a sangue freddo un qualche ardito divisamento.

È sorprendente che la grande industria, spiegata da questi Indiani nel costruire i loro forti ad onta de' pochi stromenti di cui sono forniti, non gli abbia poi condotti ad inventare nè un arco, nè una fronda: si servono della mano a lanciare i sassi e i loro dardi. Oltre alla grande lancia, e al *patu-patu* hanno essi un bastone lungo cinque piedi, talvolta aguzzo, come la labarda d' un sergente, ed ora terminato da una lama, che da una parte sola somiglia la palma di un remo; si valgono pure d' altr' arma più certa che termina in punta da una parte, ed è fatta a guisa di scure dall' altra. Dentate sono le estremità delle grandi lancie, delle quali usano con tanta agilità e sagacità, che non avremmo potuto ad esse opporre con vantaggio, che i nostri fucili. Benchè la molta sabbia ferrugionosa, che portano i ruscelli del cantone, annunzj l' esistenza di miniere di ferro, queste genti non conoscono l' uso di tale metallo, per essi di niun valore.

Poco spazio di terreno fuori del forte, seminato di zucche e di pomi di terra fa eccezione alla niuna coltivazione del paese.

Fatta provvista di appj, ond' è abbondante la spiaggia, e incisi sopra un albero vicino all' acquata i nomi del vascello, e del comandante, demmo vela il giorno 15 da questa baja, cui lasciammo il nome di Baja di *Mercurio*. Molte piroghe ci accompagnarono per qualche tempo, e l' amico *Tojava* si congedò da noi non senza dolore, e facendone intesi, che correva a ritirarsi al suo forte, ben prevedendo che la sincera benevolenza a noi dimostrata stava per divenirgli fatale presso la fazione dei parenti di colui, che fu ucciso dal sig. *Gore*.

CAPITOLO XIII.

Tragitto dalla Baja di Mercurio a quella delle Isole. — Spedizione lungo il fiume Tamigi. — Descrizione degli abitanti delle sue rive. — Foresta di altissimi alberi, che vi prospera. — Incidenti occorsi cogl'Indiani in diverse parti delle coste percorse. — Combattimento, ch' ebbe luogo contro i medesimi in un' isola.

Dopo due giorni di navigazione ci trovammo la mattina del 18 a fianco di un promontorio posto alla latitudine meridionale di 36 gr., 26', ed ai 194 gr., 25' di longitudine. Si distingue questo singolarmente per l'altezza, che lo rende visibile alle più grandi distanze, e lo nominai Capo *Colville* ad onore del lord di questo cognome. Esso è al nord ouest della punta settentrionale della baja di Mercurio, dalla quale è distante 9 leghe. Non si erano avuti affari cogl' Indiani fino a questo momento, in cui si mossero contro di noi delle pirogho da diversi punti dalla costa.

Fintanto che non furono fugate dalla nostra moschetteria, ebbero luogo con esse successivi fatti non dissimili in sostanza da quanto era accaduto cogli altri Indiani avvicinatisi a noi ostilmente. Non vi fu altro di nuovo in quest'incontro, se non se uno squarcio di eloquenza di *Tupia*, il quale non fu veramente efficace quanto i nostri fucili, ma che non potè a meno di darci alto concetto del nostro oratore. Fu questo relativo ad una proposizione di sfida a noi diretta ne' seguenti termini dagl' Indiani: *Venite a terra, e vi uccideremo quanti siete*: *ottimamente rispose* Tupia, *ma perchè inquietarci finchè siamo in mare? non avendo noi volontà di combattere, ne deriva, che non accetteremo la vostra sfida col venire a terra; ma voi non avete alcun motivo di moverci querela, finchè siamo sul mare, che è tanto di ragion vostra, quanto del vascello.* Dalla punta del Capo Colville la terra si estende per un tratto di mezza lega verso il sud-ouest, giunti all'estremità del quale ci vedevamo fra un'immensità di terra e da una parte e dall' altra. Non potendo io nell' istante comprendere se questa fosse continuata, ed unita alla grande

terra, e temendo di perdere la costa della Nuova Zelanda, feci il giro della punta, e mi rivolsi al sud-est governando il vascello sempre vicino alla riva.

Non tardai ad accorgermi di essere in mezzo a due coste di una terra medesima, le quali andavano a formare uno stretto, ed essendo vicina la notte non volli avventurarmi a continuare il cammino. Con un fondo di 23 braccia si gettò l'ancora, che fu levata la mattina del 19 alla punta del giorno. Un vento favorevole affrettò il nostro corso verso la fine dello stretto, tenendoci noi sempre possibilmente dal lato orientale. Vennero ad incontrarci da diversi punti della baja piroghe d'Indiani già ben prevenuti di noi da *Tojava*, e in cui trovavasi pur anche un giovanetto, nipote del medesimo. Per conseguenza questo incontro nulla presentò, che non fosse amichevole da entrambe le parti, e seguirono giusta il consueto reciproci donativi. Continuai per cinque leghe di viaggio; ma diminuendo sempre l'acqua non credetti di proseguirlo prima di avere esaminata la baja su i piccioli legni del vascello. Ci ancorammo ad un fondo di sei braccia in mezzo ad un canale di undici miglia di larghezza.

Nel giorno 20 di buon mattino si misero all'acqua lo scappavia, e la scialuppa, e accompagnato dai signori *Banks* e *Solander*, e da *Tupia* mi accinsi a percorrere la baja. Dessa terminava ad un gran fiume lontano in circa nove miglia dal luogo, ov'era rimasto il vascello. Noi lo salimmo col favore della marea, e a tre miglia al di là della sua foce non dava esso che acqua dolce. A mezzo di questa distanza era un borgo fabbricato sopra un terrato di sabbia, e circondato da una palude, che gli abitanti riguardavano forse come loro difesa. Questi pure aveano già parlato con *Tojava*. Quindi c'invitarono a loro. Accettammo l'invito, e fummo i ben accolti. Ma non potè essere di lunga durata il soggiorno fra essi, perchè altri oggetti di curiosità ci chiamavano a seguire la navigazione del fiume. Avevamo passate quattordici miglia senza veder cambiato nè l'aspetto delle rive, nè il corso dell'acque. Rinunziando pertanto all'idea di giungere alla sorgente sbarcammo alla riva occidentale per esaminare degli altissimi alberi, di cui era ricoperto quel suolo. Benchè poco distanti dalle baje poch'anzi vedute queste piante ci erano affatto scono-

sciute. Non avevamo dietro noi uno spazio di cento verghe, allor quando trovammo uno di tali alberi, la cui circonferenza a sei piedi sopra terra, era di dicianove piedi e otto pollici. Avendo con me i convenienti stromenti potei misurare l' altezza dalla radice al primo ramo, che era di ottantanove piedi. Ne osservammo de' più grossi ancora; si tagliò una pianta giovane, ed il legno ne era già solido e pesante; poco adatto a far alberi di nave poteva però dare delle bellissime tavole. Il legnajuolo venuto con noi era d' avviso, che somigliandosi al pino fosse al par di questo suscettibile di essere renduto più leggero col mezzo d' incisioni; nel qual caso somministrerebbe alberi da nave migliori di quanti ne vengono da qualunque selva d' Europa. Il terreno paludoso non ci permise d' innoltrarci molto; ma si fece cammino bastante per iscoprire altri alberi di nuovissime specie, dei quali tutti abbiamo portati con noi i saggi in Inghilterra.

All'altezza in cui stavamo il fiume era largo quanto il Tamigi a Grenwich, nè meno di forza vi esercitava la marca. Non è eguale a questo nell' altezza delle sue acque, ma può

offrire comodo ancoramento a più che mezzani bastimenti, e la mollezza del suo fondo di melma gli assicurerebbe dall'essere danneggiati, ove fossero portati a secco sulla costa. Le somiglianze ravvisate col fiume d'Inghilterra ce lo fecero chiamare Tamigi, e lo discendemmo col riflusso alle tre ore dopo il mezzogiorno. Si ebbero nel ritorno nuove visite di piroghe, e nuove sollecitazioni a rimanerci; ma non trattenemmo il corso, che quanto bastò a far diversi contratti, di modo che prima di notte eravamo in mezzo al canale, che sbocca nella baja. Ciascuno di noi sperava di ritrovarsi fra non molto insieme coi nostri. Ma insorse un vento contrario di nord-ouest, che ci obbligò a ricercare ricovero verso terra, e assicurati i nostri legni col grappino, a riposare come meglio si potè in quella notte. Soltanto alle 7 ore della mattina del 21 stanchi, e a grande stento arrivammo al vascello.

Alle tre ore profittando del riflusso della marea si diede vela, scendendo il canale; e da lì a poche ore convenne rimettere l'ancora; ciò che dopo di averla sciolta ci accadde anche all'indimani. Profittai di quest'ozio del

bastimento per mettermi sullo scappavia unitamente al dottore *Solander*, e visitare la costa occidentale, ma nulla vi rinvenni che meritasse le nostre riflessioni.

Il sig. *Banks* non erasi imbarcato con noi, perchè essendo il vascello circondato da piroghe mercantili amò meglio di restarsene a bordo, come principale regolator de' contratti. Si osservò in quella occasione, che questi Indiani davano fra le nostre merci una grande preferenza alla carta. Tutto seguiva nel modo il più pacifico e onesto, quando essendo il sig. *Banks* e *Tupia* da altra parte del vascello, un Indiano fu sorpreso e arrestato nell' atto in cui aveva involato un pezzo del telescopio. Il sig. *Hichs* comandante a bordo ordinò che costui fosse preparato in modo da subire la pena di due colpi di frusta. Grandi opposizioni si fecero dagl' Indiani, che ricorsero alle armi, onde strappar di mano ai nostri il loro compatriotta: sopravvenne intanto *Tupia*, al quale i primi narrarono il soggetto del loro malcontento. Ma a questo interposto mediatore fu inesorabile il sig. *Hichs* il quale si limitò ad assicurarli, che il loro compagno non sarebbe morto, mentre era in-

dispensabile, ch' egli si assoggettasse alla punizione della colpa commessa. Parvero allora tranquilli, e non solamente l' esecuzione ebbe effetto, ma quando il delinquente fu sciolto, un vecchio, che n' era forse il padre, lo punì con nuove percosse, e così rimandollo alla piroga. Il fatto è per altro, che dopo ciò tutti gl' Indiani voltarono bordo, e fecero comprendere, che non amavano ulteriormente di avvicinarsi a noi. È vero, che a forza dei modi adoprati a persuaderli ritornarono ancora, ma non più esternavano quella gioviale confidenza, onde usarono nosco in passato, e ripartirono ben presto, col farci veramente intendere, che andavano a procurare del pesce per noi, ma non gli abbiamo più veduti.

Ai 23 continuammo a scendere il fiume, ma con vento contrario, ed alle sette ore della sera ci trovammo alla punta nord-est delle isole occidentali della baja, al di sotto della quale fu necessario prendere ricovero per non comprometterci di notte tempo fra i molti scogli, ond' eravamo circondati.

Ai 24 tornammo in cammino, e un forte vento, che ne tenea lontani da terra ci portò verso sera a fianco di una punta, che sta

all' estremità nord-ouest della baja alla quale diemmo nome di *Punta Rodney*.

La baja, che termina con questa, e col *Capo Colville* fu da noi chiamata complessivamente *fiume Tamigi*, perchè incominciando dall' estremità del *Capo Colville* il fiume, che ebbe da noi simil nome vi corre sempre in linea retta, e non ha meno di tre leghe di larghezza per tutta una lunghezza di quattordici. Si restringe in seguito il suo letto, e corre lungo una valle vastissima, di cui non potemmo vedere il termine. Finchè il fiume è largo, il suolo ne è alto e ripieno di colline dalla parte orientale, basso all' occidente, e ovunque verdeggiante, rivestito d' alberi e fecondo all' aspetto, benchè in pochissimi luoghi coltivato. I paletuvieri, e altri arbuscelli si fanno vedere ove il fiume diviene angusto, indi comincia la immensa foresta dei grandi e bellissimi alberi, di cui si è poc' anzi parlato. Questa talvolta adombra le rive del fiume, e talora ne è a qualche distanza, e lo spazio che la separa è paludoso, simile anche in ciò ad alcuni tratti di riva del nostro Tamigi.

Al di sotto della costa orientale del Capo

Colville esiste una catena d'isole, che insieme colla grande Terra o formano dei buoni porti, o certamente assicurano dei ricoveri per ancorarsi. Chiamai questa catena le Isole *della Barnera*. L'estremità meridionale di tale catena è distante tre leghe circa dal Capo *Colville*, e la settentrionale si ritrova a quattro leghe dalla punta *Rodney*.

Il numero degli abitanti non sembra proporzionato all'estensione del paese. Sono essi ben fatti ed attivi, e si dipingono dalla testa ai piedi con una soluzione di ocria rossa nell'olio. Grandi sono le loro piroghe, e ornate di sculture, che nel buon gusto sorpassano l'altre che si erano prima vedute.

Continuò la nostra navigazione fra la grande terra e le isole, e si ancorò ad una baja di 14 braccia di fondo di sabbia, ove fu presa all' amo una quantità di reine ciascuna del peso fra le 6, e le 8 libbre. Bastarono esse per due giorni al nutrimento dell'equipaggio; circostanza per cui quella baja ebbe nome di baja *delle Reine*. Le due punte settentrionale, e meridionale, che la formano, chiamate *punta*, e *coda* delle *reine* sono distanti cinque leghe fra loro. Essa si interna per tre, e

quattro leghe e sembra che vi metta foce un fiume d'acqua dolce. La punta settentrionale è osservabile, perchè composta di molti scogli, che hanno i vertici in un medesimo piano. La distinguono ancora alcune isolette che le stanno in faccia chiamate la *gallina*, e i *pulcini*. La *gallina* è più alta, e termina in due picchi. Dalla punta *Rodney* alla punta delle *Reine* esistono dieci leghe di costa bassa, sparsa di cespugli, e separata dal mare per letti di bianca sabbia. Quantunque lungo la medesima non siano stati veduti Indiani da noi, i fuochi accesi durante la notte ci assicurarono, che dessa è abitata.

Questa baja fu abbandonata la mattina del 25, e al mezzogiorno, ritrovandoci noi fra la grande Terra e alcune isolette, che chiamammo *poveri cavalieri* ci stava in faccia la parte della grande Terra, la più settentrionale che fosse permessa alla vista. Il paese era basso, folto di boschi, e vi scorgemmo alcune case sparse qua e là, de' borghi fortificati, e molto terreno coltivato. Verso sera fummo visitati da sette grandi piroghe che portavano da dugento Indiani. Si commerciò con esse, non senza le consuete differenze prodotte da

frodi, e successive disfide mosse dagli stessi frodatori, le quali poi tutte si definivano colla loro fuga determinata dai fucili e dalla nostra artiglieria. Nel caso presente il soggetto dei disordini accaduti fu uno sdruscito pajo di brache nere involate da un Indiano.

Nel successivo giorno ricevemmo visita da altre due piroghe d'Indiani, che si mostrarono instrutte di quanto era accaduto il giorno avanti coi loro compatriotti; nè ciò per altro produsse, che essendo cominciato con noi il commercio, o essi si astenessero dalle predilette loro ruberie, o che noi non dovessimo terminarlo bruscamente colla solita conclusione. Queste ultime piroghe erano più grandi e più ricche di scolture, che non le precedenti, e sembravano i primi del paese coloro che ne erano portati: decorati di molti ornamenti avevano armi di diverse specie, e fra le altre dei patu-patu di pietra e d'osso di balena. Si recavano a fregio delle burbe di balena scolpite e guarnite di ciocche di pelo di cane, della quale decorazione avevamo già veduti de' modelli in legno. Fosco assai era il colore delle loro carni, ed erano profuse nei corpi e volti loro le impronte nere più di

quello, che siansi vedute fra altri popoli del sud. Queste genti le chiamano *amoco*. Aveano ciascuna natica ricoperta da una larga spirale, e le coscie quasi del tutto nere lasciavano qualche intervallo rettilineo non tinto di modo che pareano rivestiti di calzoni rigati. Sembra che ciascuna tribù abbia dei costumi caratteristici relativamente all' *amoco*. Alcuni ne andavano più ricoperti, altri meno. Le labbra di tutti erano perfettamente nere.

A mezzoggiorno noi avevamo oltrepassata la punta della grande terra, che ci stava in faccia da me chiamata *Capo Bret* ad onore di *Piercy Bret*. Essa era più alta di tutte le sue adiacenze, e le stava dirimpetto a poca distanza uno scoglio scavato a volta del genere di quelli da noi osservati in altre baje della Nuova Zelanda. Il *Capo Bret* è chiamato dagli indigeni *Montugogo o*, ed è posto a 35 gradi 10 minuti 30 secondi di latitudine meridionale, a 185 gradi, 25 minuti di longitudine. Alla parte occidentale del suddetto Capo esiste una baja larga ed assai internata, in cui parvero trovarsi molte isole. L' altra punta di questa baja fu distinta col nome di punta *Pocoke*. Vedemmo molti villaggi a ponente,

e ricevemmo visite d'Indiani di aspetto migliore dei precedenti, vigorosi e ben fatti. I loro capelli neri erano disposti a ciocche alla sommità delle tempia, e ornati di bianche piume. Ogni piroga contenea due o tre capi, riconoscibili alla qualità più privilegiata della stoffa, ond' era formato il loro vestimento leggiadramente ornato di pelli di cane. Non mancava in questi l'*amoco* come nei precedenti; nè si mostrarono da essi dissimili nelle frodi: questa volta soltanto fu diverso il modo (crudele, e comico ad un tempo), col quale un nostro ufficiale, senza ch' io vi ponessi mente, si vendicò di un Indiano, che lo avea deluso in un contratto. Mostrò di non essersene avuto a sdegno, tanto che il colpevole si accostasse nuovamente al vascello ed allora afferata la lenza gliela scagliò con tanta destrezza al dorso, che l'Indiano nel voler fuggire colla sua piroga strappò la funicella, e si portò seco l'amo nelle carni.

Noi avemmo in questo giorno quasi cinquecento Indiani attorno al vascello, benchè il nostro viaggio non fosse arrivato alle 8 leghe, dal che si conobbe che questa parte di Nuova Zelanda era delle più popolate.

Nel giorno 27 a una distanza di 22 miglia dal Capo Bret vedemmo un gruppo d'isole, che furono chiamate *Cavalles* da una specie di pesci di tal nome, di cui ritrovammo abbondanti quelle acque.

Il vento che avemmo contrario e in quello e ne' successivi giorni fece sì che al 29 ci accorgemmo di avere piuttosto perduto, che guadagnato cammino. Credetti conveniente di dirigermi all'ouest del Capo Bret, e di cercar fondo ad una delle isole, che gli stanno d'intorno; un improvviso abbassamento dello scandaglio mi persuase a gettar l'ancora più presto, che non avrei voluto. Mentre il nostromo andava con due battelli a rintracciar luogo di migliore ancoramento fummo visitati da piroghe d'isolani, i quali mentre erano regalati da noi, e mostravano di conoscere l'imponenza delle nostre armi e di usarci i maggiori riguardi, ci rubavano il segnale dell'ancora. Essi lo portavano via sulle loro piroghe mentre stavamo a mensa. Ma essendocene noi avveduti ricorremmo ai mezzi efficaci, che li ridussero a gettare il segnale in mare, e ad accelerare la fuga. *Tupia* pervenne a richiamarli colle consuete assicura-

zioni, e gli avemmo con noi per tutto il tempo che dopo il ritorno del nostromo occorse al vascello onde ancorarsi in acque più profonde e sicure.

Mentre col sig. *Banks* e *Solander* c' imbarcammo su i nostri piccioli legni per visitare l'isola distante dal vascello tre quarti di miglia, osservai che gl' isolani delle piroghe se ne rimanevano presso i nostri, ciò che nell' istante mi parve di felice presagio, ma appena fummo sbarcati accorsero a terra tutti gl' Indiani delle piroghe, così che non tardammo ad essere circondati e da costoro, e da altri discesi dalle colline i quali formavano un numero di trecento. Benchè armati, si accostarono con tanta confusione e disordine, che appena sospettammo ci volessero nuocere, e femmo quindi proposito di non essere i primi ad incominciare le ostilità. Essendoci mossi al loro incontro segnammo sulla sabbia una linea di divisione, facendo cenno ad essi di non oltrepassarla. Rimasero quieti nel momento, ma il modo offensivo con cui aveano le armi dirette contro di noi gli annunciava piuttosto irresoluti che tranquilli. Ne cresceva intanto il numero e l' audacia. Incominciarono

i canti di guerra, e il primo segno di attacco fu dato da due distaccamenti che corsero ai nostri battelli per impadronirsene; tutti gli altri Indiani nell' atto stesso oltrepassarono la linea. Non era più il caso per noi di rimaner neghittosi. Cominciammo a scaricar sopra le loro teste i nostri fucili carichi di pallini; ciò che avrebbe decisa la loro fuga, se un capo di tribù non fosse accorso a riordinarli, ed a condurli contro noi agitando ferocemente il suo *patu-patu*. Non ci contentammo allora di far fuoco all' aria, e il dottor *Solander* che non aveva mai sparato un fucile, ne fece prova contro il campione Indiano, che ferito si ritirò cogli altri sopra d' un monticello, ove fuor di portata delle nostre armi aveano il coraggio di organizzarsi a nuovo conflitto. E per parte loro, e nostra si rimase un quarto d' ora in tale situazione. Ma le genti del vascello, le quali meglio di noi erano in caso di vedere che si aumentava continuamente l' attruppamento degl' Indiani portarono alla misura del loro campo l' artiglieria; e alcune palle che vi piombarono sopra li dispersero interamente. Ebbi la soddisfazione, che a riserva di due Indiani feriti niuno ri-

mase morto in questa guerriccinola: divenuti pacifici possessori del nostro terreno: non pensammo che a raccoglier degli appj, ond'è abbondantissima l'isola. Riflettemmo in seguito che alcuni dei fuggitivi si erano rintanati in una caverna di scoglio, e ci portammo a quella volta. N' escì un vecchio capo, che era appunto fra quelli delle piroghe da me regalati nella mattina e seco la moglie e un fratello, e componendosi in attitudine supplichevole si posero tutti sotto la nostra protezione. Rassicurati dal modo della nostra accoglienza, il vecchio mi fece comprendere che un proprio fratello era nel numero de' feriti, e dimostrò la sua ansietà sulla vita del medesimo: ne calmai le pene, e ponendo nella sua mano una palla e dei pallini procurai di spiegargli, che la prima poteva essere micidiale, ma che si riaveva chi era ferito dai secondi, facendogli comprendere nel medesimo tempo, che in caso di nuovo attacco mosso dalle sue genti la sola palla sarebbe stata adoprata da noi. Gl' Indiani allora rincorati si assisero in nostra compagnia, e a confermare la serenità del loro animo feci dono ad essi di varie inezie portate meco dal vascello.

Di lì partiti sbarcammo poco dopo ad un altro seno dell'isola, e salimmo un colle, che dominava il paese ad una considerabile distanza: le viste ne erano deliziose, e pittoresche: si osservava da quell'altura un grande numero d'isolette, le quali formavano altrettanti porti di acqua così tranquilla come lo stagno di una gualchiera. Scoprimmo borghi, case sparse e piantagioni. Assai popolata era l'isola, e diversi abitanti vennero a noi, avendo per prima cura di farci conoscere che non recavano armi con loro, e serbando in tutto un contegno il più rispettoso e sommesso. Frattanto alcuni del nostro seguito (inesorabili quando si trattava di punire le colpe degl'Indiani) si fecero lecito di atterrare le palizzate di una piantagione, e di rubarne de' pomi di terra. I colpevoli vennero per mio ordine puniti di dodici colpi di frusta: ed uno di costoro anche dopo il castigo volea sostenere con una sediziosa ostinazione, non essere delitto per un Inglese la devastazione di una piantagione Indiana, esserlo bensì per l'Indiano il furto di un chiodo fatto all'Inglese. Costui mosse a tal segno la mia bile, che lo feci condurre in prigione, d'onde non escì, che dopo essergli stata rinnovata la pena.

Nel giorno 30 avemmo assoluta bonaccia, la quale non ci lasciando apparenza di potersi rimettere al mare, spedj il nostromo a scandagliare il porto con due battelli: in tutto il dopo pranzo il vascello fu circondato da piroghe, che commerciarono con noi nel modo più onesto, ed amichevole. Sbarcammo la sera sulla grande terra, ove fummo accolti dagl'Indiani colla maggiore cordialità: ma non ci accadde di vedere cosa veruna che fosse degna di osservazione.

I venti contrarj, e le bonacce ci trattennero per molti giorni in questa baja: nell'intervallo continuarono colla maggiore tranquillità le nostre comunicazioni cogl' indigeni del paese: le visite loro al vascello, le nostre alla grande terra e alle isole furono frequentissime. In una di quelle fatte da noi un vecchio ci fece vedere lo stromento onde si valgono gli abitanti della Nuova Zelanda ad imprimersi delle macchie sul corpo: lo trovammo affatto simile a quello che serve per l'uso medesimo ai Taiziani. Noi vedemmo l'uomo che fu ferito allorchè voleva rubarci il segnale dell'ancora: la palla, che aveva trapassata la parte carnosa del suo braccio gli avea scalfita

la pelle del petto: ma la dieta che è il miglior dei regimi, e la natura la quale è il più abile fra i chirurghi rimisero ben presto in ottimo stato l'Indiano, il quale non sentiva nè dolore, nè tema: quanto al fratello del nostro vecchio, che nella scaramuccia era stato colpito obbliquamente dai pallini in una coscia, esso ne conservava molti tuttavia nella carne, ma la ferita non ci parve pericolosa. Trovammo ivi alcune piante di *morus papyrifera*, della quale non meno dei Taiziani, questi abitanti fabbricano delle stoffe: ma tali piante erano in così poca quantità, che di fatto non vedemmo fra essi che piccioli pezzuoli di stoffa grandi soltanto quanto bastava a formare degli ornamenti alle loro orecchie.

Un giorno scendemmo ad una parte assai remota della baja, e gl'Indiani tutti fuggirono eccettuato un vecchio, che ci accompagnò ovunque, e si mostrò assai soddisfatto de' donativi che li recammo. Seco giungemmo ad un picciolo forte collocato sopra una rupe cinta dalla marea alta, ed al quale salivasi solamente col mezzo d'una scala. Fin da quando cominciammo ad essere vicini al medesimo, il vecchio ci manifestò molta inquietudine,

ed allorchè gli femmo comprendere la nostra intenzione di entrarvi, ci prevenne che vi stava la propria moglie, circostanza che non iscemò punto la nostra curiosità. Dopo qualche esitanza lo stesso vecchio si offerse di accompagnarci a condizione, che ci saremmo comportati con decenza, ciò che gli promettemmo ben volentieri. Ascese il primo la scala composta di pezzi di legno infissi in una pertica, di cui era ben difficile e pericoloso il servirsi. Nell' entrare vedemmo tre donne, che al nostro comparire si sbigottirono, e diedero in pianti, ma ben presto furono calmate e rasserenate dalle parole amichevoli e dai doni. Esaminammo l' abitazione del vecchio, e due altre che erano le sole di quella fortezza, e dopo aver fatti nuovi presenti ci separammo da questi buoni Indiani assai contenti gli uni degli altri.

Ai 5 di dicembre a quattr' ore del mattino demmo le vele con un leggier venticello, seguito da calme frequenti di modo che si faceva poco cammino. Si tentò dopo il mezzogiorno di uscir dalla baja: alle dieci ore la bonaccia fu così perfetta, che non potendo il vascello nè virar di bordo, nè rimanersi dov' era, fu

spinto verso terra dalla marea con tale violenza, ch'esso si trovò già sopra un tratto di rocce sott'acqua, avanti che noi avessimo potuto prendere delle misure per la nostra sicurezza. Avevamo tredici braccia d'acqua, ma il fondo era così abbondante di scogli che non osammo lasciarvi cadere l'ancora: si anciò tosto in mare lo scappavia per tirare il vascello dalla pericolosa situazione in cui ritrovavasi, e tutti dell'equipaggio si adopravano a tale oggetto. Felicemente alzossi dalla parte di terra un'aura leggera, e vedemmo con un giubilo inesprimibile il bastimento riprendere il largo dopo essersi trovato in tanta vicinanza della costa, che *Tupia* il quale non si accorgeva del pericolo stava tenendo conversazione cogl'Indiani della spiaggia, la voce de' quali si faceva sentir chiaramente ad onta del fragor dei frangenti. Noi credemmo allora cessato il pericolo, ma in circa un'ora dopo ci vedemmo nel caso eguale. Passarono istanti tra il gridare che fece; 17 *braccia* l'uomo che stava nel parasarchie, l'accorrere del sig. *Banks*, che si spogliava per mettersi in letto, il successivo grido: 5 *braccia*. Per buona sorte lo scoglio in cui si andava a rompere era al

sopravvento, e il vascello riprese largo senza avere sofferto alcun danno: la profondità dell'acqua era allora di 20 braccia. Questo scoglio è distante mezzo miglio dalla parte più settentrionale della costa. Esistette una continua alternativa di venticelli di terra, e bonacce fino alle nove della mattina del 6, ora nella quale ci trovammo fuori della baja.

Questa giace all'occidente del Capo *Bret*, e fu da me denominata *Baja dell' isole* per le molte isole che ne fiancheggiano le coste, e che formano molti porti comodi e sicuri ove potrebbe starsi una flotta. Quello ove dimorammo è il più meridionale dell' isole *Matuaro*. Non ho esaminata con attenzione questa baja: temetti che tale operazione mi facesse perdere troppo tempo, e quanto esaminai mi parve sufficiente a potere assicurare, ch' essa è di comodo ancoramento e fornita in copia di rinfreschi d'ogni genere. Non eravamo allora nella stagione delle radiche: ma ci fornimmo di pesce in abbondanza comprato per la maggior parte da quegl' indigeni, giacchè poco ne potemmo ottenere colla pesca fatta da noi. I suddetti Indiani vedendo la nostra rete se ne risero, e in modo di trionfo ci

fecero vedere quelle ond' essi usavano, che erano a dir vero di una enorme grandezza, e formate d' un' erba fortissima: la pesca sembra la principale occupazione della vita in queste terre. Ne' contorni di tutte le borgate si vedevano de' mucchj di reti, che sembravano cataste di fieno, ricoperti d' erbe onde fossero difesi dalle intemperie: in ogni casa ove si entrava si miravano degl' Indiani intenti a fabbricare reti. Noi ci procurammo de' pesci cani, delle ferracce, delle reine di mare, delle triglie, degli sgombri, ed altri pesci. La suddetta parte di baja era più popolata di tutti gli altri distretti fino allora da noi visitati: ci parve che gli abitanti vivessero sotto la dipendenza di un capo, e benchè i borghi ne fossero fortificati, essi vivevano per altro d' un' ottima intelligenza fra loro.

CAPITOLO XIV.

Tragitto della baja dell'isole al canale della Regina Carlotta fatto attorno al Capo Nord. — Descrizione di questa parte di costa.

NEL giorno 7 di dicembre avevamo oltrepassato di dieci miglia al Capo Brett. Il vento contrario impedì di fare molto cammino. Dopo il mezzogiorno ci avvicinammo alla costa, ed eravamo poco distanti dalle isole *Cavalles*. Molte piroghe presero il largo, e ci seguirono, ma essendo noi secondati da un lieve venticello, io non volli aspettarle. Si continuò il cammino in questa direzione fino alle dieci ore della mattina dell' indimani giorno 8, e mi rivolsi verso la costa ch' era lontana cinque leghe all' incirca. La terra più occidentale che avessi in vista non era distante molto più di quattro leghe. La mattina del 9 eravamo vicinissimi a terra, a sette leghe all' occidente delle *Cavalles*, ove trovammo una baja profonda di cui appena poteva conoscersi il fondo: la terra comparve bassa ed eguale. Diedi

alla baja il nome di baja di *Doubtless*: l'ingresso ne è formato da due punte distanti fra loro di cinque miglia. Il vento non ci permise di fermarci ad esaminarla, e continuammo verso la terra più occidentale. La bonaccia sopravvenuta non ci diede campo di fare molto cammino.

Nell'intervallo vennero verso noi molte piroghe, che la fama dei nostri cannoni rendeva timorose a venir sotto poppa. Le persuademmo a ciò, e comprammo da esse delle stoffe, e del pesce. Col mezzo di *Tupia* femmo delle domande a quegl'Indiani, i quali c'informarono, che mediante una navigazione di tre giorni si giungeva colle loro piroghe ad un luogo chiamato *Moore-Wennhua*, che dalle descrizioni dateci si comprese essere la terra scoperta da *Tasman*, e nominata *Cap-Maria-Van-Diemen*. Avendoli noi trovati sufficientemente instrutti domandammo loro, se avessero notizia d'altre terre, e ci parlarono di una estesa contrada chiamata *Ulimaroa*, posta al nord-ouest, e precedentemente visitata da una grande piroga de' loro compatriotti: che di questi pochi tornarono addietro; raccontarono pure di avere veduto dopo una naviga-

zione di un mese una terra, ove gli abitanti mangiavano de' porci: *Tupia* domandò ai medesimi, se questi navigatori riportarono con se di tali animali, e sulla risposta negativa datagli soggiunse: *la vostra istoria senza dubbio è falsa: nè si crederà mai, che uomini i quali ritornano da una spedizione non abbiano portati con se gli animali scoperti nella spedizione medesima.* Per quanto fosse accorta l' osservazione del nostro *Taiziano* pare ciò nulla ostante, che questi Indiani abbiano veramente avuta comunicazione con qualche paese, ove esistessero dei porci, perchè davano a questi animali il nome *Booah*, che serve ad indicarli nel mare del Sud.

Agli 11 di buon mattino ci trovammo verso una terra posta sette leghe all' occidente della baja *Doubtless*; ove la costa forma altra grande baja separata da una lingua bassa di terra, che costituisce una penisola da me chiamata *Punta della Giuntura.* La baja ebbe nome di *baja sabbiosa*; verso il mezzo di essa sorge dalla costa un' alta montagna, che io chiamai *Monte Camelo.* Basso è il rimanente di quella terra. La latitudine meridionale è di 34 gr., 51', la latitudine di 186 gr., 50'. Il

fondo era buono, e ad una profondità fra le 24 e le 25 braccia. Nulla per altro invitava a gettar l'ancora in questa baja a motivo della sterilità della spiaggia. Il suolo è d'una sabbia bianca accumulata a foggia di picciole colline irregolari, le quali formano de' cordoni stretti e paralelli. Ad onta della sua sterilità non cessa questo paese di essere abitato, così che vi scorgemmo due villaggi; due piroghe cariche d'Indiani remigarono seguendo il nostro vascello, ma non lo poterono raggiungere. Alle nove ore si voltò verso il nord, e si continuò ad orzare in quella direzione, essendo il vento contrario. Divenne questo più forte in seguito, e unito alla pioggia ci costrinse a por le gabbie in ralinga. Nel giorno 13 si voltò, si tornò ancora a voltare: la giornata era perversa; si stracciò la vela di gabbia, e convenne inferirne un' altra. Al mezzogiorno ci voltammo verso occidente, e non avemmo più veruna terra davanti a noi; cosa, che ci accadde per la prima volta, dacchè costeggiavamo la Nuova Zelanda.

Voltando verso il nord alle tre ore e mezza, vedemmo un'isoletta posta all'altezza della punta *Knuckle*. La sera si ruppero i parrocchetti di

mezzana, e di bompresso, e convenne abbassare le vele. Si navigò verso il sud fino alla mattina del 15. Al mezzogiorno le forti ondate che venivano dalla parte occidentale ci fecero credere di essere effettivamente all'estremità settentrionale della Nuova Zelanda. Al mezzogiorno dell'indomani eravamo stati portati distanti da terra circa diecisette leghe, e vani furono i nostri sforzi per accostarvici.

Il sedici alle sei ore del mattino scoprimmo dalla grande gabbia una terra, che ci rimaneva al sud-ouest. Portandoci noi verso la medesima lo scandaglio non ci dava fondo a novanta braccia. Alle ore otto ci trovammo tre o quattro miglia distanti da quella punta di terra medesima d'ond'eravamo stati scacciati. Alle quattro ore una grande effervescenza di acque ci portò di bel nuovo al largo, e fe' a noi giudicare l'esistenza di una corrente, che portasse all'est. Il giorno 17 voltando or da una parte, or dall'altra non ci fu dato di guadagnare un pollice di cammino su quello che nel giorno precedente ci fece essere distanti tre o quattro miglia dalla punta di terra, cui diedi nome di *Capo-Nord*, perchè vera estremità settentrionale della Nuova

Zelanda. Forma esso la punta settentrionale della baja *sabbiosa*, ed è una penisola, che si avanza per due miglia circa al nord-est, e termina in un' altura stiacciata alla sommità. L'istmo, che riunisce questa punta alla grande terra è basso assai, motivo per cui la punta del Capo osservata a diverse distanze ha l'apparenza di un' isola: apparenza fatta maggiore dalla parte del sud, ove si presenta alla vista una collina ritondata e congiunta al restante del paese da un' invisibile lingua di terra. Scorgemmo al Capo Nord un villaggio, e scarso numero di abitanti. Dal suo lato sud-est ci sembrò vedere un luogo riparato dai venti e opportuno per darvi fondo.

Noi continuammo a bordeggiare verso il nord-ouest fino al giorno 21 in cui eravamo distanti circa 38 leghe dal Capo Nord; nè la nostra situazione cambiò che di poche leghe fino al 23. Verso le sette della sera noi scorgemmo al sud-est una terra, che rivedemmo poi anche all' indimani, e allontanatici da essa quattro leghe circa riconoscemmo una picciola isola circondata d' isole, o scogli che furono altra volta scoperti da *Tasman*, e dal medesimo chiamati *i tre re*. La nostra direzione

Al primo di gennajo 1770 a sei ore del mattino si voltò all'est, si rivoltò ancora all' ouest, e ci trovammo dieci o undici leghe distanti dai *tre re*, e quattro e mezza circa dal Capo *Maria Van-Diemen*.

Durante questa parte della nostra navigazione vi furono due cose degne di osservazione: 1.° al 35 gr. di latitudine meridionale, e nel cuor della state il vento era di una forza, e durata tale ch'io non ne aveva ancora veduto l' esempio, di modo che tre settimane si passarono nel far dieci leghe verso l'ouest, e cinque ad avanzare di cinquanta leghe; tale fu il tempo impiegato nel nostro viaggio partendoci dal Capo Brett: 2.° l'altra che quando il vento soffiava eravamo fortunatamente ad una distanza considerabile da terra, altrimenti saremmo periti.

Ai 2 di gennajo a mezzogiorno ci trovammo lontani al nord del Capo *Maria* 16 leghe, per quanto almeno lo potemmo conghietturare, perchè noi avevamo perduta di vista la terra; nè osavamo di avvicinarcene maggiormente in forza di un vento fresco che soffiava direttamente contro la costa, e d'altronde essendo noi battuti da una grossa marea.

Poco ci allontanammo dal Capo *Maria* nel giorno 3, e nel mezzogiorno del dì 4 noi ne eravamo distanti circa 41 miglia, non più discosti da terra di tre, o quattro leghe. Ivi la costa presenta in vicinanza del mare dei monticelli, e s' innalza sensibilmente al di là de' medesimi, dimostrando l'aspetto il più sterile e deserto, che possa immaginarsi. Nulla vi si vede fuor che colline di sabbia rallegrate appena da rare tinte di verdura, e il vasto mare che cacciato dai venti d' occidente vi si rompe contro con terribili ondate, e dà alla costa medesima un aspetto selvaggio e spaventevole, che riempie l' immaginazione delle idee di pericoli e di solitudine, e deprime l' anima coi sentimenti della sventura e della morte. Quivi presi la determinazione di dirigermi al nord, nè di più avvicinarmi di tanto alla costa, ammeno che il vento non fosse stato sommamente favorevole. Aumentai di vele sperando di ritrovarmi al largo all'indimani, e dopo avere percorse cento e due miglia avemmo il Capo *Maria* distante quaranta miglia.

Il 6 scoprimmo terra, e ci parve lo stesso Capo, il quale si estendeva per circa cinque

o sei miglia dal nord all' est, ed una porzione di terra bassa in due luoghi faceva vedere una specie di baja, o di canale. Al 7 dopo mezzogiorno essa ci rimaneva all' est: poco dopo scorgemmo una testuggine a fior d'acqua, ma essendo essa svegliata, si attuffò sull' istante, di modo che non ci fu dato di prenderla.

Si riprese direzione verso il sud stando a tre, o quattro leghe in distanza da terra, e finalmente allo spuntare del giorno dieci la terra cominciava a prendere aspetto migliore, elevandosi in facili pendici ricoperte d'alberi, e di verdura. Noi vedemmo sollevarsi globi di fumo, ed un certo numero di case, benchè il cantone sembrasse poco popolato. Continuando a costeggiare ci trovammo lungo una punta, che s'innalza dolcemente dal mare fino ad una considerabile altezza. Venne questa chiamata *punta boscosa*. Distante undici miglia dalla medesima sta una isoletta, alla quale pel grande stuolo di gabbiani in essa veduti demmo nome d' *isola de' gabbiani*. Distante sette leghe dalla *punta boscosa* altra ne rimane erta e scoscesa, che fu denominata *punta albatross*. Al lato settentrionale di questa la

costa forma una baja, ove può ritrovarsi ancoramento, e ricovero pei vascelli.

Si continuò con variati venti ne' successivi giorni la nostra navigazione, e vedemmo un'altissima montagna rassomigliante al picco di Teneriffa. La sommità ne era ricoperta di nevi, e soprastava alle nubi che ne circondavano la base. Fu da me chiamata monte *Egmont* ad onore del conte di questo nome. Esso è distante ventisette leghe dalla punta *albatross*, e dalla parte settentrionale vi esistono due isolette in prossimità di una punta della grande terra considerabile pel suo sollevarsi a foggia di pane di zucchero. Al sud del Capo continua la terra presentando per tutto una costa scoscesa. Al mezzogiorno del giorno 13 il Capo medesimo ci rimaneva a una distanza di quattro leghe al nord-est, ed in questa direzione avevamo un fondo di quaranta braccia.

All' indomani 14 alle cinque ore e mezza del mattino scoprimmo una terra, che ci rimaneva al sud-ouest, e corremmo lungh'essa. Ci stava in faccia altra terra, la quale aveva l'apparenza di un'isola situata al di sotto della Nuova Zelanda. Al mezzogiorno ci ritrovammo in una baja, di cui non potevamo scoprire il

fondo, che ci stava al sud, e ciò ad onta della giornata serena. Avevasi una latitudine di 40 gr., 27', ed una longitudine di 184 gr., 39'. La terra si trovò di un'altezza considerabile, e interrotta da valli e colline.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO.

Capitolo primo

Partenza da Plymouth — Animali scoperti nel viaggio fino a Madera — Perdita fatta del vicenostromo — Accoglienze ricevute a Funchal — Singolarità osservate in un convento di francescani — Commercio, produzioni, coltivazione dell' isola di Madera — Osservazioni sul picco di Teneriffa — Pesci volanti, mollusche, conchiglie singolari ritrovate nell' acque dell' isole del Capo Verde — Fosforescenza del Mare — Arrivo alle coste del Brasile — Diffidenza, ed ignoranza di quel vicerè — Dispiaceri, che ne furono conseguenza — Partenza da Rio

Janeiro — Descrizione di quella città e de' contorni — Governo, costumi, commercio dello stabilimento . Pag. 5

Cap. II.

Vegetabili, animali, fenomeni osservati dopo la partenza da Rio Janeiro. — Ingresso nello stretto di Le-Maire. — Conversazione pantomimica avuta con alcuni abitanti. — Pericolo di morir di fame e freddo corso dai signori Banks, Solander, e loro seguito in una spedizione per piante sopra d' una montagna. — Visita fatta ad un villaggio di Americani. — Vestiario, armi, nudrimento, lingua, costumi de' medesimi. — Opinione, che sieno orde erranti. — Animali; e piante ivi ritrovate — Descrizione delle terre componenti lo stretto . . . . . „ 31

Cap. III.

Partenza dallo stretto di Le Maire. — Animali ritrovati, e grande seppia che ha delle differenze particolari da quella d' Europa. — Suicidio di un giovane

soldato. — Isole scoperte lungo la costa e nomi imposti alle medesime. — Particolarità relative all' isola del Lagone e dei Gruppi, e ai loro abitanti.— Riconoscimento di Taïti. . . Pag. 50

Cap. IV.

Ingresso nella baja di Porto Reale. — Visite e doni fatti dai Taitiani. — Riconoscimento del vecchio Owhaw, che fu l' amico del capitano Wallis. — Regolamenti commerciali istituiti. — Discesa nell' isola e visita ai due capi della medesima. — Mutue accoglienze e donativi. — Oggetti involati ai sigg. Solander e Monkuse, ed in seguito restituiti. — Inconveniente accaduto che costò la morte a un Indiano, e temperamenti presi dappoi. — Innalzamento di un forte nell' Isola ove un capo d' Indiani viene spontaneamante a dimorare . . . . . „ 58

Cap. V.

Descrizione di un recinto mortuario, e rispetto degl' Indiani per questi re-

cinti. — Loro invincibile propensione al ladroneccio, comune coi loro capi.— Disgusto di Tuburai, ch' era stato a torto preso in sospetto. — Eccesso commesso da un macellajo del vascello, punito alla presenza degl' Indiani.— Loro sensibilità, e frivolezza infantile. — Riconoscimento di Oberea antica regina dell' isola. — Pudore non conosciuto fra le Indiane. — Timori di congiure svaniti appena che nati. — Toòtohah, che si crede avvelenato, risanato da Banks. — Vanità de' nobili Indiani. — Quadrante involato, e ricuperato. — Equivoco per cui un capo è ritenuto prigioniero, disperazione degl' Indiani; liberazione dello stesso capo, conseguenza dell' accaduto. — Formalità di un ricevimento Taiziano — Spettacoli pubblici di Taiti. — Altri curiosi ceremoniali di visite. — Nuovi dissapori con Tuburai. — Furti moltiplicati. — Abilità sorprendente degl' Indiani nel nuotare. . . Pag. 70

Cap. VI.

Stazioni formate in parti disgiunte per osservare il passaggio di Venere. — Soggiorno di Banks nell' Isola d'Imao. — Passaggio del pianeta osservato ai 3 giugno 1769. — Descrizione di un funerale. — Punizione inflitta a de' marinaj, che involarono delle freccie agl' Indiani. — Musicanti, che girano per le strade. — Rispetto degl' Indiani pei loro morti, quasi funesto agl' Inglesi. — Usanza indiana di cucinare i cani. — Visita fatta da un nuovo capo. — Legge di successione del regno nell' isola di Taiti. . . . . Pag. 95

Cap. VII.

Giro attorno dell' isola. — Veduta del porto di Oidea, ove diede fondo Bougainvill'. — Grandi baje settentrionale, e meridionale che dividono l' isola in due penisole indipendenti l' una dall' altra. — Curiosi incidenti occorsi nelle diverse stazioni. — Magnificenza d'un recinto mortuario. — Stato dell' archi-

tettura, scultura e pittura in Taïti. — Cagioni per cui Oamo, e Oberea perdettero il regno. — Ritorno al forte. — Corsa fatta da Banks risalendo il fiume. — Congettura sulla natura vulcanica del suolo. — Disparere cogl' Indiani, che vollero celare due disertori. — Partenza da Taïti . . . . . Pag. 106

CAP. VIII.

Descrizione dell' isola di Taiti. — Sua configurazione. — Prodotti del suolo. — Animali. — Forma e carattere degli abitanti. Albinos. — Costumi, tattow, *o* tattouage. — *Vestiario. — Abitazioni. — Nutrimento. — Passatempi. — Società vituperevoli esistenti a Taiti. — Arti e manifatture. — Marina. — Cognizioni astronomiche e di aritmetica. — Malattie. — Religione. — Forma di governo . . . . . » 123*

CAP. IX.

Visita delle isole della Società. — Ceremoniali. — Morai di diversa costruzione. — Casa di Dio, Tempj —

Curiosità di queste isole. — Conquista di Ulietea fatta dagl' isolani di Bolabola. — Danzatori e Danzatrici di Ulieter. — Visita fatta al re di Bolabola. — Partenze dall' isole . Pag. 152

CAP. X.

Avventure occorse nel passare avanti all' isola di Oheteroa. — Vestiario e modi di questi abitanti. — Arrivo alle coste della nuova Zelanda. — Sbarco alla Baja della povertà. — Difficoltà superate per familiarizzare quegl' Indiani. » 172

CAP. XI.

Corsa dalla baja della Povertà fino al Capo del ritorno. — Incidenti curiosi accaduti nell' intervallo, e circostanze che hanno dato il nome a diverse terre. — Retrocessione al Nord. — Ancoramento alle baje di Tegelvo e di Tolaga. — Costumi degli abitanti, e produzioni di quelle coste . . . » 189

CAP. XII.

Passaggio della baja di Tolaga a quella

di Mercurio nella Nuova Zelanda. — Diversi incidenti accaduti a bordo ed a terra. Singolarità del paese, e descrizione degli Hippah, *ossia fortezze di questi abitanti* . . . . . Pag. 215

Cap. XIII.

Tragitto dalla Baja di Mercurio a quella delle Isole. — Spedizione lungo il fiume Tamigi. — Descrizione degli abitanti delle sue rive. — Foresta di altissimi alberi, che vi prospera. — Incidenti occorsi cogl' Indiani in diverse parti delle coste percorse. — Combattimento, ch' ebbe luogo contro i medesimi in un' isola. . . . . . » 241

Cap. XIV.

Tragitto della baja dell' isole al canale della Regina Carlotta fatto attorno al Capo Nord. — Descrizione di questa parte di costa . . . . . » 266

83174